



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Osservatorio delle politiche
di protezione sociale



Caritas Diocesane di Concordia -
Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine

Osservatori Diocesani delle Povertà
e delle Risorse

Rapporto povertà Caritas 2017

Il punto di vista dei poveri





Osservatorio delle Politiche di
Protezione Sociale del Friuli
Venezia Giulia



Caritas diocesane di Concordia-
Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine

Rapporto povertà Caritas 2017

Il punto di vista dei poveri

IL PRESENTE RAPPORTO È STATO REALIZZATO DA:

Osservatori diocesani delle Povertà e delle Risorse delle Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine

Gruppo di lavoro:

Adalberto Chimera, Alberto Mario Landri, Andrea Barachino, Manuela Celotti, Marco Aliotta, Massimo Pezzot, Monica Battel, Omar Vidoni, Paolo Molinari, Roxana Daniela Asurdoae, Sara Cravagna, Sara Gaeta, Silvia Lucchi, Valentina Busatta, Vera Pellegrino

Testi di:

Adalberto Chimera, Andrea Barachino, Manuela Celotti, Paolo Molinari

Supporto metodologico e scientifico:

Paolo Molinari (IRES FVG Impresa Sociale)

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Osservatorio delle Politiche di protezione sociale e del Sistema Informativo dei Servizi Sociali

Ottobre 2017

SOMMARIO

Sommario

Introduzione	7
Scenari di povertà	11
1. La povertà è un processo.....	11
2. La povertà assoluta.....	13
3. Scenari di povertà in FVG	14
Sportelli sociali di carità	19
1. Introduzione	19
2. Chi si rivolge alla rete regionale dei Centri di Ascolto Caritas	21
2.1 La rete dei Centri di Ascolto vive grazie a una rete di volontari.....	21
2.2 Dati generali sulle persone ascoltate e accolte dalla rete regionale dei Centri di Ascolto Caritas.....	21
2.3 Fasce d'età.....	24
2.4 Tipologie familiari	27
3. Rilevazione campionaria delle persone accolte nel corso del 2016 dai Centri di Ascolto del FVG	29
3.1 Italiani e stranieri.....	29
3.2 Fasce di età	30
3.3 Tipologia familiare	31
3.4 Condizione abitativa	32
3.5 Problematiche	34
3.6 Risposte	36
4. Riflessioni finali.....	38
5. Rappresentazione grafica della rete dei Centri di Ascolto Caritas del Friuli Venezia Giulia..	40
MIA – Misura attiva di sostegno al reddito	43
1. Introduzione	43
2. Note metodologiche.....	45
3. Il punto di vista dei beneficiari della MIA	49
3.1 La povertà è un fenomeno complesso e differenziato.....	49
3.2 La famiglia o la sua mancanza	62
3.3 Il Patto di Inclusione	66
4. Il punto di vista dei volontari dei Centri di Ascolto Caritas	70
5. Riflessioni finali.....	72
L'Housing First: un approccio innovativo alla grave marginalità	76
1. Introduzione	76
2. I principi guida dell'Housing First	76
3. Il Network Housing First Italia	78
4. Le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta	79
5. Le sfide dell'Housing First	80

Introduzione

Questo studio si inserisce all'interno della collaborazione tra le Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine e la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Osservatorio delle Politiche di Protezione sociale. La collaborazione, formalizzata da un Protocollo d'Intesa ormai pluriennale, ha lo scopo di valorizzare le competenze e l'esperienza delle Caritas diocesane della Regione nell'accoglienza delle persone in difficoltà e nello studio dei fenomeni di povertà, affinché possano portare una voce costruttiva nella definizione delle Politiche sociali regionali e degli interventi di sostegno sociale che da esse derivano.

L'esperienza delle Caritas del Friuli Venezia Giulia nasce negli anni del post terremoto e si sviluppa nei decenni successivi sulla base di un triplice compito: aiutare concretamente le persone povere, cioè gli "ultimi", con particolare riguardo a coloro che vengono esclusi da altre forme di sostegno; promuovere una comunità cristiana locale attenta ai bisogni dei più deboli e capace di accoglierli attraverso il fondamentale servizio dei volontari; portare la voce degli esclusi all'attenzione dei decisori politici, attraverso un'azione di advocacy che contribuisca alla definizione delle Politiche sociali e delle prassi territoriali di contrasto alla povertà e di sostegno alle persone fragili.

L'aiuto concreto alle persone in difficoltà si concretizza attraverso una serie di progetti e servizi, alcuni dei quali storici, come i Centri di Ascolto (CdA); altri di più recente attivazione, gestiti anche in rete con le Istituzioni locali. I Centri di Ascolto rappresentano uno dei Luoghi fondamentali di incontro con le persone in difficoltà. A livello regionale esistono 4 Centri di Ascolto diocesani, ubicati nelle città capoluogo, e una rete di centri di minori dimensioni, foraniali o parrocchiali, che sono collegati alle organizzazioni pastorali locali (Parrocchie e Foranie/Decanati) e ai gruppi Caritas. I CdA svolgono attività di ascolto, presa in carico integrata, orientamento, segretariato, supporto economico ed accompagnamento nei confronti di persone in situazione di povertà e di disagio socio-economico, che possono o meno essere in carico ai Servizi sociali, rappresentando in tal modo un significativo punto di riferimento per l'attività dei Servizi stessi, con i quali si integrano e collaborano. Accanto ai CdA le Caritas diocesane gestiscono inoltre - direttamente, o tramite "bracci operativi" giuridicamente autonomi - diversi altri servizi e progetti di prossimità, quali dormitori, strutture di accoglienza, alloggi in semiautonomia, servizi diurni a bassa soglia come mense, centri di distribuzione di viveri e vestiario, ed empori, che danno risposta alle persone in grave e gravissima marginalità sociale.

Questa rete di prossimità rappresenta un'esperienza concreta in materia di contrasto alla povertà, che le Caritas portano come base per l'analisi dei fenomeni e la verifica delle risposte che sono state attivate a livello territoriale. Le Caritas infatti non sono enti di ricerca, bensì realtà operative e intervenienti, che incontrano direttamente le persone in condizione di povertà, si confrontano con i fenomeni locali e hanno la possibilità di sperimentare nuove prassi di intervento. Le ricerche e gli studi da esse condotti possono quindi fare leva sul rapporto

diretto con le persone in disagio e sul rimando diretto degli operatori e dei moltissimi volontari che collaborano con le Caritas stesse.

Partendo da queste premesse, le Caritas diocesane attraverso gli Osservatori delle Povertà e delle Risorse operanti presso ciascuna diocesi realizzano un'attività continuativa di monitoraggio del disagio, compiendo una sistematica rilevazione e analisi delle caratteristiche delle persone che si rivolgono ai servizi, delle problematiche di cui sono portatrici e degli interventi attivati in loro favore. Negli ultimi anni le Caritas del Friuli Venezia Giulia hanno inoltre realizzato diversi report e ricerche di tipo qualitativo, con l'obiettivo di analizzare le proprie prassi operative e le reti di prossimità, comprensive del rapporto tra il privato sociale di stampo ecclesiale e i Servizi sociali presenti a livello dei diversi territori. Questi studi hanno sia una funzione conoscitiva che una funzione operativa, in quanto diventano la base per la valutazione dei propri servizi e per la progettazione o riprogettazione degli interventi di prossimità, oltre che per la formazione interna di operatori e volontari. Ma hanno anche una finalità di tipo politico, legata al mandato di advocacy, in quanto possono contribuire alla pianificazione di interventi che siano adeguati al contrasto dei fenomeni di disagio sociale e povertà, promuovendo la costruzione di un welfare integrato sia a livello operativo che di definizione delle misure. Il contatto diretto con migliaia di persone in povertà spinge dunque le Caritas a valorizzare questi incontri, affinché diventino generatori di politiche sociali e si servizi davvero in grado di contrastare la povertà e di promuovere inclusione sociale.

Il Report Povertà Caritas 2017 si inserisce dunque in questa cornice di senso, aggiungendosi alle numerose ricerche che sono state realizzate in questi anni sulla base del Protocollo sottoscritto con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Questo report, in particolare, riproponendo l'analisi annuale dei dati rilevati all'interno dei Centri di Ascolto diocesani e territoriali, introduce la comparazione, inedita, tra un campione di persone residenti nelle città di Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine, e un campione di persone residenti in ambito extraurbano, con particolare riferimento al territorio dell'udinese. Propone inoltre gli esiti di una ricerca qualitativa sulla Misura di Inclusione Attiva e di Sostegno al Reddito (MIA), introdotta dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia a partire dall'autunno del 2015, che ha dato voce alle persone in difficoltà economica e sociale che hanno beneficiato della misura durante l'anno 2016.

Il Report è composto dalla presente introduzione e da altri quattro capitoli che affrontano tematiche diverse.

Il primo capitolo presenta gli assunti sulla base dei quali le Caritas tentano di leggere e di contrastare i fenomeni di povertà che impattano sul territorio: si tratta dei concetti di complessità, multifattorialità e multidimensionalità della povertà, e del concetto di processo. Il capitolo presenta anche gli "scenari di povertà" che emergono dai dati Istat a livello nazionale e regionale.

Il secondo capitolo analizza i dati relativi al 2016 raccolti dalla rete dei Centri di Ascolto diocesani, foraniali/decanali e parrocchiali presenti in Regione. La prima parte del capitolo analizza alcuni dati socio anagrafici, rilevati sia in forma cartacea (soprattutto nei CdA territoriali), che attraverso il database OsCar 3.5. La seconda parte confronta invece dati socio-anagrafici, quadri problematici e richieste di due campioni, uno urbano e uno extraurbano,

costruiti a partire dalle anagrafiche registrate nel database OsCar delle persone che si sono rivolte ai CdA durante il 2016.

Il terzo capitolo propone i risultati della ricerca qualitativa realizzata nella primavera del 2017 per cogliere il punto di vista di alcuni beneficiari della MIA, seguiti anche dai Centri di Ascolto delle Caritas. Il capitolo si divide in due parti. La prima parte riporta l'analisi dei testi delle interviste realizzate con 33 persone che hanno beneficiato della MIA durante l'anno 2016. La seconda parte riporta i risultati dei focus group che sono stati realizzati in ogni Diocesi con i referenti dei CdA per cogliere il loro punto di vista e le loro proposte sulla Misura.

Il quarto capitolo, infine, raccoglie una sintesi degli elementi che contraddistinguono l'approccio *Housing First*, che è stato sperimentato in Italia e anche in Friuli Venezia Giulia (dalle Caritas) per la presa in carico e l'inclusione sociale delle persone senza dimora e in grave marginalità sociale.

Scenari di povertà

1. La povertà è un processo

La povertà non è una condizione statica, in cui si entra e da cui non si esce, ma un processo, un percorso dinamico che può essere intrapreso ma anche interrotto. «Anzi, la povertà ha assunto oggi un andamento di tipo oscillante: viene e va, per cui un numero crescente di persone si trovano a vivere periodi di impoverimento generalmente di breve durata e dai quali possono uscire. Parlare di povertà al giorno d'oggi, significa fare riferimento a persone che vivono situazioni alquanto diverse: persone che attraversano un momento circoscritto di povertà che non incide sulle loro opportunità di vita e sul loro senso di adeguatezza; persone per le quali gli episodi di povertà sono ricorrenti in quanto legati alla persistenza di una precarietà economica che non consente di affrontare i momenti di crisi; persone per le quali la condizione di povertà è una costante che si tramanda da una generazione all'altra senza offrire alcuno spiraglio di cambiamento. Le situazioni di povertà e di impoverimento assumono quindi configurazioni alquanto diverse e hanno sviluppi altrettanto differenziati»¹.

La definizione stessa di povertà e l'individuazione di chi è povero sono pertanto l'esito di una costruzione sociale. «La povertà è una condizione che ancora oggi si cerca di definire in base a criteri che vogliono essere il più possibile oggettivi ed esaustivi, ma che comunque vengono individuati da chi povero non è. Saranno i *policy makers*, i sindacalisti, i partiti, l'opinione pubblica a cercare di delimitarne i confini. Sarà, in realtà, lo Stato, nella funzione di regolatore di conflitti attraverso la definizione e l'applicazione delle politiche redistributive, a sancire, in ultima analisi, chi è povero e chi non lo è».²

E' infatti importante comprendere i meccanismi attraverso i quali questo disagio si produce e si riproduce. Occorre ancor di più comprendere perché alcuni sono poveri e altri no e perché i poveri sono proprio quelli e non altri. Gli studi economici riescono a dirci, con argomentazioni valide, come si produce la povertà, quali sono i nodi del sistema economico che impediscono l'equilibrato flusso di ricchezza (le c.d. diseguaglianze) ma non riescono a spiegare perché alcuni, pur trovandosi in situazioni favorevoli, non ce la fanno a modificare la propria condizione economica e sociale, e perché altri, nati poveri, muoiono poveri, mentre altri ancora si arricchiscono o comunque superano la povertà. È quindi relativamente semplice spiegare cosa sia e perché ci sia la povertà, è invece più difficile spiegare perché ci sono i poveri.

L'attenzione nei confronti dei poveri e della povertà muta nel tempo in sintonia col mutare delle condizioni socio-culturali del contesto di riferimento e in relazione alla gravità che i poveri rappresentano per la società. Questo assunto contribuisce anche a spiegare i diversi modi con cui la povertà è stata intesa: come condizione assoluta o relativa, unidimensionale o multidimensionale, statica o dinamica, oggettiva o soggettiva, individuale o sociale.

¹ Zenarolla A. (2012), *Denaro con Fiducia*, FancoAngeli, Milano, p.12.

² Zajczyk F. (1991), *Ricerche sulla povertà un itinerario metodologico*, in Guidicini P. (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano, p. 132.

Concettualizzazioni diverse ma che non si escludono l'una con l'altra, in quanto ciascuna è valida e funzionale in relazione a specifici obiettivi³.

Il concetto di povertà si è via via ampliato e approfondito sino ad essere affiancato, e talvolta sostituito, da altri termini, i quali però non di rado lungi dal favorirne la comprensione hanno aumentato la confusione. «Sebbene sia necessario compiere ogni sforzo per giungere ad una comprensione più approfondita delle manifestazioni e delle cause di un fenomeno così multiforme come quello della povertà, ciò non deve portare a frammentarlo in una pluralità di dimensioni che poi non riescono ad essere ricondotte ad unità o a estenderlo fino a comprendere elementi che ne annullano la specificità»⁴.

Pare invece più utile e corretto «restringere al massimo il concetto di povertà, facendolo coincidere con la scarsa disponibilità di risorse economiche»⁵, pur sapendo che nelle concrete condizioni di vita delle persone la povertà economica si accompagna, con diversi gradi di probabilità, anche ad altre situazioni di disagio sociale, con le quali si instaura un complesso rapporto di interdipendenza. «Così facendo si ristabilisce una chiarezza terminologica e si può passare ad esaminare quello che continua ad essere il problema principale: l'identificazione dei modi nei quali la povertà si combina con quelle che potremmo chiamare le altre forme di "disagio sociale". Ciò che sommamente interessa infatti è capire da cosa è generata e cosa genera la povertà nel concreto vissuto delle persone; in quali condizioni alcune forme di disagio sociale inneschino un processo di pauperizzazione; quali effetti in ambiti non economici la povertà possa provocare; come varie forme di disagio sociale possano verificarsi senza per questo dar vita a situazioni di povertà (o dipendere da essa)»⁶.

L'approccio più adeguato alla complessità del tema, infatti, non è quello che contrappone le sue diverse concettualizzazioni, ma quello che le integra e sottende «la risoluzione dei problemi di individuazione e misurazione della povertà alla ricostruzione di una fisiologia dell'attore sociale»⁷. Secondo tale impostazione, infatti, le contrapposizioni fra le possibili dimensioni analitiche della povertà vengono considerate irrilevanti e acquistano valore in quanto «problematiche empiriche da risolvere a posteriori, attraverso l'analisi ravvicinata delle condizioni di tenuta e crisi di persone concrete, che operano e interagiscono in specifici contesti sociali storicamente determinati».

La definizione della povertà e l'individuazione di chi è povero inoltre sono fortemente legati al modo in cui la povertà viene misurata non solo dal punto di vista statistico, ma anche da quello amministrativo; dipendono infatti anche dai parametri e dalle soglie che vengono individuate per stabilire chi si trova in una situazione meritevole di ricevere aiuto e chi no. Nel processo di costruzione sociale della povertà rientra pertanto «anche la questione del rapporto che c'è tra le soglie utilizzate per valutare l'incidenza della povertà in un determinato contesto e quelle utilizzate per definire chi ha diritto a ricevere un sostegno economico: tra la povertà statistica e la povertà definita per via amministrativa. Non si tratta, ovviamente, solo di legittime scelte

³ Sarpellon G. (1983), *Rapporto sulla povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano, p. 61.

⁴ Zenarolla A., (2012), *Denaro con Fiducia*, FrancoAngeli, Milano, p.14-15.

⁵ Sarpellon G. (1991), "L'indagine sulla povertà in Italia del 1979", in Guidicini P. (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano, p. 45.

⁶ Sarpellon G. (1991), "L'indagine sulla povertà in Italia del 1979", in Guidicini P. (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano, p. 45.

⁷ Negri N. (a cura di) (1990), *Povertà in Europa e trasformazioni dello stato sociale*, Franco Angeli, Milano, p. 29.

tecniche, ma di modalità di discorso pubblico sulla povertà, che interagiscono con le politiche»⁸. Il riferimento va agli indicatori statistici, nazionali e internazionali utilizzati per rilevarla, ossia il reddito, la spesa per consumi o la ricchezza; al valore di riferimento, vale a dire la media o la mediana; alle unità di analisi individuabili nell'individuo o nella famiglia; alle scale di equivalenza. Si tratta di aspetti che possono sembrare secondari mentre invece rimandano a questioni fondamentali che influenzano le misurazioni ottenute⁹.

Gli indicatori statistici, inoltre, per quanto scientificamente validi, ufficialmente riconosciuti e indispensabili, non riescono a fornire una conoscenza esaustiva della povertà e dei processi di impoverimento. I limiti ad essi connessi in ragione della complessità e della multidimensionalità di tali fenomeni rendono necessario integrarli con ulteriori dati di carattere qualitativo, ottenuti con strumenti e percorsi di ricerca che consentano di cogliere anche altre due dimensioni fondamentali sia per la comprensione che per l'intervento: quella dei vissuti e dei percorsi biografici di chi si trova in una situazione di povertà e di impoverimento, e quella del contesto territoriale e istituzionale in cui tali situazioni si collocano.

2. La povertà assoluta

Nel descrivere l'incidenza della povertà assoluta in Italia il Rapporto Annuale 2017 dell'Istat precisa che il dato viene calcolato sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile per evitare gravi forme di esclusione sociale. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione, per età dei componenti della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza). L'ipotesi di base, quindi, è che i bisogni primari e i beni e servizi che li soddisfano siano omogenei su tutto il territorio nazionale, ma che i costi siano variabili nelle diverse zone del Paese e nelle diverse tipologie di comune.

La povertà assoluta, quindi, è una misura di grave forma di deprivazione economica e si differenzia concettualmente dal rischio di povertà relativa, che è una misura di analisi distributiva che mette i consumi delle famiglie in relazione a una misura sintetica della distribuzione nazionale. Il quadro che emerge dalla povertà assoluta tiene quindi conto del differente costo della vita sul territorio, e, pur confermando l'usuale gradiente Nord-Mezzogiorno, appare più omogeneo rispetto a quello che caratterizza il rischio di povertà relativa.

L'ultimo rapporto Istat10 sulla povertà in Italia stima che siano in condizione di povertà assoluta 1 milione 619mila famiglie (il 6,3% delle famiglie residenti) per un totale di 4 milioni e 742mila individui (7,9% dell'intera popolazione). In valore assoluto il dato delle famiglie è in linea con i valori stimati negli ultimi anni mentre cresce il numero complessivo degli individui coinvolti che

⁸ Saraceno C. (a cura di) (2004), *Le dinamiche assistenziali in Europa*, il Mulino, Bologna, p. 13.

⁹ Atkinson A. B. (1998), *Poverty in Europe*, Oxford, Basil Blackwell, 1998, (trad. it. *La povertà in Europa*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 26-30).

¹⁰ ISTAT, *La povertà in Italia*, anno 2016, Roma 13 luglio 2017. <http://www.istat.it>

si caratterizza come il dato più alto dal 2005; il rapporto spiega la crescita in ragione del fatto che, rispetto al passato, sono aumentate le famiglie con quattro e più componenti coinvolte dal fenomeno. Nel 2016, infatti, l'incidenza della povertà assoluta sale al 26,8% dal 18,3% del 2015 tra le famiglie con tre o più figli minori, coinvolgendo nell'ultimo anno 137mila 771 famiglie e 814mila 402 individui. Territorialmente nel 2016 è il centro Italia a registrare un incremento significativo rispetto all'anno precedente (dal 4,2% al 5,9%) anche se sono sempre le regioni del Mezzogiorno l'area del Paese a caratterizzarsi con l'incidenza più elevata (8,5%).

«Tra le persone in povertà assoluta si stima che le donne siano 2 milioni 458mila (incidenza pari a 7,9%), i minori 1 milione 292mila (12,5%), i giovani tra i 18 ei 34 anni 1 milione e 17mila (10,0%) e gli anziani 510mila (3,8%). La condizione dei minori è in netto peggioramento - basti pensare che nel 2005, anno di inizio della serie storica, l'incidenza della povertà assoluta era al 3,9% - come del resto quella dei giovani, per i quali il valore è più che triplicato rispetto al 2005 (10% contro 3,1%). L'incidenza della povertà assoluta cresce nel tempo anche fra gli adulti tra i 35 e i 64 anni (dal 2,7% del 2005 al 7,3%) mentre è in diminuzione tra gli anziani (4,5% nel 2005)»¹¹.

Persiste la relazione inversa tra l'incidenza della povertà assoluta e l'età della persona di riferimento; il valore minimo, pari al 3,9% si registra infatti tra le famiglie dove la persona di riferimento ha 74 anni e più, quello massimo invece tra le famiglie con una persona di riferimento al di sotto dei 35 anni (10,4%). Come in passato l'incidenza della povertà assoluta diminuisce al crescere del titolo di studio della persona di riferimento: 8,2% se ha al massimo la licenza elementare e 4,0% se è almeno diplomata. Anche la condizione professionale incide sul dato relativo alla povertà assoluta. Per le famiglie in cui la persona di riferimento è un operaio l'incidenza raddoppia (il 12,6%) rispetto al dato medio complessivo delle famiglie (6,3%). È più contenuta se la persona di riferimento si colloca tra i dirigenti, i quadri o gli impiegati oppure tra i ritirati dal lavoro.

3. Scenari di povertà in FVG

Le stime nazionali sulla povertà riferite al contesto regionale non consentono di fare valutazioni certe e affidabili a causa dei limiti riconducibili alla metodologia utilizzata a livello nazionale per ottenerle. Riferita al contesto regionale, tale metodologia rende la stima della povertà non sempre precisa a causa dei condizionamenti nella rappresentatività e della a volte debole numerosità campionaria. Non a caso i report più recenti rivedono le modalità di stima, escludono alcuni contesti per scarsa rappresentatività campionaria, raggruppano le stime della povertà assoluta per macro aggregazioni regionali, esplicitano con maggior rigore i condizionamenti che intervengono nel corso dell'indagine sui consumi delle famiglie, l'indagine base su cui si costruiscono in seguito tutte le stime sulla povertà assoluta e relativa. Altre rilevazioni sulle condizioni di vita delle famiglie (IT-SILC, ad esempio) presentano aspetti di metodo non sempre esplicitati adeguatamente e aspetti d'indagine che ampliano il concetto e la definizione di povertà intesa come deprivazione materiale.

¹¹ Ibidem, p. 3

Il dato nel report “La povertà In Italia anno 2016”, che viene disaggregato a livello di contesto regionale, fa riferimento alla povertà relativa, data dal rapporto tra il numero di famiglie con una spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti. Al fine di rendere le stime effettuate rappresentative della totalità delle famiglie italiane, le indagini dell’Istat si basano su un campione costruito su una parte della popolazione e non sull’universo. Ciò significa che il valore dell’incidenza della povertà può oscillare in base a margini di errore legati alla metodologia campionaria, che aumentano quanto più diminuisce l’estensione territoriale considerata e il corrispondente campione di riferimento.

Se si considera la dimensione regionale, in particolare quella di regioni poco popolate come il Friuli Venezia Giulia, la stima della povertà diventa meno precisa rispetto a quella nazionale o a quella di macro aggregazioni territoriali come il Nord, il Centro e il Mezzogiorno. L’incidenza della povertà relativa per il Friuli Venezia Giulia viene stimata dall’Istat pari al 8,1% per il 2013, al 7,9% per il 2014, all’8,7% per il 2015 e al 10,4 nel 2016. In valori assoluti ciò significa che il numero di famiglie stimate a rischio di povertà è di circa 45.450 per il 2013, di 44.260 nel 2014, di 48.721 per il 2015 e di 58.355 per il 2016; pari a circa 160.000 individui. Se si sceglie un intervallo di confidenza del 95% (significa che in 95 casi su 100 i limiti di intervallo includono il valore vero) il dato dell’incidenza della povertà relativa per il 2016 oscilla tra il 7,4% e 13,3%; quindi tra circa 41.500 e 74.600 famiglie. Queste variabilità sono sostanzialmente riconducibili all’errore campionario legato al contesto regionale (14,6% nel 2016 e il 13,4% nel 2015) e al campione di famiglie del Friuli Venezia Giulia dove l’incidenza reale di famiglie povere si riduce a piccoli numeri (a circa 70/80 famiglie).

La prudenza nel trasferire in sede regionale un campione costruito in modo da garantire attendibilità a livello nazionale è quindi doverosa. Il dato Istat non va criticato. La metodologia viene infatti dichiarata correttamente e come si può osservare alcuni contesti vengono anche esclusi per scarsa rappresentatività (Bolzano e Trento, ad esempio). Esso però va attentamente letto e interpretato, tenendo in massima considerazione gli effetti del progressivo depauperamento delle basi campionarie, man mano che da misure aggregate di povertà relative all’intero contesto nazionale o a sotto-aree si passa a contesti più specifici, che possono finire per mettere in discussione la significatività del dato statistico disaggregato rispetto allo specifico territorio¹².

¹² Zenarolla A., (2012), *Denaro con Fiducia*, FancoAngeli, Milano.

Tab. 1 – Incidenza della povertà relativa¹³ per regioni e ripartizione geografica, anni 2011 – 2016 (famiglie, valori percentuali)

Regioni e ripartizioni geografiche	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Trentino Alto Adige	5,9	5,5	3,7	3,8
<i>Bolzano-Bozen</i>	2,6	2,3
<i>Trento</i>	5,2	5,6	6,1	5,8
Veneto	3,2	4,6	4,4	4,5	4,9	5,5
Friuli Venezia Giulia	6,8	8,2	8,1	7,9	8,7	10,4
Italia	9,9	10,8	10,4	10,3	10,4	10,6
Nord	4,4	5,2	4,6	4,9	5,4	6,0

Fonte: Istat, Indagine "Reddito e condizioni di vita" EU-SILC
(... scarsa rappresentatività campionaria)

Tab. 2 – Incidenza della povertà relativa tra gli individui, per regioni e ripartizione geografica, anni 2013 – 2015 (individui, valori percentuali)

Regioni e ripartizioni geografiche	2013	2014	2015
Trentino Alto Adige	5,9	5,3	5,2
<i>Bolzano-Bozen</i>
<i>Trento</i>	9,7	8,9	7,1
Veneto	5,9	6,4	7,1
Friuli Venezia Giulia	10,5	11,1	13,5
Italia	13,0	12,9	13,7

Fonte: Istat, Indagine "Reddito e condizioni di vita" EU-SILC
(... scarsa rappresentatività campionaria)

¹³ La stima dell'incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (nota come International Standard of Poverty Line) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese, che nel 2015 è risultata di 1.050,95 euro. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza.

Tab. 3 – Incidenza delle famiglie deprivate¹⁴ secondo l'indicatore Eurostat per regioni e ripartizione geografica, anni 2008 – 2013 (valori percentuali)

Regioni e ripartizioni geografiche	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Trentino Alto Adige	6,4	6,0	7,0	8,0	10,2,4	7,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	7,5	...	4,6	8,4	8,8	...
<i>Trento</i>	9,2	7,6	11,5	10,6
Veneto	9,9	9,3	10,1	11,2	13,0	12,1
Friuli Venezia Giulia	10,3	11,4	11,0	16,3	18,7	17,0
Italia	15,8	15,3	15,7	22,3	24,9	23,4

Fonte: Istat, Indagine "Reddito e condizioni di vita" EU-SILC
(... scarsa rappresentatività campionaria)

¹⁴ Si definisce deprivata «una famiglia che presenta almeno tre sintomi di deprivazione tra i seguenti: i) non riuscire a sostenere spese impreviste; ii) non potersi permettere una settimana di ferie in un anno lontano da casa; iii) avere arretrati (mutuo, o affitto, o bollette o altri debiti diversi dal mutuo); iv) non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni; v) non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) lavatrice, vii) tv a colori, viii) televisore, ix) automobile». (Istat, *Primo rapporto sulla coesione sociale Anno 2010, Glossario*, Roma, 2010, p. 6).

Sportelli sociali di carità

1. Introduzione

Il presente capitolo ha lo scopo di illustrare le povertà incontrate nel corso del 2016 dai Centri di Ascolto (CdA) diocesani, foraniali/decanali¹⁵ e parrocchiali presenti in Friuli Venezia Giulia. Il capitolo si divide in due parti: nella prima vengono analizzati alcuni dati socio-anagrafici dell'utenza complessivamente intercettata dalla rete dei CdA presenti in Regione; nella seconda si procede invece ad un confronto tra un campione urbano e uno extraurbano di persone che si sono rivolte ai CdA.

Per chiarezza metodologica bisogna esplicitare che rispetto alla prima parte del capitolo questa indagine si basa sui dati raccolti dal database OsCar 3.5, del quale si avvalgono le Caritas diocesane della Regione ecclesiale Nord-Est (che comprende le Regioni civili Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia Giulia). Il database consente la raccolta sistematica dei dati relativi all'utenza dei servizi Caritas, con particolare riferimento a: dati socio-anagrafici; quadro problematico (suddiviso fra aree problematiche e problematiche specifiche afferenti a ciascuna area); richieste avanzate ai CdA e risposte che i centri sono riusciti ad attivare; ricostruzione della rete sociale a supporto della persona; dati sui progetti di supporto economico (contributi a fondo perso, prestiti, Microcredito ecc.).

In Friuli Venezia Giulia il database OsCar viene utilizzato in tutti i quattro CdA diocesani (Udine, Trieste, Pordenone e Gorizia) e in diversi CdA parrocchiali o decanali/foraniali. Per i CdA che non utilizzano questo database informatico il gruppo di lavoro dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse delle Caritas del Friuli Venezia Giulia (OPR FVG) ha costruito un questionario cartaceo per rilevare parte dei medesimi dati. In particolare si è provveduto a rilevare in modo parallelo rispetto al database informatico i seguenti dati: numero dei volontari impiegati nei diversi CdA; servizi erogati (ad esempio servizi di ascolto, fornitura di alimenti, vestiario, erogazione di sussidi, prestiti ecc.); numero delle persone che si sono rivolte al CdA, suddivise per genere, per provenienza (italiani o stranieri), per tipologia del nucleo familiare di appartenenza (vive solo, in coppia, in coppia con figli, sola con figli) e per classe di età. Rispetto al Report povertà dell'anno precedente la platea delle persone oggetto della rilevazione si è dunque notevolmente allargata, mentre si è ristretto il numero delle informazioni analizzate.

Si evidenzia altresì che i dati delle persone rivoltesi ai CdA parrocchiali non possono essere confrontati con i dati dell'anno precedente, perché tra il 2016 e il 2017 sono stati ridefiniti i criteri per discriminare quali servizi parrocchiali possono essere considerati Centri di Ascolto e quali invece soltanto Centri di Distribuzione (CdD). Questa riflessione ha portato a classificare come CdD alcuni servizi prima considerati dei CdA, escludendoli quindi dalla ricerca. Si è così ridotto il numero dei CdA parrocchiali e decanali/foraniali oggetto dello studio, passaggio che ha

¹⁵Le Foranie e i Decanati sono coordinamenti pastorali di Parrocchie attigue.

Centri di Ascolto e Centri di Distribuzione

La mission dei Centri di Ascolto (CdA) sono l'ascolto e la presa in carico delle persone che vi si rivolgono. Le prestazioni e i servizi che questi centri offrono (ad esempio la distribuzione di beni di prima necessità, l'erogazione di sussidi, l'accompagnamento ai servizi del territorio ecc.) sono strumentali al progetto di integrazione sociale che viene attivato dal CdA e condiviso con la persona che chiede aiuto e supporto. Lo stile del lavoro del CdA è di operare con tutti i soggetti presenti sul territorio, sia appartenenti alla rete informale (come amici, parenti, gruppi), che della rete formale (del Welfare pubblico e del privato sociale, ma anche del mondo economico come datori di lavoro e istituti di credito) che possono contribuire all'inclusione sociale della persona in difficoltà.

La finalità dei Centri di Distribuzione (CdD) è invece di sostenere le persone e le famiglie in povertà economica offrendo loro dei beni di prima necessità, quali ad esempio alimenti, vestiario e mobilio. In questi centri le attività di ascolto e il lavoro di rete con gli altri soggetti della rete sociale (Welfare pubblico e altri soggetti del privato sociale) sono molto spesso leggeri e strumentali al sostegno materiale delle persone che accedono al Centro di Distribuzione.

determinato un calo del numero degli utenti rispetto al Report Povertà Caritas pubblicato nel 2016 (relativo ai dati del 2015).

La seconda parte della ricerca, che è descritta nel paragrafo 3, mette a confronto due campioni costruiti selezionando le persone che si rivolgono ai CdA. Il primo campione, chiamato campione urbano, è composto da persone residenti nelle quattro città Capoluogo presenti in regione (Trieste, Udine, Pordenone e Gorizia), mentre il secondo campione, chiamato campione extraurbano, è formato da coloro che risiedono in comuni extraurbani.

I due campioni, urbano ed extraurbano, sono stati costruiti a partire dalle persone rivoltesi ai CdA che utilizzano il database OsCar 3.5 per la rilevazione dei dati. In particolare il primo campione è stato creato estrapolando 500 utenti, di cui 236 di genere femminile e 264 maschi, residenti nelle quattro città Capoluogo. Il secondo campione è stato invece costruito estraendo 487 persone (281 femmine e 206 maschi) tra gli utenti dei Centri di Ascolto che risiedono in altri comuni della Regione e quindi in un contesto extraurbano.

Lo scopo di questa analisi inferenziale è duplice. La prima finalità è quella di verificare se c'è una differenza nelle forme di povertà e nei meccanismi di impoverimento tra le persone che risiedono in grandi centri urbani o in piccoli centri extraurbani. La seconda è di analizzare se c'è una difformità nell'attivazione di strumenti di contrasto alla povertà a favore delle persone residenti nelle città capoluogo (campione urbano), piuttosto che negli altri comuni (campione extraurbano).

L'analisi dei dati quantitativi è stata arricchita da un focus group, al quale hanno partecipato i referenti dei Centri di Ascolto diocesani. Durante il focus sono state presentate le prime evidenze statistiche emerse dall'analisi dei dati, evidenze sulle quali si è concentrata la riflessione. Lo scopo del focus era di approfondire alcuni fenomeni, di spiegarne altri, e di creare delle correlazioni tra le problematiche e le richieste dell'utenza e l'organizzazione dei diversi CdA. L'assunto infatti è che i dati che vengono rilevati nei Centri di Ascolto fotografino un

particolare spaccato di povertà, spesso molto intensa, la cui emersione è condizionata anche dal tipo di risposte e servizi che i CdA riescono a offrire.

2. Chi si rivolge alla rete regionale dei Centri di Ascolto Caritas

2.1 La rete dei Centri di Ascolto vive grazie a una rete di volontari

La rete Caritas presente nel territorio della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia conta 43 Centri di Ascolto, suddivisi tra i diocesani, i decanali/foraniali e i parrocchiali. In questi Centri le persone che vivono in povertà e/o in situazione di esclusione sociale possono trovare volontari e operatori pronti ad ascoltarle, orientarle, accompagnarle ed aiutarle. In media ogni Centro di Ascolto è aperto 3 volte alla settimana. La grande risorsa che rende possibile una rete di 42 Centri di Ascolto nel territorio regionale sono i 419 volontari, di cui 154 uomini e 265 donne, che gratuitamente si mettono in ascolto delle oltre cinquemila persone che annualmente chiedono aiuto. Ogni Caritas diocesana, inoltre, ha attivato almeno un operatore con ruolo di coordinamento e supporto della rete dei Centri di Ascolto presente nella propria Diocesi di riferimento, con lo scopo di formare, coordinare e sostenere il lavoro dei volontari.

L'impegno dei volontari non si limita al "front office", che consiste nel servizio di ascolto durante le ore di apertura al pubblico, ma riguarda anche il "back office". L'attività di "back office" consta nella formazione continua; nelle riunioni di equipe tra i volontari del Centro di Ascolto, per coordinare le attività e definire delle strategie di accompagnamento degli utenti; e nel lavoro di rete con gli altri soggetti del Welfare comunitario (servizi sociali comunali, servizi specialistici e altri soggetti del terzo settore) finalizzato a una presa in carico condivisa della persona che si è rivolta al CdA.

2.2 Dati generali sulle persone ascoltate e accolte dalla rete regionale dei Centri di Ascolto Caritas

I Centri di Ascolto diocesani, foraniali e parrocchiali presenti in Friuli Venezia Giulia hanno incontrato 5.089 persone nel corso del 2016 (cfr. Tab.1), delle quali il 52% erano di genere maschile. Il 57% di coloro che si sono rivolti ai CdA erano inoltre cittadini stranieri, confermando un *trend* storico, caratteristico dei servizi Caritas, che non trova uguale riscontro nei servizi pubblici e in altri servizi del privato sociale. A differenza di quanto avviene nei CdA, dove il numero degli stranieri supera quello degli italiani, tra gli utenti dei Servizi Sociali comunali, come rilevato dal Rapporto Sociale della Regione FVG del 2014, la percentuale degli italiani supera quella degli stranieri: la percentuale dell'utenza straniera è pari al 15,7% e sale al 26,5% se calcolata solo tra gli utenti adulti¹⁶. Allo stesso modo il numero di italiani supera quello degli stranieri tra i beneficiari della Misura di inclusione attiva e di sostegno al reddito (MIA) registrati tra il 22 ottobre 2015 e il 01 settembre 2016, (in questo caso il 41% dei beneficiari sono stranieri)¹⁷.

¹⁶ fonte Rapporto sociale regionale 2014 – Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

¹⁷ fonte Relazione della Giunta regionale sul primo anno di applicazione della Misura di sostegno prevista dalla Legge regionale 15/2015 <<misure di inclusione attiva e di sostegno al reddito>>.

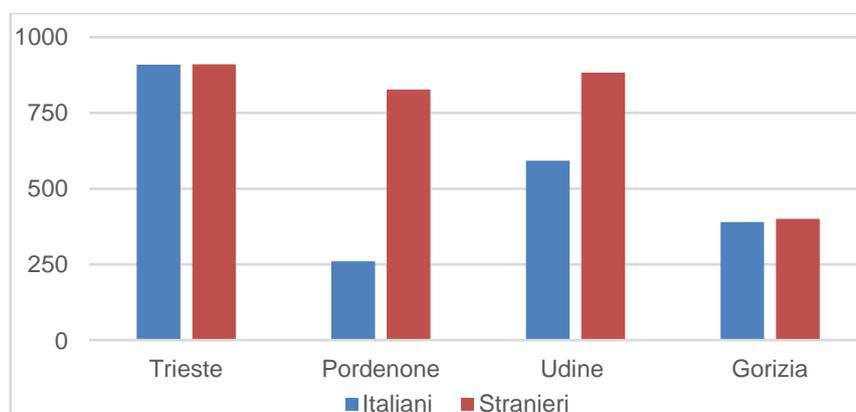
Tab.1 – Persone accolte dai Centri di Ascolto presenti in Regione Friuli Venezia Giulia, per genere e provenienza - anno 2016 – valori assoluti (v.a.) e % sul totale delle persone italiane e straniere

	Italiani		Stranieri		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
M	1.163	22,9%	1.487	29,2%	2.650	52,1%
F	1.030	20,2%	1.409	27,7%	2.439	47,9%
Totale	2.193	43,1%	2.896	56,9%	5.089	100%

Fonte: Elaborazioni Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

Comparando i dati rilevati nei soli CdA diocesani (servizi che usano tutti OsCar 3.5, che non hanno subito riclassificazioni e che quindi sono confrontabili) con quelli delle annualità precedenti, si osserva una diminuzione di 111 utenti tra le annualità 2015 e 2016 (erano infatti 3.024 nel 2015 e sono diminuiti a 2.913 nel 2016). Analizzando in modo più puntuale i dati si evince che la differenza più considerevole si rileva tra i cittadini stranieri di genere maschile, che nel 2015 erano 1.295 e sono passati nel 2016 a 954 (registrando una diminuzione di 341 unità): si tratta prevalentemente di cittadini afghani e pakistani richiedenti asilo che nel 2016 si sono rivolti ad altri servizi attivati sul territorio, come ad esempio alle strutture di pronta accoglienza, chiamate *hub* e gestite in convenzione con le Prefetture, evitando quindi il passaggio dai CdA. Nel 2015, infatti, erano 272 i cittadini afghani che si erano presentati ai CdA diocesani, mentre nel 2016 erano soltanto 57. Per quanto riguarda la cittadinanza pakistana si è passati dalle 198 persone del 2015 alle 135 nel 2016. Analizzando la cittadinanza degli utenti dei CdA per ogni singolo territorio diocesano si nota comunque una certa eterogeneità territoriale (cfr. Tab.2). Tra le persone che si sono rivolte al CdA pordenonese ben il 76,1% erano straniere. Questa percentuale si abbassa al 50% se il dato viene rilevato nel territorio triestino. Si attestano su percentuali intermedie l'Isontino e l'udinese. I CdA nel territorio diocesano di Gorizia rilevano che il 50,7% degli utenti erano stranieri, dato molto vicino a quello calcolato nel triestino. Nei CdA della zona della Diocesi di Udine il 73,6% di coloro che si sono rivolti ai punti di ascolto era straniero, valore simile, quindi, a quello rilevato nel pordenonese.

Graf. 1 – Persone accolte dai Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione fra italiani e stranieri nonché fra territori diocesani – anno 2016 - valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

La percentuale degli stranieri sul territorio regionale e l'utenza dei CdA

L'ISTAT al 01/01/2017 rileva che la provincia del Friuli Venezia Giulia con più stranieri residenti in rapporto alla popolazione è quella di Pordenone, con il 10,1%. Gli stranieri residenti sono 31.380. Segue la Provincia di Gorizia dove si calcola una percentuale di stranieri residenti del 9,8% sul totale della popolazione. Il territorio conta 12.831 stranieri residenti. Al terzo posto troviamo la provincia giuliana con un tasso di stranieri residenti pari all'8,8%. Si contano 20.623 stranieri. Al quarto posto la provincia di Udine dove il tasso di stranieri residenti sulla popolazione provinciale è del 7,4%. Nel territorio provinciale di Udine si contano 39.442 stranieri residenti (www.demoistat.it)

Per quanto riguarda i capoluoghi di provincia al 01/01/2017 l'ISTAT rileva che la percentuale più alta degli stranieri sulla popolazione residente si rileva nel comune di Udine, che conta il 13,8% di stranieri sulla popolazione residente. Nel capoluogo del Friuli ci sono 13.702 stranieri residenti. La stessa percentuale calcolata nella città di Pordenone è pari al 13,7%. In questa città risiedono 7.025 stranieri. Al terzo posto la città capoluogo della regione dove il rapporto stranieri residenti e popolazione è del 9,7%. Nella città di Trieste ci sono 19.764 stranieri residenti. Al quarto posto Gorizia dove il 9,2% della popolazione della città è straniera, con 7.025 immigrati residenti (ibidem).

Se si confronta la percentuale di stranieri residenti sulla popolazione nelle quattro provincie e la percentuale di stranieri che si rivolgono ai CdA nelle quattro Diocesi della Regione Friuli Venezia Giulia si nota che non c'è correlazione. La Provincia di Udine ha la percentuale più bassa di stranieri residenti sulla popolazione e una percentuale di stranieri tra gli utenti dei CdA che è superata solo dalla Diocesi di Pordenone. Si potrebbe concludere che la percentuale di stranieri che si rivolgono ai CdA, sul totale degli utenti, è legata ad altre variabili. Una prima spiegazione potrebbe essere legata alla percezione che gli italiani e gli stranieri residenti in un determinato territorio hanno dei servizi offerti dalla Caritas, percezione che potrebbe aumentare o diminuire la propensione di stranieri e italiani a rivolgersi ai CdA. La propensione a rivolgersi al CdA dipende anche dalla possibilità, nel Paese di origine, di rivolgersi ai servizi di Welfare pubblico o alle organizzazioni umanitarie per chiedere aiuto, che può determinare un'abitudine alla richiesta di aiuto che si ripropone anche in Italia. Un'altra variabile è rappresentata dalla cultura del Paese di origine degli stranieri. Un terzo elemento è il grado di coesione delle comunità di stranieri: se la coesione è più forte la solidarietà all'interno della comunità è più alta, ma anche la diffusione delle informazioni. In questo caso all'interno della comunità etnica si diffondono in modo più capillare le informazioni sui servizi offerti dalla Caritas, dal Welfare pubblico e dalle organizzazioni umanitarie.

In un recente focus group al quale hanno partecipato i responsabili diocesani dei CdA è emersa ad esempio l'impressione che nella Diocesi di Concordia - Pordenone la grossa percentuale di stranieri che si rivolge ai CdA sia legata al fatto che la Caritas è percepita dalla popolazione come un'organizzazione che aiuta prevalentemente gli stranieri, perché all'interno della sede della Caritas diocesana pordenonese ci sono, oltre al CdA diocesano, anche dei servizi di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati.

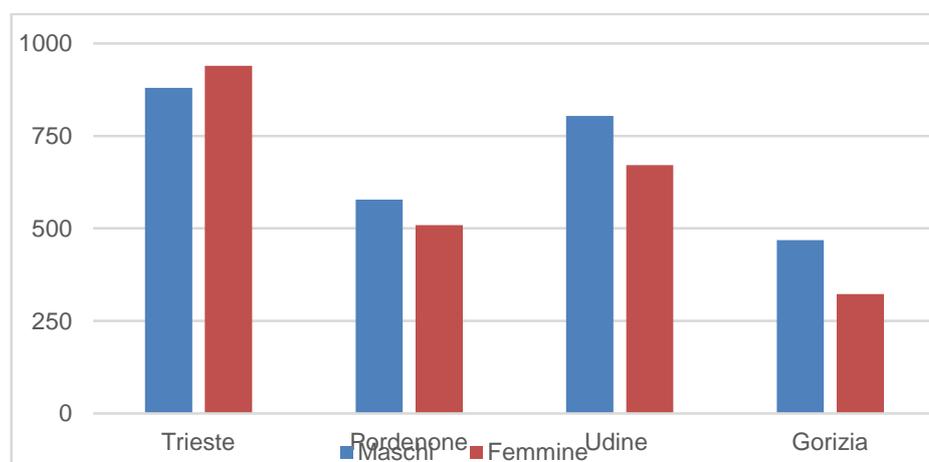
Al contrario a Trieste, dove gli italiani superano gli stranieri, dimostrando di avere una maggiore attitudine ad usufruire dei servizi di prossimità della Caritas, si rileva che esiste una presenza storica importante, in alcuni casi antecedente all'evidenza del fenomeno immigratorio, di

L'eterogeneità tra le diverse diocesi della Regione Friuli Venezia Giulia si riscontra anche analizzando il genere degli utenti dei CdA. I Centri di Ascolto goriziani rilevano la percentuale più alta di maschi tra gli utenti, pari al 59,6%; questo dato scende di più di 10 punti percentuali, arrivando al 48,4%, se calcolato tra gli utenti dei CdA presenti in Diocesi di Trieste (cfr. Graf.2).

Nella Diocesi di Udine la percentuale di uomini tra coloro che si rivolgono ai CdA è del 54,5%; a Pordenone è del 53,2%.

Dal focus group svolto tra i responsabili dei CdA della Regione Friuli Venezia Giulia si rileva che la più alta percentuale di donne tra gli utenti dei CdA triestini è legata all'alta presenza di persone provenienti dalla regione balcanica e dall'Est Europa. Nelle famiglie balcaniche e dell'Est Europeo a rivolgersi alla Caritas sono prevalentemente le donne. La percentuale elevata di maschi tra gli utenti dei CdA della diocesi di Gorizia è invece dovuta al fatto che la richiesta della tessera dell'Emporio della Solidarietà deve essere effettuata dal Titolare del nucleo familiare, che spesso risulta essere maschio.

Graf. 2– Persone accolte dai Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione fra maschi e femmine, nonché fra territori diocesani – anno 2016 - valori assoluti



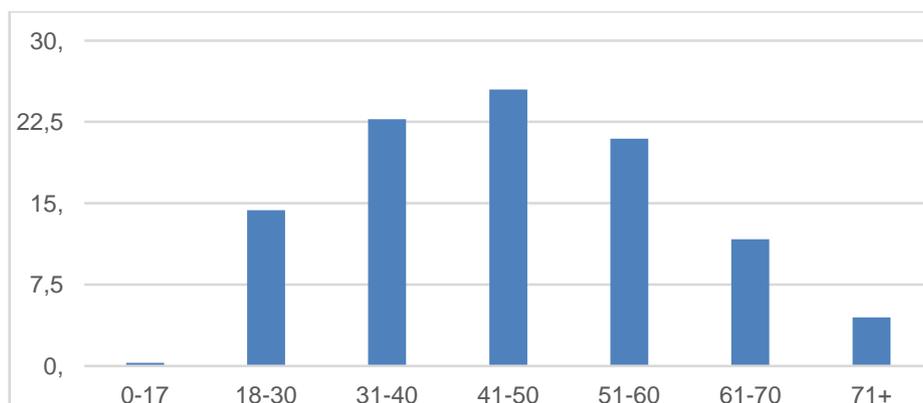
Fonte: Elaborazioni Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

2.3 Fasce d'età

Il Grafico 3 analizza in valori relativi le classi di età di coloro che si sono rivolti ai CdA presenti nel Friuli Venezia Giulia nell'annualità 2016. La fascia di età che rileva una percentuale più alta, pari al 25,5% dell'utenza, è quella compresa tra i 41 e i 50 anni. Il 22,7% ha invece un'età compresa tra i 31 e i 40 anni. Le persone che si rivolgono ai CdA in Friuli Venezia Giulia e che hanno un'età compresa tra i 51 e i 60 anni sono il 21% del totale degli utenti. La classe di età compresa tra i 18 e i 30 anni si attesta al 14,4%. L'11,7% degli utenti dei CdA del Friuli Venezia Giulia ha un'età compresa tra i 61 e 70 anni. Gli over 70 anni sono soltanto il 4,45% del totale degli utenti.

La maggioranza di coloro che si rivolgono ai punti di ascolto della Caritas nel Friuli Venezia Giulia è in età lavorativa: si tratta dell'83,6% dell'utenza totale.

Graf. 3– Persone accolte dai Centri di Ascolto in Friuli Venezia Giulia per fasce d’età – anno 2016 – valori %



Fonte: Elaborazioni Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

Analizzando la diversa distribuzione degli utenti dei CdA rispetto alle classi di età nei diversi territori diocesani, (cfr. Tab. 4, 5, 6 e 7), si notano delle differenze. In particolare il 22% degli utenti dei CdA presenti nel territorio della Diocesi di Udine hanno un’età compresa tra i 18 e i 30 anni. Una percentuale simile, pari al 19,6%, si trova tra le persone che si rivolgono ai CdA della Diocesi pordenonese. Questa percentuale scende al 9,7% e 10% se calcolata rispettivamente nel territorio delle Diocesi giuliana e isontina. Nella classe di età successiva, tra i 31 e 40 anni, come in quella precedente, si nota che i CdA delle Diocesi udinese e pordenonese rilevano una percentuale più alta rispetto alle altre due: rispettivamente 26,3% in Diocesi di Udine, 25,5% in quella di Pordenone, 22,4% in quella isontina e 18,25% in quella triestina. Analizzando, invece, la fascia di età tra i 41 e i 50 anni si riscontra un maggiore equilibrio fra i diversi territori: il 27,8% delle persone che si rivolgono ai CdA della Diocesi di Pordenone hanno un’età compresa tra i 41 e i 50 anni, il 27,8% a Gorizia, il 25% nella Diocesi di Udine e il 24,1% in quella di Trieste.

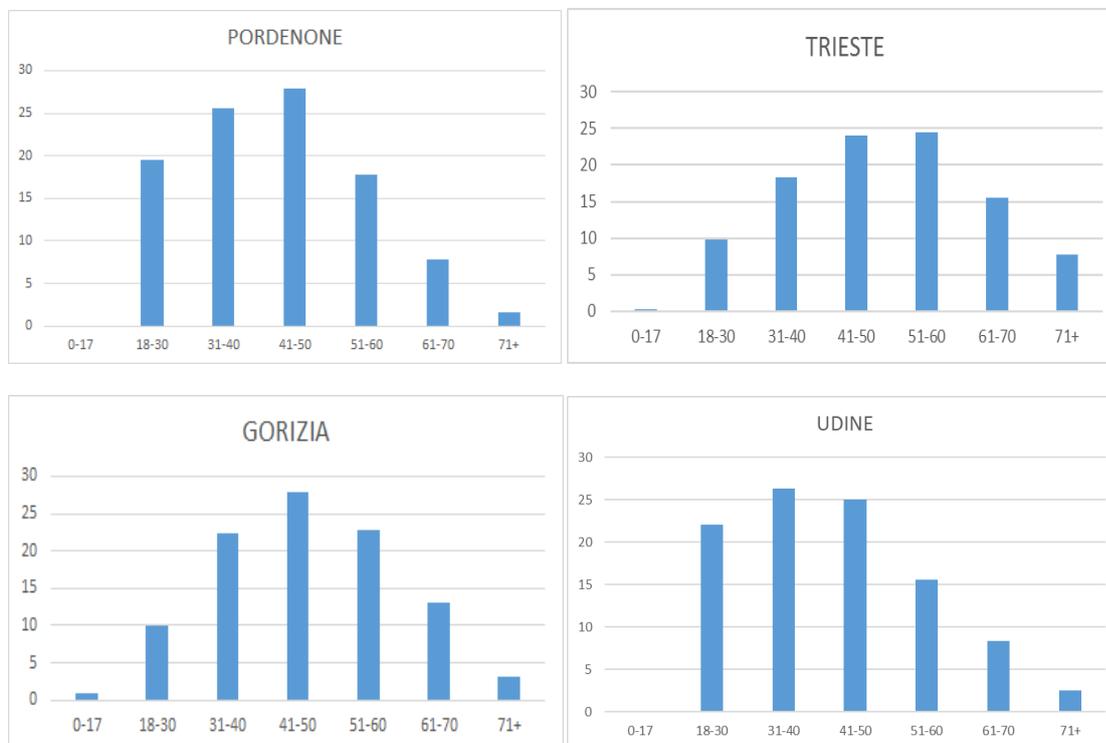
Al contrario, se si analizzano le fasce di età comprese tra i 51 e 60 anni e tra i 61 e i 70 anni si rileva una percentuale più alta di utenza nelle Diocesi di Gorizia e Trieste rispetto alle altre due Diocesi. Coloro che hanno un’età compresa tra i 51 e 60 anni sono il 24,4% degli utenti del CdA della Diocesi di Trieste, il 22,9% nella Diocesi isontina, il 17,7% nella Diocesi di Pordenone ed infine solo il 15,6% nell’udinese. Nella classe di età 61-70 anni, in particolare, gli utenti della Diocesi di Trieste sono il 15,5%, quelli di Gorizia sono il 13%, sono l’8,3% quelli di Udine e il 7,8% quelli di Pordenone.

Si può concludere che coloro che si rivolgono ai CdA nelle Diocesi di Udine e Pordenone sono mediamente più giovani di coloro che si rivolgono ai CdA delle Diocesi goriziana e triestina.

Analizzando, invece, i dati sulle persone over 70 anni che si rivolgono ai CdA in Friuli Venezia Giulia, si rileva che i CdA della Diocesi triestina raggiungono una percentuale di gran lunga più alta rispetto alle altre Diocesi, pari al 7,75%. Lo stesso dato se calcolato nella Diocesi di Gorizia scende, dimezzandosi, al 3%, ed è pari al 2,5% nella Diocesi di Udine e soltanto all’1,5% nella Diocesi pordenonese. La più alta percentuale di over 70 anni tra gli utenti dei CdA triestini è data prevalentemente dai CdA parrocchiali, dove la percentuale di over 70 è del 16,5%, mentre scende al 5,4% tra coloro che si rivolgono al CdA diocesano giuliano. Dal focus svolto tra i responsabili dei CdA diocesani del Friuli Venezia Giulia è emerso che le persone over 70 anni che si rivolgono ai CdA triestini sono prevalentemente delle persone che percepiscono pensioni

minime e i cui figli hanno perso il lavoro a causa della crisi economica. Persone quindi che con le loro pensioni minime non riescono a sostenere la propria famiglia e le famiglie dei propri figli.

Graf. 4, 5, 6, 7– Persone accolte dai Centri di Ascolto delle Diocesi di Trieste, Pordenone, Udine e Gorizia - anno 2016 – valori %



Fonte: Elaborazioni Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

Età dei cittadini stranieri nella regione Friuli Venezia Giulia e fasce di età delle persone che si rivolgono ai CdA

Secondo i dati rilevati dall'ISTAT all'01/01/2017 erano residenti in Friuli Venezia Giulia 1.217.872 persone: di cui l'11,5% con età compresa tra i 18 e i 30 anni; l'11,6% tra i 31 e i 40 anni, il 16,2% sono nella fascia di età 41-50 anni; il 15% tra i 51 e i 60 anni; il 13,1% con un'età compresa tra i 61 e i 70 anni e infine il 19,2% composto da persone con un'età superiore ai 71 anni.

L'ISTAT alla stessa data rileva che la popolazione straniera residente nella regione è di 104.276 persone. Gli stranieri residenti in Friuli Venezia Giulia con un'età compresa tra i 18 e i 30 anni erano il 26,1% della popolazione straniera residente nella regione; il 22% apparteneva alla classe di età 31-40 anni; il 18% aveva fra i 41 anni ed i 50 anni; l'11,9% era compreso nella fascia 51-60 anni. Soltanto il 5,6% delle persone straniere apparteneva alla classe tra i 61 e i 70 anni ed infine appena il 2,2% avevano superato i 71 anni.

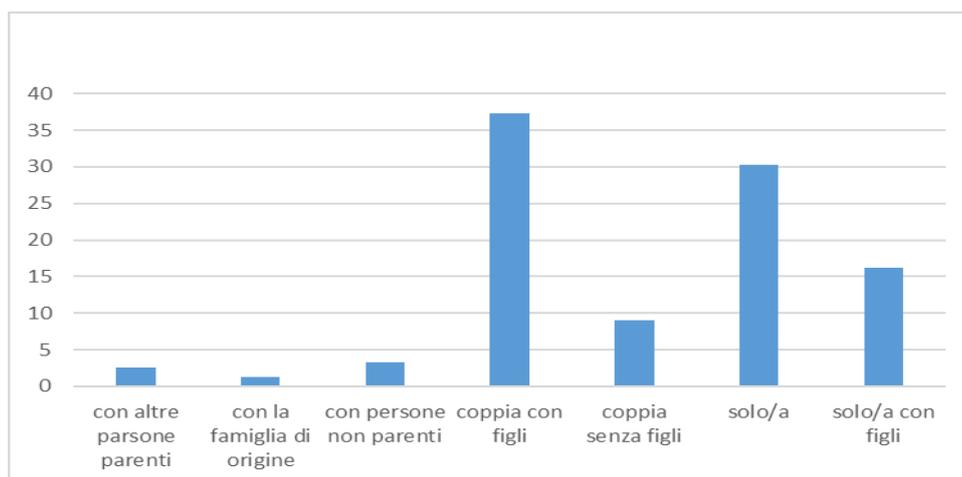
Come si evidenzia l'età media degli stranieri residenti nella Regione Friuli Venezia Giulia è più bassa rispetto a quella dei cittadini italiani residenti.

Avendo accennato al fatto che le persone che si rivolgono ai CdA delle Diocesi di Udine e Pordenone hanno un'età media più bassa, rispetto a quanto avviene a Trieste e Gorizia, si potrebbe concludere che questa differenza di età è dovuta al fatto che i CdA di Udine e Pordenone incontrano più stranieri rispetto alle altre due diocesi. Si rileva, infatti, che è straniero rispettivamente il 76,1% di coloro che si rivolgono ai CdA nell'udinese e il 73,6% nel pordenonese; la percentuale si abbassa al 50,1% a Gorizia e a Trieste.

2.4 Tipologie familiari

Analizzando la condizione familiare di coloro che si sono rivolti ai CdA del Friuli Venezia Giulia nel 2016 si nota che la maggioranza delle persone, pari al 37,35%, vivevano in coppia con figli e che il 16,25% vivevano soli con figli. Si può dedurre, quindi, che il 53,6% degli utenti dei CdA avevano un minore a carico. Il 30,2%, invece, vivevano soli.

Graf. 8– Persone accolte dai Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione per tipologie familiari – anno 2016 – valori %



Fonte: Elaborazioni Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

La povertà delle famiglie italiane

L'ISTAT rileva che nel 2016 le famiglie in povertà assoluta erano il 6,3% dei nuclei familiari residenti in Italia: questo dato è in linea con i quattro anni precedenti. La percentuale sale al 26,8% se calcolata tra le famiglie con tre o più figli minori. Questo dato era pari al 18,3% nel 2015: c'è stata dunque una crescita di 8,5 punti percentuali (Istat: la Povertà in Italia, 2016).

Analizzando la povertà relativa nel 2016 la percentuale dei nuclei familiari sotto la soglia della povertà relativa era del 10,6%, in linea con l'annualità precedente. Come nel caso della povertà assoluta anche quella relativa cresce all'aumento del numero dei figli minori: sale a 17,1% per le famiglie con 4 componenti e al 31% per le famiglie con 5 componenti (Ibidem).

L'aumento della probabilità di trovare una famiglia povera tra i nuclei familiari con più figli minori è coerente con il dato che il 53,6% delle persone che si rivolgono ai CdA del Friuli Venezia

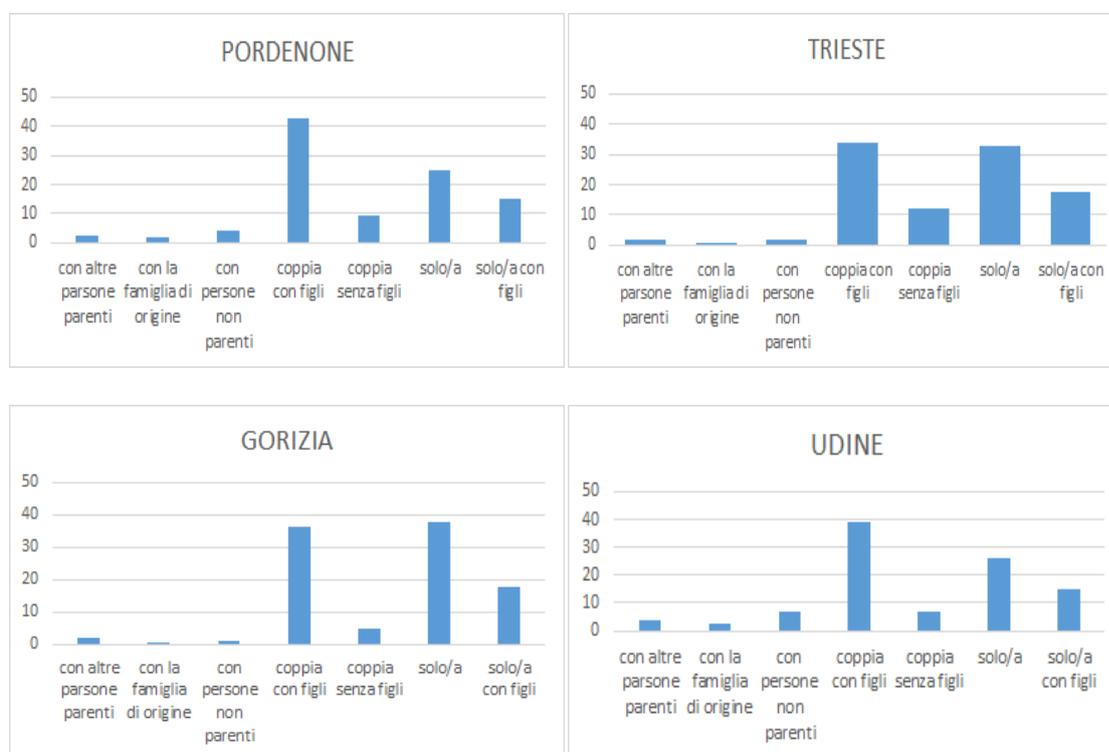
Dai grafici 9, 10, 11 e 12 emergono delle differenze tra le diverse Diocesi anche in rapporto alla condizione familiare dell'utenza. La percentuale più alta delle persone che vivono in coppia con figli la troviamo a Pordenone con il 42,6% e a Udine con il 38,8%, percentuale che scende al 36,2% nell'Isontino e arriva al 33,7% nel triestino. Se si analizza, invece, il dato degli utenti dei CdA che vivono soli, si evince che viceversa nella Diocesi giuliana e nella Diocesi isontina la percentuale è più importante: rispettivamente il 33% a Trieste e il 38% a Gorizia, contro il 26,3% della Diocesi oltre Tagliamento e il 24,9% della Diocesi di Udine. I responsabili diocesani dei CdA

della regione ritengono che la percentuale più alta di persone che vivono in coppia con figli tra gli utenti dei CdA del pordenonese e dell'udinese sia dovuta alla percentuale più alta di stranieri che si rivolgono ai punti di ascolto delle Caritas presenti in queste due diocesi.

Interessante è anche la grande differenza della percentuale di persone che vivono in coppia senza figli tra i quattro territori diocesani della Regione: a Gorizia sono pari al 5%, a Trieste salgono al 12,2%, sono il 9,3% dell'utenza nella Diocesi di Pordenone e il 6,9% nella Diocesi udinese. Dal focus group svolto con i responsabili diocesani dei CdA del Friuli Venezia Giulia emerge che il dato di Trieste è legato alla percentuale più alta degli over 70 anni tra coloro che si rivolgono ai CdA presenti sul territorio triestino.

Non si rilevano invece grosse differenze se si analizzano le percentuali di coloro che vivono soli con figli: sono il 17,6% dell'utenza a Gorizia; il 17,35% a Trieste; il 15% a Pordenone e il 14,7% a Udine.

Graf. 9, 10, 11, 12– Persone accolte dai Centri di Ascolto delle diocesi di Trieste, Pordenone, Udine e Gorizia, suddivisione per tipologie familiari – anno 2016 – valori %



Fonte: Elaborazioni Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

3. Rilevazione campionaria delle persone accolte nel corso del 2016 dai Centri di Ascolto del FVG

Questo paragrafo ha lo scopo di descrivere e confrontare in modo più approfondito due campioni costruiti utilizzando i dati inseriti nel database OsCar 3.5.

Il primo campione (c.d. campione urbano) è stato creato estrapolando 500 utenti, di cui 236 di genere femminile e 264 maschi, residenti nei quattro capoluoghi della regione Friuli Venezia Giulia. Il secondo campione (c.d. campione extra urbano) è stato costruito estraendo 487 persone (281 donne e 206 uomini) tra gli utenti dei Centri di Ascolto non residenti nei quattro capoluoghi di provincia, ma in un contesto extraurbano, in particolare in alcuni comuni del territorio udinese.

Lo scopo dell'operazione è di rilevare se ci sono differenze tra la povertà e i percorsi di impoverimento che emergono in ambito cittadino e in ambito extraurbano. Si vuole inoltre verificare se nei due campioni (cittadino ed extra cittadino) sono stati attivati gli stessi strumenti di contrasto alla povertà.

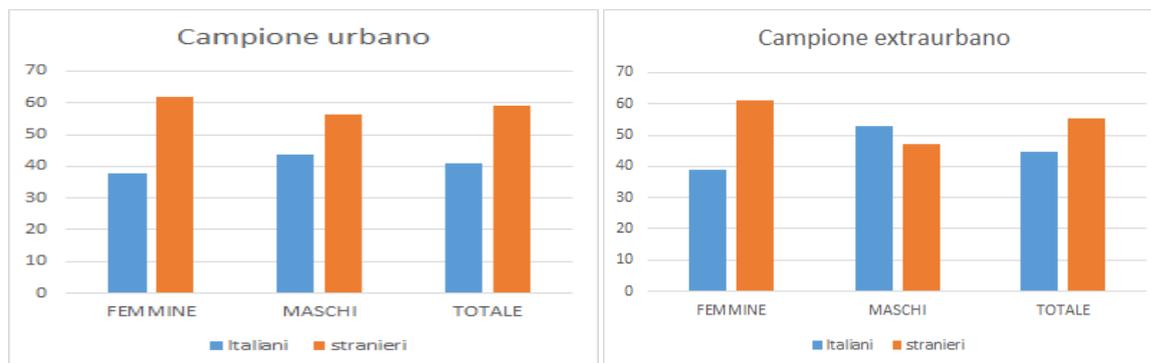
3.1 Italiani e stranieri

Sia nel campione urbano che in quello extraurbano si rileva una leggera predominanza di cittadini stranieri. La prevalenza delle persone straniere rispetto alle italiane è più accentuata tra coloro che risiedono nei quattro capoluoghi della regione, dove la percentuale arriva al 55,2%. Come si è sottolineato nel paragrafo 2.1, nelle provincie di Udine, Pordenone e Trieste la percentuale di stranieri residenti sul totale della popolazione è più alta nelle città capoluogo di provincia che nel resto del territorio provinciale. Fa eccezione Gorizia dove la percentuale più alta di residenti stranieri sulla popolazione si rileva nella città dei cantieri, Monfalcone. Questo "trend cittadino" spiegherebbe la percentuale più alta di stranieri rilevata nel campione costruito tra gli utenti dei CdA che sono residenti nelle città, rispetto a quanto emerge dal campione extra urbano.

La maggiore presenza della componente straniera è più pronunciata tra le donne, sia tra i residenti in città (pari al 62%) che nei piccoli centri (pari al 61,2%).

La differenza più evidente tra i due campioni si rileva nella componente maschile, dove nel campione urbano il 56,3% è composto da stranieri, che calano al 47,1% nel campione extraurbano. La presenza di strutture di accoglienza per persone senza dimora nei contesti urbani della nostra Regione spinge gli stranieri appena arrivati in Italia, o che hanno dovuto rinunciare alla propria dimora a causa della perdita dell'occupazione, a spostarsi nei grossi centri urbani. Nel percorso migratorio molto spesso sono gli uomini a migrare per primi e soltanto quando hanno trovato una certa indipendenza economica, che permette loro un alloggio in locazione, chiedono il ricongiungimento del nucleo familiare. Se nel percorso migratorio c'è un momento di crisi, ad esempio la perdita dell'occupazione lavorativa, può accadere che la moglie e i figli ritornino nel Paese di provenienza e che il marito rimanga invece in Italia a cercare una nuova occupazione.

Graf. 13, 14 – Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte nei Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione fra italiani e stranieri – anno 2016 - valori percentuali

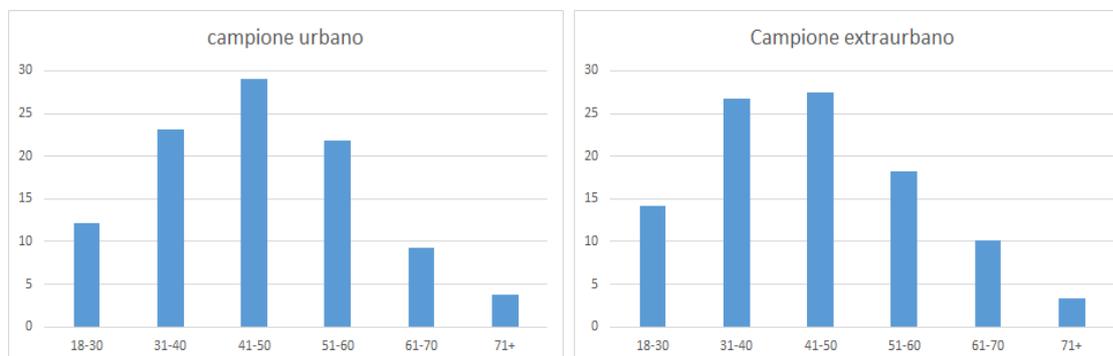


Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

3.2 Fasce di età

Analizzando le classi di età dei due campioni non si nota una particolare differenza. Nel campione urbano si rileva che il 12,2% delle persone ha un'età compresa tra i 18 e i 30 anni; la stessa percentuale sale al 14,6% nel campione costruito con le persone che sono residenti nei piccoli centri urbani. La percentuale di utenti con un'età compresa tra i 31 e i 40 anni è pari al 23,2% nel campione urbano e sale lievemente al 26,7% in quello extraurbano. Nella fascia di età 41-50 anni troviamo, invece, una percentuale leggermente più alta nel campione urbano, pari al 29% dell'utenza; questa percentuale si attesta al 27,5% se calcolata nel campione extraurbano. Il 21,8% del campione urbano ha un'età compresa tra i 51 e i 60 anni, la stessa percentuale si abbassa al 18,3% nel campione non cittadino. Appartengono alla classe di età tra i 61 e i 70 anni il 9,2% dei componenti del campione cittadino; questa percentuale sale leggerissimamente al 10,1% nel campione extraurbano. Gli over 70 anni sono il 3,8% dell'utenza nel campione urbano e il 3,3% in quello extraurbano.

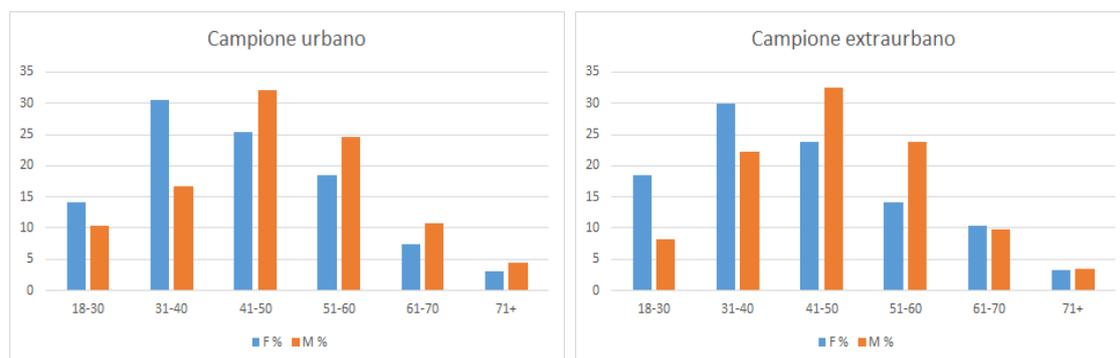
Graf. 15, 16 – Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte nei Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia – anno 2016 - valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

Esaminando le classi di età suddivise per genere nei due campioni, le differenze più considerevoli si rilevano nel genere femminile e nella fascia di età compresa tra i 18 e i 30 anni: il 14,2% del campione urbano ha un'età compresa tra i 18 e i 30 anni, mentre la stessa percentuale sale al 18,5% nell'altro campione. Sempre nel genere femminile si deve registrare una più pronunciata differenza nella fascia di età 51-60 anni, dove la percentuale è del 18,5% nel campione urbano e del 14,2% in quello extraurbano. Nel genere maschile si registra una più marcata differenza dei due campioni tra coloro che hanno un'età compresa tra i 31 e 40 anni: pari al 16,8% nel campione urbano e al 22,3% in quello extraurbano.

Graf. 17, 18 – Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte nei Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione fra maschi e femmine per fasce di età – anno 2016 - valori percentuali

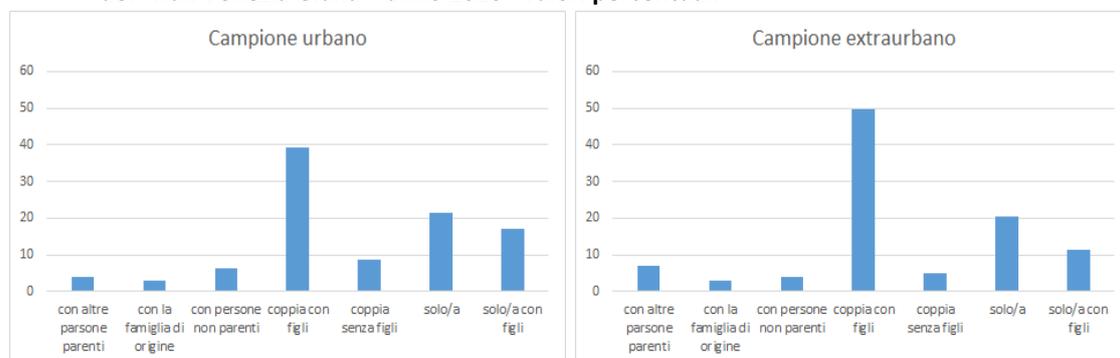


Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

3.3 Tipologia familiare

Analizzando la tipologia familiare delle persone inserite nei due campioni si nota una percentuale più alta di coloro che vivono in coppia con figli nei piccoli centri, pari al 49,6%. Questa percentuale scende al 39,4% nel campione urbano. Al contrario nel campione cittadino si rileva una percentuale più alta di persone che vivono sole con figli, pari al 16,95% che, se calcolata nel contesto extraurbano, scende all'11,25%. Si tratta per la maggior parte di nuclei monoparentali composti dalla madre e uno o più figli. Le persone sole tra gli utenti dei CdA sono circa un quinto del totale sia tra coloro che vivono nei piccoli che nei grandi centri: si tratta del 21,5% del campione nel contesto urbano e del 20,3% nel contesto extraurbano.

Graf. 19, 20 – Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte nei Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia – anno 2016 - valori percentuali

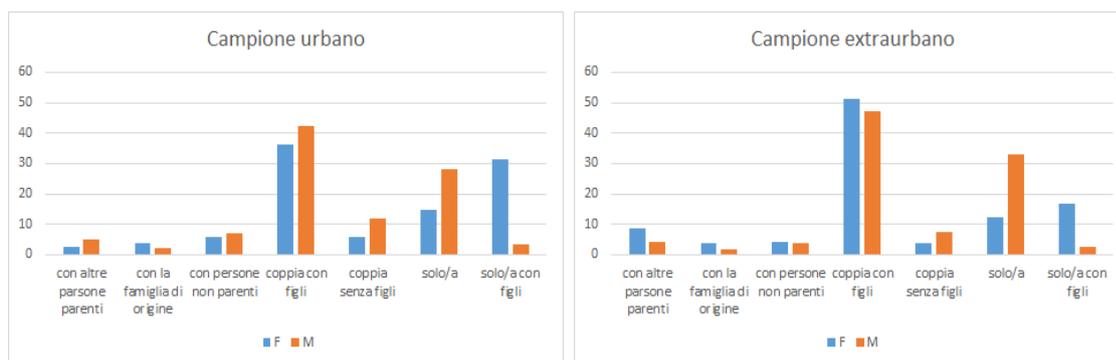


Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

Analizzando la condizione familiare dei due campioni suddivisi per genere, si può rilevare che coloro che vivono in coppia con figli nel campione urbano sono il 42,5% degli uomini (in termini assoluti 91 uomini) e il 36,1% delle donne (pari a 74 donne). Nel campione extraurbano si rileva che il 47,2% dei maschi vive in coppia con figli (76 uomini in termini assoluti) contro il 51,2% delle donne (pari a 127 donne). Si può concludere che tra coloro che vivono in coppia nell'ambito extraurbano tendenzialmente sono le donne che si accostano ai CdA. Questo dato non fornisce infatti particolari indicazioni sul genere delle persone povere, quanto sul genere del membro della famiglia che si rivolge ai CdA delle Caritas per chiedere aiuto.

Nel campione urbano il 31,2% delle donne dichiaravano di vivere sole con figli, contro il 3,3% degli uomini. La stessa forte differenza tra i generi si può rilevare nel campione extraurbano: il 16,9% delle donne vivevano sole con figli, contro il 2,5% degli uomini. Al contrario si evidenzia che la maggioranza delle persone che vivono sole e si rivolgono ai CdA della regione sono uomini, sia se residenti in città che nei piccoli comuni. Nel campione urbano, infatti, il 28% degli uomini viveva solo. La stessa percentuale scende al 14,6% tra le donne. Nel campione extraurbano il 32,9% degli uomini viveva solo, contro il 12,1% delle donne.

Graf. 21, 22 – Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte nei Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione fra maschi e femmine per tipologia familiare – anno 2016 - valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

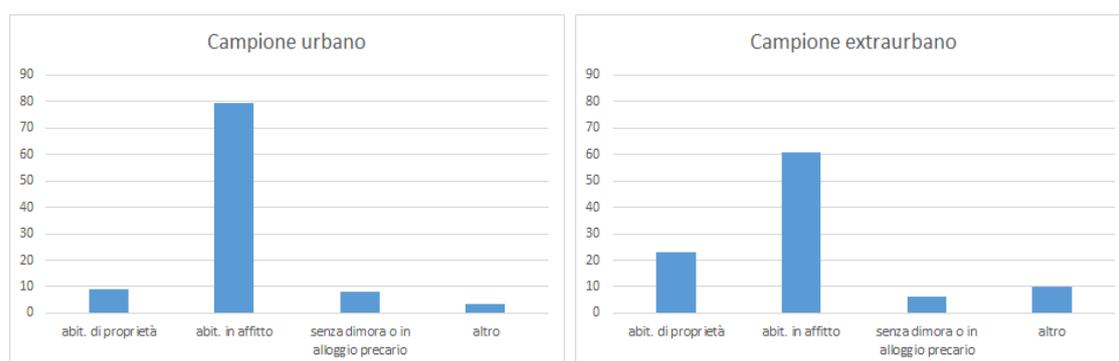
3.4 Condizione abitativa

Per quanto concerne la condizione abitativa si può rilevare una forte differenza tra il campione urbano e quello extraurbano per ciò che riguarda la percentuale di coloro che vivono in un alloggio in locazione o in case di proprietà. Nel campione urbano il 79,3% delle persone viveva in affitto. La stessa percentuale calcolata nel campione extraurbano è del 60,6%. Il 23% di coloro che abitavano nel contesto extraurbano possedevano la propria casa. Questa percentuale scende al 9% se calcolata tra coloro che vivevano nelle città della regione. Bisogna comunque ricordare che parte di coloro che vivono in una casa di loro proprietà hanno acquisito la casa tramite un mutuo ipotecario e stanno ancora continuando a pagare le rate di ammortamento del prestito.

Al contrario non si rileva una grossa differenza tra i due campioni per quanto concerne le persone senza dimora o che vivono in un alloggio precario. L'8,1% del campione urbano è senza fissa dimora o vive in un'abitazione precaria, mentre la percentuale scende al 6,4% se calcolata

tra coloro che vivono nei contesti extraurbani. La più alta presenza di *homeless* tra i residenti dei centri urbani rispetto ai piccoli centri può essere spiegata sulla base del fatto che nelle città sono presenti servizi a bassa soglia, tra cui dormitori e mense, che danno una risposta proprio alle persone in grave stato di povertà. Un altro motivo, alla base dello spostamento delle persone in grave marginalità dalle periferie alle città è il fatto che i centri urbani sono luoghi più anonimi. Le città sono anche luoghi dove una persona senza fissa dimora può “arrangiarsi” nel ricercare un ricovero di emergenza in abitazioni abbandonate o non più abitabili, o dove è maggiormente possibile trovare ospitalità.

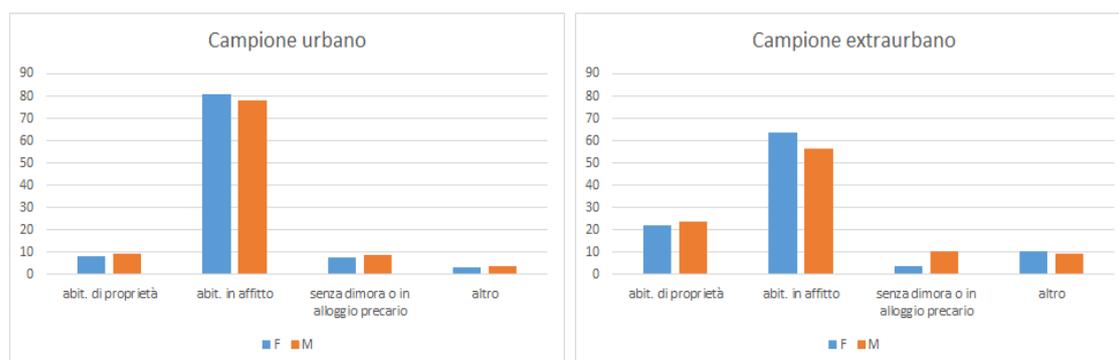
Graf. 23, 24– Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte nei Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia per condizione abitativa – anno 2016 - valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

Se si approfondisce la condizione abitativa dei due campioni oggetto di questa ricerca suddividendoli per genere, si nota che nel campione cittadino non esistono grandissime differenze. Nell’altro campione, quello extraurbano, si registra invece una considerevole differenza di genere tra i senza dimora e tra coloro che vivevano in un alloggio precario: infatti il 10,3% degli uomini era senza dimora o viveva in un alloggio precario, mentre questa percentuale scende al 3,7% se calcolata tra le donne. Una considerevole differenza di genere si rileva anche tra coloro che vivevano in una casa in locazione: se infatti il 56,5% degli uomini che compongono il campione extraurbano avevano una casa in affitto, la stessa percentuale si attesta al 63,4% tra le donne.

Graf. 25, 26 – Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte nei Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione fra maschi e femmine per condizione abitativa – anno 2016 - valori percentuali



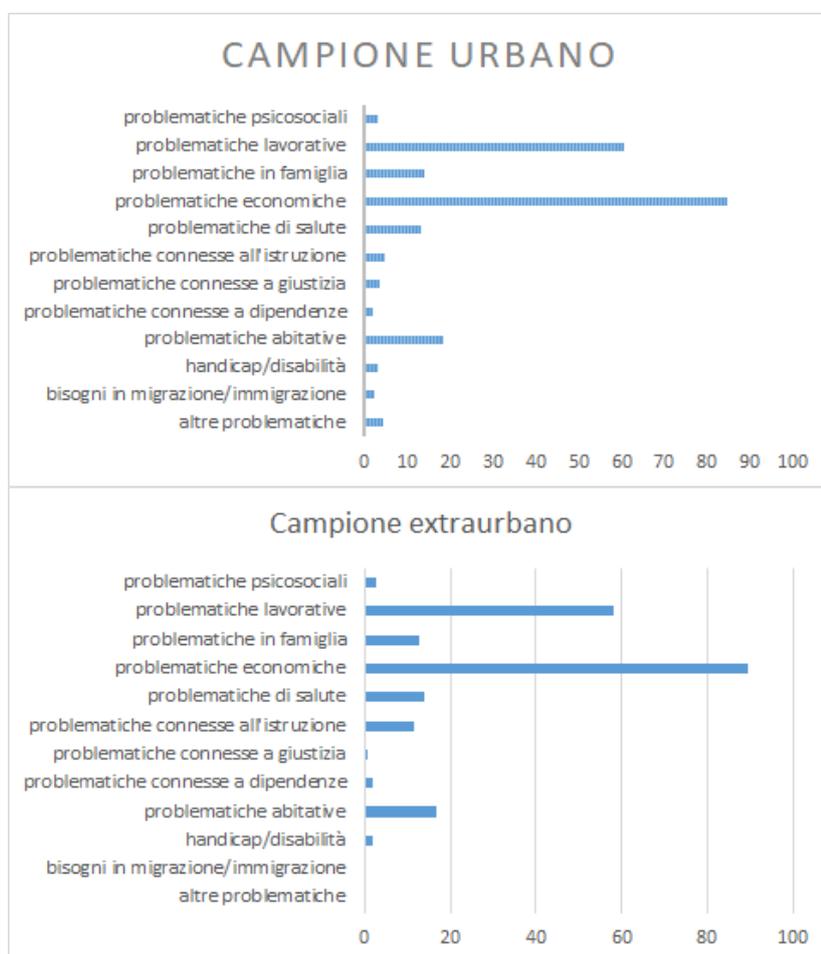
Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

3.5 Problematiche

I problemi che inducono le persone a rivolgersi ai CdA sono connessi alla mancanza di reddito, alla mancanza del lavoro o a difficoltà abitative. Queste problematiche nelle storie di povertà si intrecciano, facendo scivolare le persone nella grave marginalità sociale. In questo paragrafo si vuole analizzare se, tra le persone che si rivolgono ai CdA, si possono riscontrare delle differenze nei quadri problematici delle persone che sono residenti in città piuttosto che nelle zone extraurbane.

In entrambi i campioni si nota che la problematica più frequentemente rilevata tra coloro che si rivolgono ai CdA è quella economica, connessa all'assenza o all'insufficienza di reddito. La seconda problematica più diffusa è di tipo lavorativo, mentre la terza riguarda la condizione abitativa. Non si rilevano differenze importanti tra i due campioni.

Graf. 27, 28 - Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte dai Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia - % di persone che presentavano almeno una problematica nelle macroaree considerate * - anno 2016



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

* La somma delle percentuali supera il 100% perché la stessa persona poteva presentare diverse problematiche.

L'89,5% del campione di persone residenti nei contesti extraurbani manifestava un problema economico. Questa percentuale scende all'84,8% se calcolata nel campione urbano.

Si può affermare che la maggioranza degli utenti dei CdA del Friuli Venezia Giulia ha un problema economico. La problematica economica racchiude al suo interno diverse tipologie di problemi che vanno dall'assenza totale di reddito alla cattiva gestione del bilancio familiare. Per capire in modo più approfondito quale è la tipologia di problematica economica più diffusa si deve procedere con l'analisi delle microproblematiche che compongono la voce problematica economica. Si rileva che il 27,4% di coloro che compongono il campione urbano non aveva alcun reddito; questa percentuale scende al 14,8%, quasi dimezzandosi, se calcolata nel campione extra urbano. Il 34,2% del campione urbano aveva un reddito insufficiente per garantire un minimo vitale. Questa percentuale si raddoppia salendo al 66,3% se è calcolata nel campione extraurbano. Il 29,8% del campione urbano aveva difficoltà a far fronte alle spese relative alle utenze: la percentuale scende al 12,5% se calcolata nel campione extra urbano.

Pur riscontrando una percentuale più alta di persone con un problema economico nel campione extraurbano, si deve evidenziare la presenza più diffusa nel campione urbano di persone che non percepiscono alcun reddito. Sembra quindi che i dati ci dicano che in città la povertà estrema è più diffusa che nei comuni del territorio.

La seconda problematica più diffusa è la problematica lavorativa: il 60,4% di coloro che compongono il campione urbano aveva un problema lavorativo. La percentuale scende lievemente al 58,3% nell'altro campione. Come nel caso delle problematiche economiche, anche quelle lavorative abbracciano diverse tipologie di problemi specifici: fanno parte di questa voce ad esempio la disoccupazione, la sottoccupazione, il precariato, l'irregolarità del rapporto di lavoro subordinato, le difficili condizioni ambientali del posto di lavoro ecc. In particolare i disoccupati sono pari al 45,5% nel campione urbano e al 34,5% nei contesti extraurbani. La percentuale di sottoccupati nel campione urbano è del 2% e sale al 14,8% nel campione extraurbano. Tra gli utenti dei CdA dei territori non cittadini si troverebbero quindi in proporzione più persone con un'occupazione, anche se saltuaria o a tempo parziale. I responsabili diocesani dei CdA in Friuli Venezia Giulia, nel focus group in cui si è riflettuto sull'analisi dei dati dei punti di ascolto Caritas relativi al 2016, spiegano che la più bassa percentuale di disoccupati tra i residenti nei piccoli centri urbani potrebbe essere legata al fatto che nei piccoli centri è più semplice trovare delle occasioni di lavoro domestico o di tipo manutentivo, grazie alla propria rete di conoscenze.

Si rileva, inoltre, una percentuale leggermente più alta di coloro che manifestano un problema abitativo tra gli utenti dei CdA residenti nei capoluoghi di provincia, pari al 18,4%. Questa percentuale scende al 16,6% nel campione extraurbano. Si era già evidenziato nel paragrafo 3.4 (Condizione abitativa) una percentuale più alta di persone senza alloggio tra coloro che si rivolgono ai CdA e che vivono in città rispetto a coloro che risiedono negli altri comuni. In quel paragrafo si scriveva che l'8,1% del campione urbano è senza fissa dimora, mentre la percentuale scende al 6,4% se calcolata tra coloro che vivono nei contesti extraurbani. La ragione di questa differenza, anche se non molto pronunciata, potrebbe essere dovuta al fatto che le città con più alta popolazione sono attrattive per le persone senza fissa dimora, perché è più facile trovare dei ripari di fortuna ed è più semplice mantenere l'anonimato. Per finire, i servizi a basso soglia, dei quali usufruiscono le persone senza dimora (mense, dormitori, servizio doccia ecc.) trovano sede nelle città capoluogo di provincia. Nella macro voce problematiche abitative troviamo anche altre tipologie di disagio abitativo. Rilevante è la voce pignoramento immobiliare e sfratto. Si rileva che il 2,8% del campione urbano aveva un problema di sfratto o di pignoramento immobiliare. Questa percentuale quasi raddoppia salendo al 4,7% se calcolata nel

campione degli utenti che risiedono fuori città. Si tratta di persone che rischiano di perdere la propria abitazione, o a causa dello sfratto o perché, non potendo far fronte alle obbligazioni precedentemente assunte (quali ad esempio prestiti, mutui ipotecari o debiti verso l'erario o altri soggetti), rischiano di vedersi pignorata e venduta l'abitazione principale.

Passando alle problematiche familiari si rileva una percentuale leggermente più alta nel campione urbano (pari al 14%) rispetto a quello extraurbano (pari al 12,7%) di persone che dichiaravano di avere problematiche afferenti a questa area. All'interno della voce problematiche familiari si rilevano, come nelle altre macro problematiche, svariate tipologie di disagio, che vanno dalla violenza, all'abbandono, al lutto, alle relazioni difficili tra adulti o tra adulti e minori, al divorzio e alla separazione.

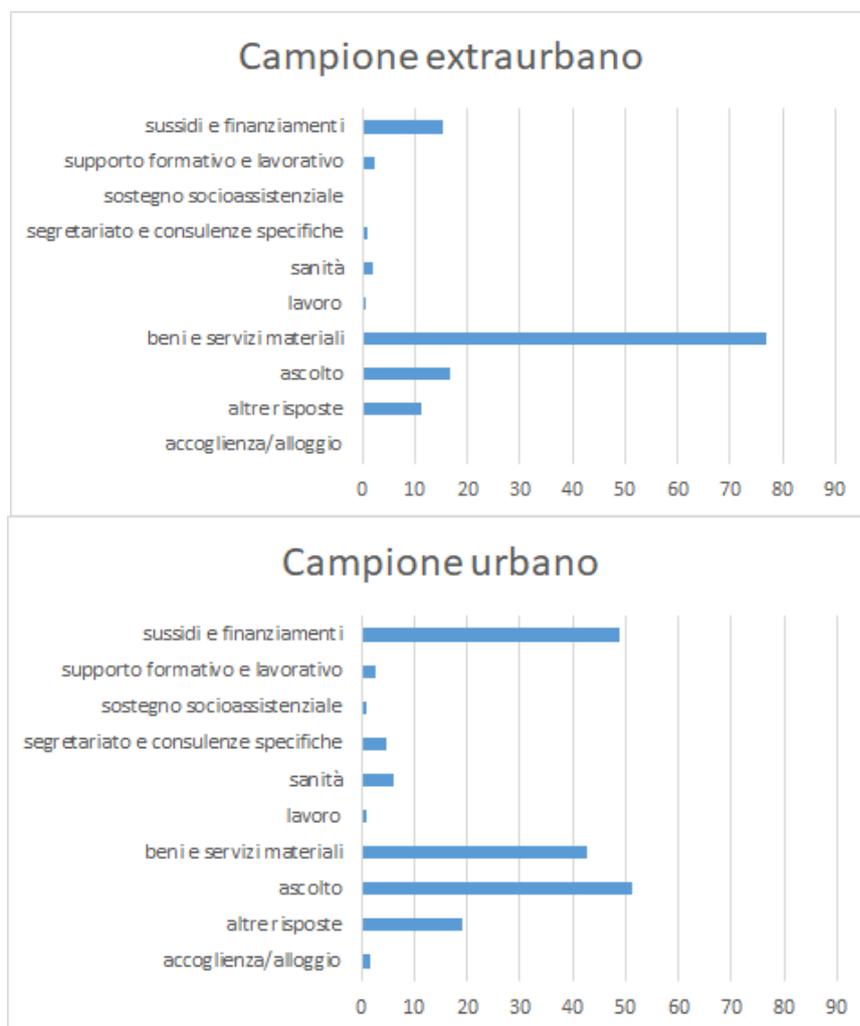
Esaminando le micro problematiche specifiche della macro voce si nota un'alta forbice nella percentuale di divorziati che passa dal 4,4% nel contesto urbano al 2,5% dell'extraurbano. Per quanto riguarda la conflittualità di coppia si rileva una percentuale molto simile tra i due campioni: 2,6% nel campione costruito tra gli utenti dei CdA che risiedono nei capoluoghi di provincia e 2,5% nell'altro campione. Il 2,7% del campione di coloro che si rivolgono ai CdA in Friuli Venezia Giulia e vivono fuori città hanno un familiare malato. Questa percentuale scende all'1% nel campione costruito tra gli utenti dei CdA residenti nei capoluoghi urbani.

Il 13,2% delle persone che compongono il campione urbano presentavano una problematica di salute. Questo tipo di problema è stato rilevato nel 14% del campione cittadino. Per quanto riguarda le problematiche connesse a dipendenze legali e illegali si rileva una percentuale simile nei due campioni statistici: è pari al 3% fra le persone che vivono in città e scende leggermente al 2% nel campione extraurbano. Infine le problematiche legate alla giustizia riguardano il 3,6% del campione urbano e soltanto lo 0,6% dell'extraurbano.

3.6 Risposte

Analizzando le risposte, in altre parole le prestazioni che sono state attivate dai CdA presenti nella regione Friuli Venezia Giulia, si evidenzia che il 49% degli utenti dei CdA cittadini hanno ottenuto un aiuto economico, che riguarda l'erogazione di sussidi a fondo perduto o di prestiti. Questa percentuale scende al 15,2% nel campione extraurbano. La percentuale più alta tra gli utenti del campione extraurbano la troviamo, invece, tra coloro che hanno beneficiato di una fornitura di beni e servizi (prevalentemente alimenti, vestiario e mobilio) pari al 77% del campione. Nel campione cittadino le persone che hanno beneficiato almeno una volta della fornitura di beni e servizi sono invece il 42,6%. Per quanto riguarda i servizi sanitari (fornitura di farmaci o di prestazioni sanitarie) i beneficiari sono il 6,2% del campione urbano e soltanto l'1,85% di quello extraurbano.

Graf. 29, 30 - Analisi del campione urbano ed extraurbano delle persone accolte dai Centri di Ascolto diocesano del Friuli Venezia Giulia - % di persone che hanno ricevuto almeno una risposta relativa alle macroaree di risposta considerate * - anno 2016



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – marzo 2017

* La somma delle percentuali supera il 100% perché la stessa persona poteva presentare diverse richieste.

Analizzando le problematiche dei due campioni non si nota una marcata differenza, salvo per la presenza più frequente nel campione urbano di persone in povertà estrema: come ad esempio le persone senza alcun reddito e senza dimora. Questa differenza tra i due gruppi non può però essere sufficiente a spiegare in modo esauriente la grossa eterogeneità nelle prestazioni offerte a coloro che risiedono nei capoluoghi di provincia rispetto a coloro che risiedono negli altri comuni. La grande difformità nei servizi offerti potrebbe, invece, essere spiegata dal fatto che nelle città capoluogo sono presenti i Centri di Ascolto diocesani che offrono una gamma di servizi più articolata rispetto ai Centri di Ascolto foraniali e parrocchiali. Tra i CdA foraniali e parrocchiali ci sono inoltre notevoli differenze organizzative, che dipendono dal numero e dalle competenze dei volontari coinvolti, oltre che dalle disponibilità finanziarie del centro stesso. Astraendo, si riscontra una maggior propensione agli interventi di distribuzione, pur associati ad un ascolto approfondito e ad una presa in carico organica, rispetto ad altre forme di sostegno. Alcuni CdA territoriali hanno attivato anche forme di supporto economico, come i sussidi a fondo perduto, alcune forme di prestito o il microcredito, partecipando a progettualità diocesane che hanno

previsto la formazione specifica dei volontari e che garantiscono un coordinamento da parte di un operatore della Caritas diocesana; altri si affidano molto poco al sostegno economico e compensano con maggiori interventi di distribuzione.

4. Riflessioni finali

Quale è il volto delle persone che si rivolgono alla rete dei CdA diocesani, parrocchiali, foraniali e decanali? Dall'analisi sviluppata nel paragrafo 2 si può evidenziare che, al di là delle specificità dei quattro territori diocesani (Pordenone, Trieste, Udine e Gorizia), la maggioranza delle persone che si sono rivolte ai CdA rappresentava una famiglia. Più della metà degli utenti dei CdA ha un minore a carico. Emerge dunque la povertà delle famiglie, che diventa povertà dei bambini e dei ragazzi e che pone delle questioni fondamentali in termini di garanzie minime per una vita dignitosa nel presente, e per un futuro che preveda la possibilità di un riscatto dalla povertà. Un dato, inoltre, in linea con il rapporto 2016 sulla povertà elaborato dall'ISTAT, nel quale si sottolinea che all'aumentare del numero dei componenti del nucleo familiare cresce la probabilità di incontrare situazioni di povertà relativa e assoluta.

Accanto alle famiglie troviamo però le persone sole: una persona su tre dichiarava di non avere legami familiari. Si tratta, in parte, di persone che non percepiscono alcun reddito, perché sono disoccupate di lungo periodo. Alcuni hanno problemi di dipendenza da alcool, o da sostanze stupefacenti, oppure sono malati mentali. L'incapacità di poter ottenere un'occupazione lavorativa fa sì che alcuni di loro vivano una fragilità abitativa e siano costretti a vivere in alloggi di fortuna o in strutture di accoglienza come i dormitori. Alcuni soffrono una situazione di povertà estrema, dove accanto alla gravissima povertà materiale emerge anche una grave emarginazione sociale, che rende le persone incapaci di fronteggiare i problemi e di affrontare un possibile cambiamento.

Un'altra caratteristica delle persone che si rivolgono ai CdA Caritas è che la maggioranza di loro sono stranieri, anche se si rileva una forte variazione nei quattro territori diocesani della regione: nelle Diocesi di Pordenone e di Udine la presenza degli immigrati tra gli utenti dei CdA è più alta rispetto alle Diocesi isontina e giuliana, dove metà degli utenti dei CdA sono italiani. Questa differenza tra i territori diocesani non dipende tanto dall'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente, quanto da altri fattori. Una causa potrebbe essere la percezione che gli stranieri e gli italiani hanno dei servizi offerti dalla Caritas. A Pordenone ad esempio il CdA diocesano della Caritas è ubicato in un edificio dove trovano sede anche alcuni servizi per persone richiedenti asilo o rifugiati. Questo fatto fa ritenere alla popolazione pordenonese che la Caritas sia un'organizzazione che aiuta prioritariamente gli stranieri.

Tra i quattro territori diocesani si rileva una differenza anche nell'età delle persone che si rivolgono ai CdA: gli utenti dei CdA nelle Diocesi di Udine e Pordenone sono mediamente più giovani rispetto a quelli delle Diocesi di Gorizia e Trieste. Questa differenza territoriale potrebbe essere spiegata semplicemente dal fatto che nelle Diocesi di Udine e Pordenone si rileva una percentuale più alta di stranieri, mediamente più giovani rispetto agli italiani in povertà.

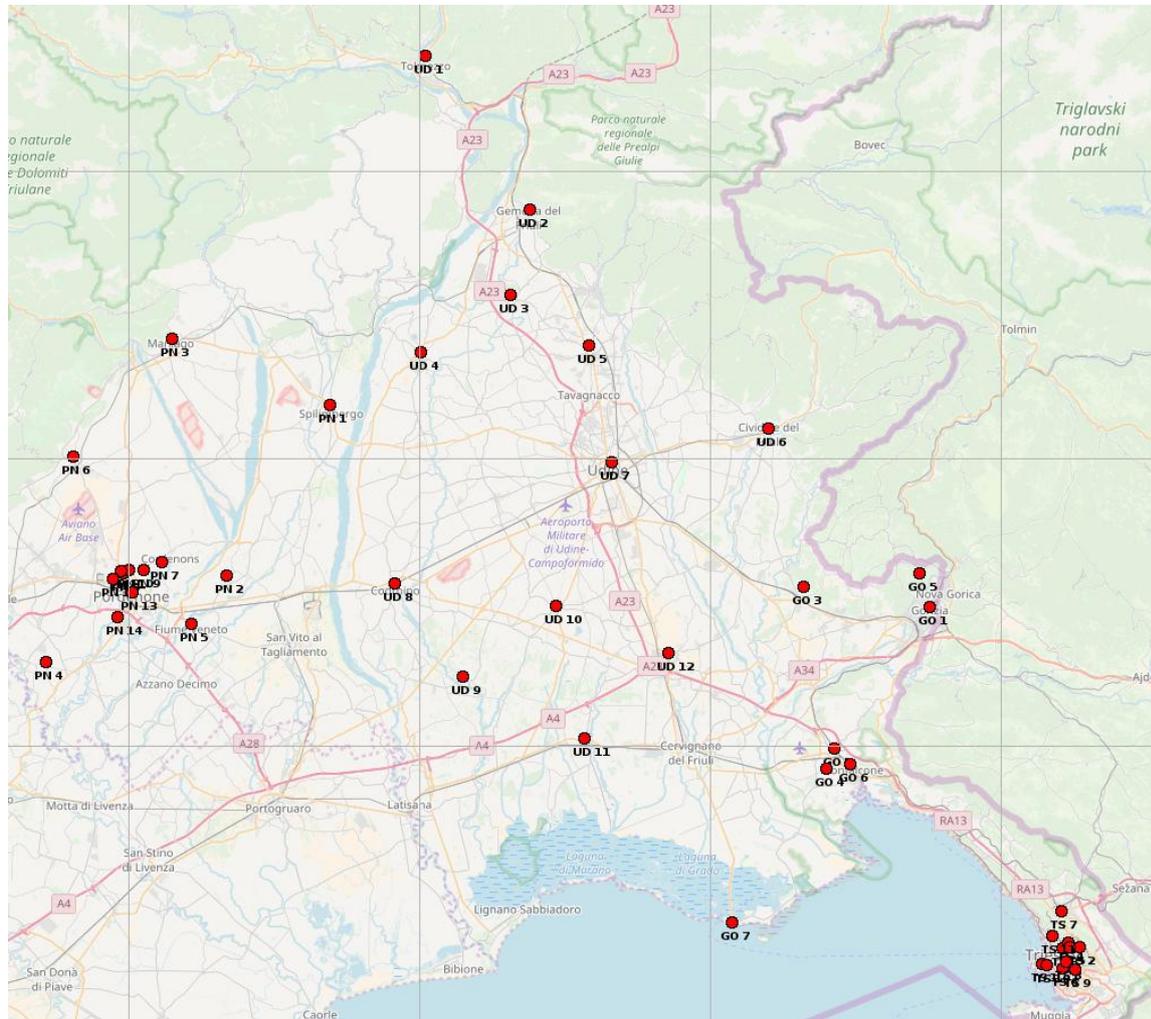
L'obiettivo di questo capitolo non era soltanto analizzare quale povertà incrociano i CdA delle Caritas presenti nel territorio regionale del Friuli Venezia Giulia, ma anche capire se ci sono delle differenze tra i volti e le storie di povertà di coloro che risiedono nei capoluoghi di provincia o negli altri comuni della regione. Dall'analisi dei due campioni, urbano ed extraurbano, illustrata nel paragrafo precedente, si può concludere che la povertà e i processi di impoverimento, rilevati dai CdA delle Caritas in Friuli Venezia Giulia, nel contesto urbano ed extraurbano non sono molto differenti. Le carriere di povertà delle persone che si rivolgono ai CdA prevedono un forte legame tra la disoccupazione, la mancanza o l'insufficienza di reddito e la perdita della dimora, sia tra coloro che vivono nei capoluoghi di provincia che nei piccoli centri urbani. Nei percorsi di impoverimento si riscontrano, molto spesso, anche problematiche di salute e relative alle relazioni familiari.

Bisogna però sottolineare che c'è una differenza: tra i residenti nelle città capoluogo c'è una percentuale più alta di persone senza alcun reddito e senza dimora. In altre parole in città c'è una concentrazione maggiore di persone in grave emarginazione e in povertà assoluta. Le città con più popolazione attirano quindi le persone che sono scivolate nella grave esclusione sociale, sia perché garantiscono un maggiore anonimato, sia perché in città è più facile trovare ripari di fortuna e usufruire dei servizi a bassa soglia come mense e dormitori, servizio docce ecc.

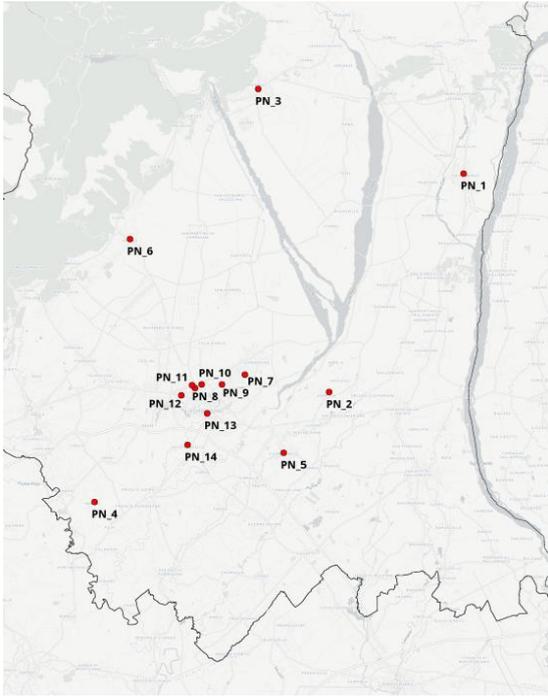
Analizzando le prestazioni offerte dai CdA si è rilevata una forte differenza tra coloro che vivono nei due contesti. Più della metà di coloro che vivono nelle città ottengono dai CdA della Caritas un aiuto economico (si tratta di sussidi a fondo perduto o prestiti). Al contrario coloro che vivono in comuni extraurbani ottengono soprattutto la fornitura di generi di prima necessità quali ad esempio alimenti e vestiario.

5. Rappresentazione grafica della rete dei Centri di Ascolto Caritas del Friuli Venezia Giulia

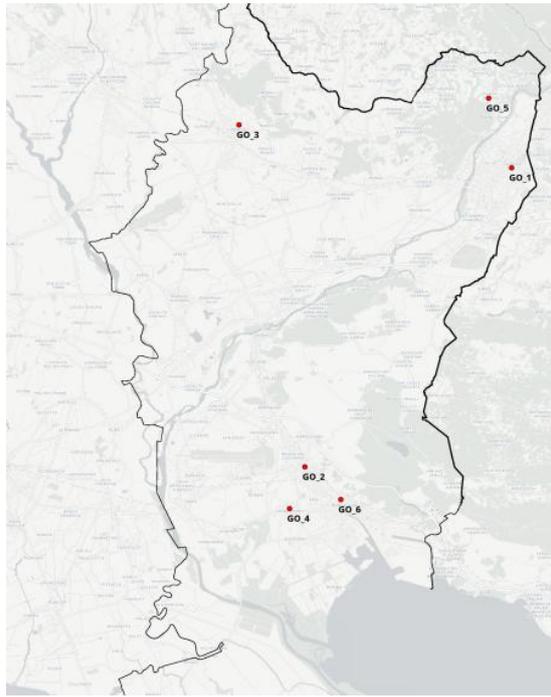
Immagine 1 – La distribuzione dei Centri di Ascolto diocesani, foraniali/decanali e parrocchiali sul territorio della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.



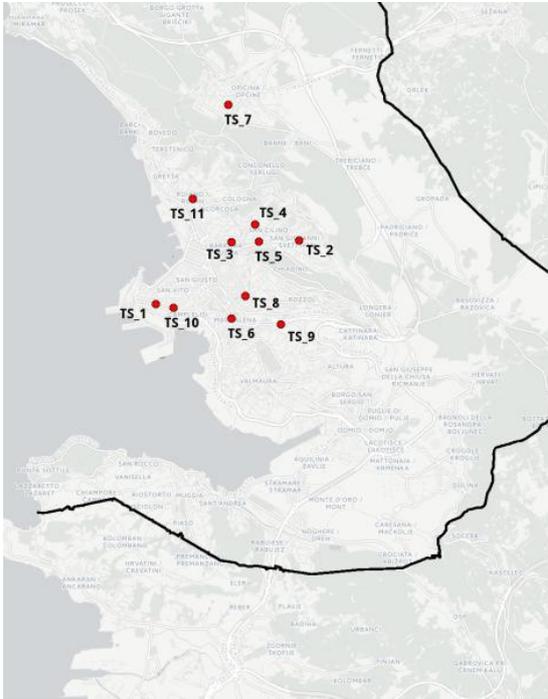
Diocesi di Concordia - Pordenone



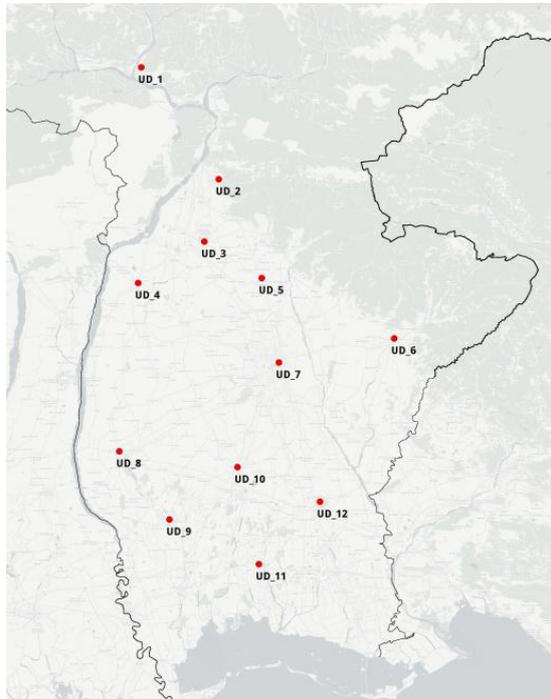
Arcidiocesi di Gorizia



Diocesi di Trieste



Arcidiocesi di Udine



MIA – Misura attiva di sostegno al reddito

1. Introduzione

Questo capitolo ha l'obiettivo di approfondire come la misura regionale MIA (Misura Attiva di Sostegno al Reddito), è stata percepita dai beneficiari e che impatto ha avuto sulla vita delle persone e delle famiglie in povertà del Friuli Venezia Giulia, Regione che a fine 2015 ha deciso di sperimentare una forma di sostegno economico universalistica, basata sul diritto derivante dal fatto di vivere in situazione di povertà e sull'impegno nella ricerca attiva del lavoro.

La misura regionale viene così di seguito presentata:

La Misura consiste in un intervento monetario di integrazione al reddito erogato nell'ambito di un percorso concordato e definito nel patto di inclusione, finalizzato a superare le condizioni di difficoltà del nucleo familiare beneficiario.

La Misura è attuata in via sperimentale dal Servizio sociale dei Comuni, in collaborazione con i servizi pubblici regionali competenti in materia di lavoro (Centri regionali per l'impiego e Centri regionali per l'orientamento), per un periodo di tre anni decorrenti dalla data di entrata in vigore del regolamento (22 ottobre 2015).

I beneficiari della Misura sono i nuclei familiari, anche se composti da una sola persona, come definiti ai fini dell'Indicatore della situazione economica equivalente (ISEE) e risultanti dalla dichiarazione sostitutiva unica (DSU), che sono in possesso di particolari requisiti previsti dalla legge e dal regolamento.

Possono accedere alla Misura i nuclei familiari che possiedono, alla data di presentazione della domanda e per tutto il periodo di concessione della misura, i seguenti requisiti:

1. avere almeno un componente che sia:
 - cittadino italiano o comunitario;
 - familiare di cittadino italiano o comunitario non avente la cittadinanza di uno Stato membro che sia titolare del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente;
 - cittadino straniero in possesso del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo;
 - cittadino straniero avente lo status di rifugiato politico o di protezione sussidiaria equiparato ai cittadini italiani in materia di assistenza sociale;
2. Avere almeno un componente residente in Friuli Venezia Giulia da almeno ventiquattro mesi continuativi;
3. avere un ISEE di tipo ordinario, ovvero, qualora ne ricorrano le condizioni, un ISEE minorenni o corrente, inferiore o uguale a 6.000 euro;
4. i componenti che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età sono disponibili ad aderire a un percorso concordato finalizzato a superare le condizioni di difficoltà del nucleo familiare;

5. non avere componenti che siano stati destinatari, nei diciotto mesi antecedenti la presentazione della domanda di accesso alla Misura, di provvedimenti di decadenza dalla Misura stessa o da altre prestazioni di natura previdenziale, indennitaria e assistenziale, ai sensi della vigente normativa in materia di rilascio di dichiarazioni mendaci e uso di atti falsi;
6. non avere componenti che siano intestatari di autovetture soggette all'addizionale erariale della tassa automobilistica di cui all'articolo 23, comma 21, del decreto legge 6 luglio 2011, n. 98 (Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria) convertito con modificazioni dalla legge 15 luglio 2011, n. 111, in ogni caso di cilindrata non superiore a 2.000 cc se alimentate a benzina o 2.500 cc se diesel, nonché di motoveicoli di cilindrata superiore a 750 cc;
7. non avere componenti che siano intestatari di navi e imbarcazioni da diporto di cui all'articolo 3, comma 1, lettere b) e c), del decreto legislativo 18 luglio 2005, n. 171 (Codice della nautica da diporto ed attuazione della direttiva 2003/44/CE, a norma dell'articolo 6 della legge 8 luglio 2003, n. 172);
8. non avere componenti che siano beneficiari, nello stesso periodo nel quale la Misura è concessa, di altri trattamenti economici, anche fiscalmente esenti, di natura previdenziale, indennitaria e assistenziale, a qualunque titolo concessi dallo Stato o da altre pubbliche amministrazioni, il cui valore complessivo per nucleo familiare, percepito nel mese precedente la presentazione della domanda o le singole erogazioni bimestrali, sia superiore a 600, 750, 900 o 1.050 euro mensili, nel caso di nucleo familiare composto da una, due, tre o più di tre persone. Le soglie di 600 e 750 euro mensili come sopra descritte sono elevate a 900 euro, anche nel caso di nuclei familiari composti da una o due persone, qualora nel nucleo siano presenti persone non autosufficienti come definite ai fini ISEE e risultanti nella DSU;
9. non avere componenti che beneficino della nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego (NASpl) o dell'assegno di disoccupazione (ASDI) o altro ammortizzatore sociale di sostegno al reddito in caso di disoccupazione involontaria.

La Misura è concessa dal Servizio sociale del Comune a seguito della presentazione della domanda completa di tutti gli elementi. L'erogazione della Misura decorre dal bimestre successivo a quello in cui viene presentata la domanda. La Misura ha durata di dodici mesi e viene erogata in sei rate bimestrali: gennaio-febbraio, marzo-aprile, maggio-giugno, luglio-agosto, settembre-ottobre, novembre-dicembre. Al termine dei dodici mesi, previa interruzione per un periodo di due mesi, la Misura può essere rinnovata per ulteriori dodici mesi a seguito di presentazione di nuova domanda e a condizione che il patto di inclusione venga ridefinito entro quattro mesi dalla data di presentazione della domanda di rinnovo.

Importi spettanti in relazione ai diversi scaglioni di ISEE:

Scaglioni ISEE (€)	Importi spettanti a nucleo senza minori (€)		Importi spettanti a nucleo con 1 minore (€)		Importi spettanti a nucleo con 2 o più minori (€)	
	annuale	mensile	annuale	mensile	annuale	mensile
0,00 - 1.000,00	4.800,00	400,00	6.000,00	500,00	6.600,00	550,00
1.000,01 - 2.000,00	4.320,00	360,00	5.520,00	460,00	6.120,00	510,00
2.000,01 - 3.000,00	3.780,00	315,00	4.980,00	415,00	5.580,00	465,00
3.000,01 - 4.000,00	2.820,00	235,00	4.020,00	335,00	4.620,00	385,00
4.000,01 - 5.000,00	1.800,00	150,00	3.000,00	250,00	3.600,00	300,00
5.000,01 - 6.000,00	840,00	70,00	2.040,00	170,00	2.640,00	220,00

Dal 1 settembre 2016, a seguito delle modifiche introdotte con Legge di assestamento di bilancio, per adeguare la Misura attiva di sostegno al reddito (MIA) con la misura statale di Sostegno per l'inclusione attiva (SIA), sono cambiati alcuni requisiti di accesso e le procedure amministrative di gestione della misura stessa. La ricerca, condotta durante la primavera del 2017, ha collateralmente rilevato anche la fase di passaggio relativa all'integrazione tra MIA e SIA. In coda al capitolo è inoltre stata inserita una sintesi schematica delle caratteristiche del SIA e del REI (Reddito di Inclusione) che sostituirà il SIA a livello nazionale.

2. Note metodologiche

Questa ricerca si propone di dare voce alle persone in situazione di povertà che hanno beneficiato della Misura attiva di sostegno al reddito (di seguito MIA) promossa dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia per contrastare la povertà. Riteniamo infatti che i beneficiari diretti di una misura siano comunque i testimoni più accreditati a dirci se la misura funziona oppure no, e come eventualmente andrebbe modificata o potenziata.

Questo capitolo è dunque il frutto delle interviste realizzate a 33 persone che hanno usufruito della MIA durante l'anno 2016. Si tratta di persone residenti nei quattro Capoluoghi della Regione e in alcuni paesi delle aree extraurbane, utenti del Servizio sociale (attraverso il quale hanno attivato il sostegno al reddito), e allo stesso tempo utenti delle Caritas dei rispettivi territori. Rispetto alla totalità delle persone che hanno usufruito della MIA, questo campione è stato quindi selezionato all'interno del sottoinsieme delle persone che risultano in carico sia al Servizio sociale che alle Caritas del territorio, attraverso i Centri di Ascolto diocesani o foraniali¹⁸ presenti in Regione. Il campione è stato costruito cercando di evidenziare tutte le tipologie di nucleo familiare che hanno beneficiato della misura: persone sole, nuclei familiari con figli,

¹⁸ I Centri di Ascolto Caritas sono Luoghi di ascolto e aiuto concreto, che offrono sostegno economico, microcredito, accompagnamento, accesso ai servizi di bassa soglia (mense, dormitori) e alle distribuzioni (di alimenti, di vestiario, empiori), cercando di costruire dei progetti di integrazione in rete con i Servizi sociali territoriali e con le altre realtà del Terzo settore che si occupano di poveri. In Regione esistono 4 Centri di Ascolto diocesani, dislocati a Gorizia, Pordenone, Trieste e Udine, e svariati Centri di Ascolto foraniali o parrocchiali, che insistono sull'attività delle Parrocchie o dei loro raggruppamenti.

persone italiane e straniere, di età diverse e con quadri problematici diversificati. Entrando nello specifico possiamo evidenziare che le persone intervistate erano così suddivise in base al luogo di residenza: 7 persone residenti nel territorio della Diocesi di Concordia – Pordenone; 7 persone residenti nel territorio della Diocesi di Gorizia; 7 persone residenti nella Diocesi di Trieste e 12 persone residenti nella Diocesi di Udine.

Il campione è stato composto in base alle variabili di genere e provenienza come riportato nella tabella seguente:

	Italiani	Stranieri	Totali
Maschi	10	3	13
Femmine	13	7	20
Totali	23	10	33

Va comunque evidenziato che il genere delle persone intervistate risulta essere un dato significativo solo in relazione alle persone sole, o sole con figli, perché nel caso, frequente, in cui l'intervistato apparteneva ad una coppia o ad una coppia con figli, la povertà oggetto dell'intervista riguardava l'intero nucleo familiare. Esplicitando questa variabile risulta che le persone sole che hanno accettato di partecipare all'intervista sono 7; le coppie con figli (quasi totalmente minori) sono 17; le persone che vivono sole con figli a carico sono 8, tutte donne. Anche in questo caso i figli risultavano essere quasi tutti minori. È stata intervistata un'unica coppia senza figli. Le biografie delle persone intervistate ci rivelano che le persone sole provengono da percorsi di impoverimento e di emarginazione di lungo corso, legati alla rottura di legami familiari preesistenti, sia con la famiglia d'origine che con le famiglie di elezione. Diverse persone hanno dichiarato di essere separate. Alcuni hanno subito, e replicato, schemi di vita legati alla povertà della famiglia di provenienza, dai quali non sono riusciti a riscattarsi; altri si sono impoveriti in fase adulta, a causa di un licenziamento o di una malattia, o comunque di eventi tragici che hanno segnato la loro vita. Le persone intervistate che "rappresentavano" un nucleo familiare con figli a carico, sia italiane che straniere, vivono una povertà soprattutto economica, legata a lavori saltuari, a licenziamenti pregressi e a conseguenti disoccupazioni di lungo corso. In alcuni nuclei il reddito viene garantito solo da uno dei partner e non basta a mantenere una famiglia numerosa; in altri entrambi i partner risultano disoccupati, impegnati saltuariamente (anche in modo irregolare) o sottoccupati. Da evidenziare il numero dei figli presenti in queste famiglie, che sono 2 in 8 nuclei familiari, 3 in 5 nuclei familiari, 4 in due nuclei, mentre i figli unici sono presenti solo in due nuclei, per un totale di 41 figli che vivono in famiglie segnate dalla povertà, ma con entrambi i genitori presenti. Accanto a questi nuclei emergono le famiglie monogenitoriali, derivanti da separazioni o divorzi, o ancora da maternità nubili. Si tratta di situazioni diversificate: in alcuni casi i padri si fanno carico, per quanto possibile, di sostenere economicamente la moglie e i figli, in altri sono invece completamente assenti, sia a causa di questioni relazionali, che della povertà di cui sono a loro volta portatori. In ogni caso, anche laddove vengono passati gli alimenti, l'entità del contributo non riesce a garantire la sostenibilità dell'ex compagna/moglie e dei figli. I minori che vivono in questi nuclei sono 14.

Le informazioni biografiche sono molto importanti, perché ci consentono di personalizzare la povertà. Situazioni pregresse, scelte e eventi della vita si intrecciano a creare una situazione complessa, che non si può ridurre al mero dato economico. La povertà diventa quindi esperienza di vita concreta, che non è semplice, e forse nemmeno possibile, incasellare all'interno di statici

e oggettivi criteri amministrativi. Dal racconto delle persone emergono le sfumature esistenziali, i bisogni non materiali, le paure e le aspirazioni che costituiscono la loro realtà di vita, una realtà che risulta molto più complessa di quanto può essere sintetizzato in un indicatore ISEE e che descrive gli ambiti sui quali è necessario lavorare per promuovere l'uscita dalla povertà.

La traccia che ha orientato le interviste in profondità, che di seguito riportiamo, è composta da domande aperte, pensate per stimolare il racconto, indagando la dimensione individuale e familiare di problematiche che vengono lasciate alla libera definizione degli intervistati, per spostarsi poi ad approfondire la relazione di aiuto e il rapporto con i servizi. L'intervista si focalizza poi sulla MIA, dalla richiesta della misura all'iter amministrativo connesso all'ottenimento del contributo, con una domanda specifica sul Patto di Inclusione, che rappresenta "l'attivazione personale" connessa all'erogazione dell'aiuto. Fondamentale la domanda sull'utilità della misura, che costituisce il cuore dell'intervista, perché ci consente di capire se le persone che hanno usufruito della MIA, i diretti interessati, le persone che hanno necessità di un aiuto economico e di un accompagnamento all'inclusione lavorativa e sociale, la ritengono una risposta efficace oppure no. L'intervista prosegue poi con uno sguardo al futuro, che tocca anche la propria rete di relazioni, e si chiude con la richiesta di suggerimenti e osservazioni che possano essere utili a migliorare questo intervento di sostegno al reddito.

1. *Quali sono, a suo avviso, i problemi che sta vivendo (lei e/o la sua famiglia)? Come vive questi momenti di difficoltà?*
2. *Come vivono i suoi familiari questi momenti di difficoltà?*

Le prime due domande chiedevano alle persone intervistate di descrivere la propria condizione di povertà e il vissuto, individuale e familiare, della stessa. Chiedere a una persona "come vive" la sua povertà, e come la vivono i suoi familiari, il partner, o i figli, stimola un'autorappresentazione che si focalizza a seconda dei casi su diverse dimensioni esistenziali: il reddito, il lavoro, la famiglia, la salute, la casa.

3. *Sono le difficoltà di cui mi ha parlato prima che l'hanno spinto a chiedere aiuto ai servizi sociali per ottenere un contributo economico (la MIA)? Come è stato chiederlo: facile o complicato?*
4. *Il contributo economico MIA è stato importante? E' stato utile per lei/la sua famiglia? Senza la MIA come avrebbe fatto fronte alle difficoltà/disagio?*
5. *Ha sottoscritto un patto con il Servizio Sociale (Patto di Inclusione)? Ha dovuto prendere degli impegni per poter avere la MIA? Lei? La sua famiglia?*

Le successive tre domande si riferiscono alla MIA. La prima indaga la richiesta di aiuto e di attivazione della misura, collegando la precedente descrizione della situazione di povertà con la decisione di rivolgersi ai servizi. La domanda è stata interessante anche per capire se le persone sono state informate dai servizi sull'esistenza di questa misura o se ne sono venute a conoscenza in modo autonomo. La quarta è una domanda fondamentale, perché chiede alle persone se la misura è stata utile per loro e per la loro famiglia, cercando anche di capire come avrebbero vissuto senza questo aiuto economico. La quinta domanda si focalizza sul Patto di Inclusione, per capire se, e come, il secondo pilastro della misura, cioè l'attivazione finalizzata all'inclusione lavorativa e sociale, sia stata agita. Anche in questo blocco di domande accanto alla descrizione dei fatti si cerca di indagare il vissuto della persona intervistata e delle persone che costituiscono

il suo nucleo familiare, nel tentativo di umanizzare i processi, affinché il racconto sia una fonte ulteriore di riflessione.

6. Come vede o immagina il futuro suo e/o della sua famiglia? E' ottimista/fiducioso?

La sesta domanda apre al futuro, per capire qual è la prospettiva esistenziale delle persone intervistate: sono ottimiste? Credono in un cambiamento possibile? Immagmano di vivere in una situazione migliore? Immagmano di uscire dalla povertà o si sono rassegnate a un'esistenza di deprivazioni e difficoltà? Come vedono il futuro dei propri figli? Affrontare questi aspetti risulta fondamentale per capire se le persone vivono la povertà come una condizione strutturale, data e immutabile, o se la vivono invece come una fase transitoria, dalla quale vogliono riscattarsi. I due approcci, che rappresentano due posizioni ideali, determinano evidentemente una risposta diversa alla richiesta di attivazione personale, che è strettamente legata all'erogazione del contributo economico. La resilienza, cioè la capacità di fronteggiare le situazioni di difficoltà contando sulle proprie capacità personali è un elemento fondamentale dei processi di riscatto dalla povertà e di inclusione sociale positiva, e rappresenta dunque una delle dimensioni fondamentali da indagare in questa ricerca.

7. Ha qualche consiglio/ suggerimento anche per la Caritas o per i Servizi sociali? Ha qualche suggerimento per il contributo MIA? Critiche?

Anche la settima domanda riveste un'importanza fondamentale, perché chiede a chi ha effettivamente beneficiato di una misura sociale di riferire se e come sarebbe utile modificarla, o potenziarla, per renderla ancora più rispondente ai bisogni reali.

8. Chi l'ha aiutata o ha aiutato la sua famiglia in questi momenti di difficoltà/disagio? Su chi può fare affidamento per un aiuto?

L'ottava domanda, inserita in coda alla traccia, rappresentava un approfondimento, eventuale, di quanto poteva già essere emerso nel corso dell'intervista. Non sempre è stato necessario porla, anche perché in molti casi la descrizione della propria condizione di povertà, con qualche rinforzo da parte dell'intervistatore, portava a descrivere anche la propria rete di supporto, o la mancanza della stessa.

3. Il punto di vista dei beneficiari della MIA

3.1 La povertà è un fenomeno complesso e differenziato

Dalle interviste emerge un tema fondamentale: la povertà non è tutta uguale. Dai racconti, coraggiosi, che abbiamo ascoltato, emergono realtà di vita molto diverse tra loro, che ci aiutano a comprendere come la povertà non sia un dato unico ed inconfutabile, ma un insieme di mancanze e deprivazioni che aggrediscono diverse dimensioni della vita e della quotidianità delle persone e delle famiglie. L'ascolto di queste testimonianze, intense e a tratti commoventi, rivela vissuti e istanze inedite anche per chi dovrebbe essere "abituato" ai colloqui sociali. L'ascolto profondo, slegato dalla valutazione del caso e dalla successiva definizione degli interventi da attivare, e unito in alcuni casi alla ricerca di un setting informale, come sono state le abitazioni di alcune persone intervistate, hanno permesso ai ricercatori di "entrare" nel mondo intimo dei protagonisti di questa ricerca e di guardare, almeno per un attimo, la realtà con i loro occhi.

Un primo fondamentale elemento di distinzione è il reddito: alcune delle persone intervistate erano completamente prive di reddito, mentre altre riferivano di avere un reddito insufficiente per vivere dignitosamente. Le entrate del nucleo possono avere diversa origine: pensione di invalidità o pensione sociale, assegni di mantenimento trasferiti dall'ex coniuge, oppure stipendi, che però non garantiscono la sostenibilità del nucleo. In quest'ultimo caso si tratta di persone con lavori saltuari o con orario ridotto (alcuni degli intervistati lavoravano part-time), di persone che lavorano in modo irregolare o ancora di famiglie numerose che possono contare su un unico stipendio. La differenza è molto importante, perché nel primo caso la MIA rappresenta praticamente l'unica fonte di sostentamento del nucleo, mentre nel secondo caso questa misura rappresenta un'indispensabile integrazione.

Donna straniera, separata, con figli

... ci sono casi e casi, casi in cui ci sono marito e moglie, lavora il marito e anche prendono questo MIA no? Ci sono casi come il mio che non prendo niente, solo quello... > ... < come il mio caso che non prendo niente altro e vivo solo della MIA, se c'era qualcosa in più... qualche aiuto in più...

Donna italiana, che vive con il marito e 3 figli minori

"... perché siamo un nucleo familiare di 5 persone con tre bambini con uno stipendio solo... e quello ha iniziato ad arrivare a singhiozzo negli ultimi mesi... e ho già avuto l'anticipazione che il 31 maggio la ditta chiude quindi non sappiamo a cosa andiamo incontro... Purtroppo ho le spese, sia il mutuo in banca della casa e le bollette e... vanno avanti inesorabili, quindi poi alla fine nessuno capisce queste cose nei tempi in cui andrebbero capite, cioè i solleciti vanno avanti e il mutuo viene stornato, poi se mancano tot mensilità la casa va pignorata e quindi si va... dentro una ruota dalla quale non esci più, quindi bisogna parare tutti questi colpi purtroppo... le cose non sono mai andate benissimo però insomma si viveva. Comunque lavoravo anch'io poi sono stata licenziata, la ditta è fallita, mi sono fatta la disoccupazione,

finché c'era la disoccupazione lì riesci un po' a parare i colpi, perché per tot mesi qualcosa prendi, poi quando finisce la disoccupazione... lì è dura...

Donna italiana, vive con il marito e 4 figli (3 dei quali sono minori)

beh la situazione attuale è che... io lavoro, e percepisco un insieme sui 600 e qualcosa al mese ... mio marito invece è stato per tanti anni fermo, ma tanti, da quando è nata la terza figlia. Ha trovato qualcosa adesso ad agosto è un lavoro molto faticoso che si sta un po' creando m... ..mh un equilibrio un po' sbagliato perché lui lavora solo di notte, per 1.100 euro al mese, però purtroppo niente, dobbiamo accontentarci di quello perché di notte lavora di giorno non c'è... e diciamo che con 1.700 euro al mese è difficile tirare avanti con 4 figli >... < Abbiamo difficoltà comunque si ad arrivare a fine mese... non arriviamo mai... al momento le problematiche sono quelle.

Uomo italiano, separato, in pensione

... la situazione mia è questa: io prendo 400 di pensione, l'assegno sociale 440 euro, devo pagare l'affitto ... devo pagare... bollette. Questo inverno ho pagato più di 150-180 euro ogni due mesi ... per cui non ho altre... altre entrate ne niente. ... Cioè io vivo sempre sul filo del rasoio parliamoci chiaro. > ... < Nel 2010 io avevo un'attività di trasporto, io facevo l'autista, e purtroppo ci ha... non ci hanno pagato. Ho fatto 4 anni di ricorso di fallimento a questa persona, è fallita e intanto mi ha fregato 400.000 euro. Più un'altra situazione di 100.000 euro prima, anche quella è passata per via legale. Cioè ad un certo punto che fai? Quando ti tagliano le gambe > ... < ... pensi a quando all'inizio le cose andavano bene, 100 euro erano una stupidaggine, oggi invece 100 euro son 100 euro > ... < Però alla fine... ti abitui. Ti devi abituare. Perché se pensi sempre alle cose non vai più avanti, allora meglio prendere la vita come viene e che Dio ce la mandi buona ... Che dobbiamo fare?

Uomo italiano, vive con la moglie e 3 figli

...mi chiamo A., ho 50 anni ed è dal 2013 che, purtroppo, non ho lavoro e quindi sono disoccupato, non ho avuto la possibilità di ricollocarmi perché purtroppo le condizioni del mercato del lavoro, in regione e anche a livello nazionale, sono ben note a tutti e soprattutto una determinata categoria di persone, di una determinata fascia di età, purtroppo oggi come oggi si trova al di fuori del mercato del lavoro, è completamente lasciata allo sbando ... > ... < la cosa più penalizzante è che anche se cerchi lavoro ti trovi di fronte a un muro.

Donna italiana, sola, di 62 anni

Beh io allora vivo da sola e... perciò si non è che... e in questo momento non ho lavoro, non ho reddito, non ho una casa, non ho niente.

Uomo italiano, vive con la moglie e 2 figli minori

Io sono agli arresti domiciliari, io, la moglie è disoccupata... e non c'è lavoro. Così col contributo che ci ha dato il comune l'anno scorso noi ci siamo trovati bene > ... < io non lavoro da tanto tempo che non lavoro, perché sono uno che sono anche malato, sono cardiopatico sono, si si, per quello io non lavoro. A. lavorava, poi non... il lavoro non c'è, e così, così abbiamo fatto la domanda di questa MIA.

Donna italiana, vive con il marito e 2 figli

... mio marito era senza lavoro, cioè tanto tempo, no, è diventato tanto e io lavoravo poco, qualche lavoretto, fare le pulizie... > ... < invece lui stava senza lavoro e questo mi ha spinto, siccome siamo, abbiamo anche due figli, mi ha spinto di andare a chiedere aiuto.

Emerge qui con chiarezza il tema dei due tipi di povertà, assoluta e relativa, di cui le famiglie e le persone intervistate sono testimoni. Chi è vittima della povertà assoluta non riesce a garantire per sé e per la propria famiglia nemmeno il minimo indispensabile per vivere: le spese di vitto, le spese relative al vestiario, le spese sanitarie e quelle legate alla casa. Chi soffre della povertà relativa, invece, pur riuscendo a garantirsi il cosiddetto “paniere” di beni e servizi considerati necessari per la famiglia, vive comunque sotto il livello medio di benessere della società che lo circonda, non riuscendo a garantirsi quei beni e quei servizi che sono appannaggio della maggior parte delle persone che vivono in quel contesto territoriale. Le interviste, cui hanno partecipato persone con ISEE inferiore a 6.000,00 euro annui, e quindi povere in senso importante, hanno però fatto emergere con chiarezza che le esigenze delle persone non si fermano ai bisogni di base, ma sono strettamente connaturate al livello medio di vita della società circostante. Aspetti che spesso non vengono considerati quando si attivano interventi di contrasto alla povertà istituzionali sono invece importantissimi per le persone, soprattutto quando la famiglia è composta anche da bambini e ragazzi.

Donna italiana, sola, con due figli minori

... è un servizio che si dà al cittadino normale. Normale. Senza farlo vergognare. Non è un'elemosina. È un aiuto.

Uomo italiano, vive con la moglie e 3 figli

... no non mi sono rivolto a Caritas o quant'altro, perché non è che faccio come tanti che vanno a piangere che magari non ne hanno bisogno, che vanno dal prete per farsi dare i 200 euro per pagare la bolletta o tantissime altre cose che ci sono, > ... < ho fatto la domanda perché ne avevo i requisiti, perché quando uno ha ISEE zero è ovvio che fa, va, fa la domanda, sarei stato un cretino a non fare la domanda perché avrei messo a repentaglio, d'accordo?

Uomo italiano, vedovo

Più che altro è stata mia figlia a spingermi di rivolgermi ai servizi sociali perché... > ... < Praticamente è stata mia figlia a spingermi, perché io non volevo perché, ripeto, eh... io ho sempre lavorato nella mia vita... non ho mai chiesto aiuto a nessuno e per me è stato molto umiliante... e continua a essere umiliante, perché... un uomo non dovrebbe chiedere aiuto eh... cioè, dovrebbe cercare di andare avanti da solo, però purtroppo... nella vita succede anche questo....

Donna straniera, vive con il marito e 3 figli minori

Perché prima io non lavoro, mio marito non lavoro... tre bambini... Due anni... non ti dico la vita, è dura. Per quello abbiamo fatto la domanda per questo contributo.

Donna italiana, 59 anni, vive con il marito e un figlio

... per fortuna io diciamo... il mio tunnel ha una luce in fondo che è ritornare nella vita normale, come era fino a due anni fa, che non era una vita da miliardari ma una vita che sicuramente, senza nulla togliere perché adesso sono qua, ma da non venire a chiedere un aiuto né alla Caritas né al comune. Li lascio a chi magari ne aveva veramente bisogno e invece mi sono ritrovata ad averne bisogno io e sinceramente non mi sono vergognata, devo essere sincera, cosa che magari uno dice "mi vergogno", no perché oggi a me domani a te. Cioè io avevo una situazione veramente pregressa molto florida e purtroppo nella vita non si comanda quello che succede, magari ritornerà, però per il momento è così ...

Ed è così che le persone intervistate si sono rivolte al servizio sociale di competenza o ad altre realtà del privato sociale come la Caritas. Il peso dei debiti e degli arretrati nel pagamento delle spese legate alla casa (affitto, mutui, bollette) unito alle difficoltà di garantire il sostentamento quotidiano per sé e per la propria famiglia, hanno spinto queste persone a chiedere aiuto. Alcuni intervistati sono in carico ai servizi da molti anni, mentre altri, impoveriti a causa della crisi economica o di alcuni eventi tragici della vita, come un lutto o una malattia o un fallimento lavorativo, sono utenti più recenti. I primi avevano in diversi casi potuto disporre di altre forme di sostegno economico nelle annualità precedenti, che la MIA ha di fatto sostituito (un esempio è il Fondo povertà). I nuovi utenti hanno invece richiesto un sostegno perché si sono impoveriti negli ultimi anni, ma anche perché una misura "di diritto", basata sull'ISEE, ha probabilmente facilitato l'accesso ai servizi. Per le persone di recente impoverimento, che hanno vissuto e subito un peggioramento importante della propria condizione economica non è semplice viverci come poveri, e l'accesso al servizio sociale rappresenta spesso la soglia che attesta il passaggio dalla "normalità" alla "povertà". Come tale viene a volte rimandato nel tempo, nella speranza di trovare una soluzione, anche grazie all'appoggio che le reti familiari e amicali, quando ci sono, sono in grado di offrire almeno temporaneamente. La MIA, che è stata presentata come un diritto basato sulla rispondenza ad alcuni requisiti oggettivi, ha probabilmente agevolato l'emersione dei "nuovi poveri" e ha riavvicinato al servizio quanti erano stati precedentemente esclusi dalle misure, anche in base alle valutazioni di merito del servizio sociale. In molti casi i beneficiari hanno saputo dell'esistenza della MIA dall'assistente sociale di riferimento, in altri, meno frequenti, sono stati informati da amici e conoscenti o dai mezzi di comunicazione.

Uomo italiano, vedovo

Questo contributo l'ho pensato in modo... ottimo. Per me personalmente, perché così mi dà la possibilità di concentrarmi su altro e per cercare di recuperare dove sono indietro. Questo contributo, praticamente, lo considero come il pagamento dell'affitto della casa in cui abito... per un anno. E quindi, mi posso concentrare e cercare di risollevarmi su altre cose. Quindi, ho un anno di tempo per cercare di eh... alzarmi un po' insomma. Cercare di recuperare.

Uomo italiano, vive con la moglie e 3 figli

... se questo può essere un aiuto d'accordo che ti dà la possibilità di avere una boccata d'ossigeno, no? e farti vivere un ninin meglio, no? e dandoti la possibilità di avere delle determinate opportunità future e, un attimino, per poterti, come si usa

dire, due vitamine in corpo per essere ancora più motivato nel cercare le cose, avere speranza nel futuro...

Un aiuto importante quindi, che consente ai nuclei beneficiari di arrivare alla fine del mese e a chi è completamente sprovvisto di reddito di potersi garantire il minimo vitale. In ogni caso la misura viene spesso integrata con altri aiuti, come le borse di alimenti distribuite dalle parrocchie, o la distribuzione di vestiario, che consentono di sopperire a quelle che sarebbero spese importanti per le persone singole e per le famiglie con figli. “Non è uno stipendio, è un aiuto”, dice uno degli intervistati, un aiuto che per alcuni, quelli che vivono una situazione di povertà gravissima e che per età o vicissitudini di vita hanno forse un po’ perso la speranza di poter trovare un lavoro, dovrebbe assumere carattere continuativo. Per altri è invece “un aiuto in attesa di...” trovare lavoro e uscire dalla povertà, in linea con il principio promozionale sul quale si basa la MIA. Se la misura viene unanimemente riconosciuta come importante e necessaria, il vissuto che di essa hanno i beneficiari che abbiamo intervistato contiene dunque sfumature diverse, legate alle aspirazioni per il futuro e alla lettura della propria condizione di povertà, che da alcuni viene percepita come strutturale e da altri come temporanea. Le persone risultano dunque diversamente orientate al miglioramento della propria condizione di vita e si sono diversamente assestate nell’acceptare un basso livello di reddito, sia in funzione dell’età, che del vissuto pregresso. Se per alcuni la povertà è un dato storico, perché le carriere di povertà si sono susseguite lungo le generazioni familiari, o come frutto di un percorso immigratorio mai sfociato in un riscatto socio-economico; per altri la povertà rappresenta una condizione inaspettata e relativamente nuova, dalla quale si auspica di uscire. Non tutti i fruitori della MIA si sono dunque “assestati al ribasso”, nonostante le enormi difficoltà quotidiane, le sconfitte e le delusioni di medio e lungo corso rispetto ad una nuova integrazione lavorativa.

Donna italiana, 43 anni, nubile

Beh... dio... naturalmente per il futuro, (ride) vorrei finalmente riuscire ad... avere sta benedetta casa, che mi hanno fatto perdere, e dopo cioè... naturalmente la casa... è il mio obiettivo, trovare un lavoro che mi permetta di andare avanti... e basta... naturalmente questa non è proprio la vita che volevo... però... non so, basta la salute, il lavoro, la casa è anche importante perché magari ci stanno altre persone che stanno peggio... però quel che è più mio, è comunque di... avere la casa

Donna italiana, che vive con il marito e 3 figli minori

si... conto su mio marito perché comunque... e...tra me e lui ultimamente ha sempre lavorato più lui e quindi porta... gli auguro a lui di trovare un lavoro che sia più remunerativo perché con 1.100 a 45 anni è... è... veramente triste riuscire. Infatti tutti mi dicono “non so come fai”, ma a volte non lo so neanche io. Quando mi dicono “con tre figli come fai...” e, non ci penso, faccio e basta, bisogna essere organizzati anche a casa e non pensarci troppo perché se inizi a pensare non ti muovi più, non fai più niente... parlo in generale eh, non dico muovermi da casa parlo per continuare ad avere questa cosa dentro di svegliarsi al mattino e accendere il computer e vedere cosa trovi oggi di attivo da fare? Sul sito della provincia, concorsi, cose e centro per l’impiego, che domande vado a portare oggi, quanti curriculum stampo... ... e tutto una cosa così, devi avere un motore dietro che

ti tiene in moto per fare e aver voglia di fare questo, se ti butti giù... basta è finita... è finita, ed è questo forse, mio marito c'era caduto, è questo il problema... è questo quando la parte... uno dei due è la parte più debole insomma è inevitabile... e questo è... poi per un uomo è ancora peggio, è ancora peggio perché sai che porti tu avanti la famiglia e quando ti senti così... è dura...

Donna italiana, 36 anni, vive sola con un figlio

Allora... beh... del futuro... per una parte sono fiduciosa perché so quanta energia io ho dentro, e dall'altra parte rimango sempre con i punti interrogativi perché non lo so... se riesco a laurearmi e diventare un'insegnante e riesco a portare a termine quello che sarebbe il mio sogno, stare a contatto con i ragazzi...

Donna italiana, 57 anni, sola

... beh il futuro sono ottimista, fiduciosa come sempre, spero che uno dei due posti mi chiamano, sennò faremo qualche altro corso...

Uomo italiano, vedovo

Sono un po' preoccupato e pessimista, perché... ripeto, alla mia età non posso avere una visione del futuro molto, molto aperta. Però cerco di avere fiducia perché vedo che tante persone, soprattutto alla Caritas, sono molto gentili ed educati, mi aiutano e... e mi fanno coraggio ad andare avanti e questo, questo mi sta aiutando anche a cercare di... di andare avanti nel modo migliore: essere ottimista per il futuro. Però alla mia età... cioè, non ho progetti futuri a lungo termine perché non lo so se vivo, se vivo magari un mese o due, sei anni, dieci anni.

Donna straniera, vive con il marito e 3 figli minori

... io sono sempre ottimista ma non vedo il mio, io vedo solo quello di quelli bambini che stanno crescendo... quello che ho fatto io l'ho già fatto... > ... < Eh... il futuro in Italia, come ho detto, il futuro vedo quello dei bambini, dei ragazzi, magari si arriviamo a seguirli fino a che stanno bene e hanno tutto il necessario possibile. Sarebbe una cosa buona. Ma per io, per me, ho fatto la mia vita, all'età loro quello che ho visto l'ho già visto... vedo solo loro, magari si stanno bene dopo, stare bene...

Uomo italiano, vive con la moglie e 3 figli

Ma il futuro sicuramente dobbiamo, dobbiamo pensare positivo perché se ti abbatti è dura, sicuramente io non mi aspetto nulla, d'accordo? da quello che può essere le istituzioni e lo stato o quant'altro, cioè perché io ho perso fiducia ormai in tutto nel corso degli anni, ho perso fiducia nel mio Paese, ho perso fiducia in tantissime cose, vedendo quello che succede giornalmente > ... < ho 50 anni, ok, so che non avrò la pensione, dovrò comunque lottare per difendere la casa, perché altrimenti se non pago 7 rate una legge balzello che hanno fatto non pubblicizzata, la perdi, ecco, perché è così, e tutti stanno zitti e nessuno protesta, ci sono tante cose in questo paese che purtroppo non vanno bene, devo preservare la mia famiglia e la preserverò fino all'ultimo > ... < sicuramente non dormi bene la notte, ecco, e non è facile. Come sono io lo sono tantissime famiglie in questo momento > ... < Perché a

noi non interessa l'assistenzialismo. Per chi ha perso il lavoro, d'accordo? va bene? non gliene frega niente di stare a casa non fare nulla, perché perdi la tua dignità di uomo, di donna, di famiglia o tutto quello che ci può essere, va bene? ad aspettare che cosa? che la manna cade dal cielo? e poi quando la mamma è finita?

Donna straniera, vive sola con 3 figli minori

Ah io un bed&breakfast, un bed&breakfast è il mio sogno, perchè è quello che facevo io. Poi lo so fare bene, quindi... quello mi piacerebbe fare. O se no con gli animali. Io adoro lavorare, io ho sempre lavorato, io ho lavorato dieci anni con negozio di animali. L'adoro, l'adoro. O bambini, anche bambini non mi dispiacerebbe > ... < Ho trovato fidanzato (ride)... eh si è un bravo ragazzo sì, si si... Anche lui incasinato poverino (ride). Ho detto Dio fa quella coppia no? sì, siamo, stiamo bene insieme, molto bene.

Per alcuni l'obiettivo è di arrivare alla pensione, quando almeno un minimo reddito verrà garantito e non ci sarà più la preoccupazione di dipendere da contributi pubblici a scadenza o dagli aiuti delle parrocchie. La pensione, per quanto di bassa entità, rappresenta infatti la garanzia di un'entrata fissa, presumibilmente più alta di quelle legate ai contributi e viene pertanto attesa come la soluzione alle proprie difficoltà.

Donna italiana, 62 anni, vive sola

... non vedo l'ora che passino sti due anni, dopo ho la pensione... magari quella sociale, son sempre 700 al mese e dopo mi arrangerò da sola... due anni per me duri... > ... < ... ora sono a zero ma dopo con la pensione saprò regolarmi meglio... 13 mensilità, 13 sicuro... > ... < Vivere avanti, ma un poco più agiatamente...

Uomo italiano, 60 anni, vive con la moglie

... Il problema è sempre il lavoro per il futuro no? Arrivare almeno alla pensione. Mi mancano ancora 7 anni insomma ... è dura. > ... < Il mio obiettivo è stare sereno fare la vecchiaia serenamente no? Ma perché nella mia condizione non so a quanto arriverò perché ho dei problemi con la schiena non indifferenti ... > ... < Per cui un bel giorno magari io non cammino più. Mi hanno detto chiaro ... Poi in prospettiva sono sempre ottimista però la prospettiva è quella, non è che posso cambiare niente. > ... < Per forza devo cercare lavoro... Solo che è difficile. Molto difficile...

Se la MIA ha uno scopo promozionale è anche vero che tra i beneficiari della misura sono state incluse persone che è difficile pensare possano reinserirsi con facilità nel mondo del lavoro, o che non è necessario lo facciano, come i pensionati. A differenza della misura nazionale (il SIA), la MIA non è un contributo riservato esclusivamente alle famiglie con figli e quindi impatta su una popolazione stratificata. Fra le persone singole intervistate alcune erano anziane, prossime alla pensione, oppure già beneficiarie di un assegno pensionistico di basso importo. Altre invece erano parzialmente invalide, con pensioni non sufficienti, ma allo stesso tempo molto in difficoltà a reinserirsi in un mondo del lavoro competitivo ed escludente come quello attuale. Posto che i patti di inclusione previsti dalla misura potevano focalizzarsi su obiettivi sociali oltre che lavorativi, rimane comunque un tema: le persone con reddito insufficiente e con concrete

difficoltà di inserimento lavorativo necessitano di un sostegno al reddito di carattere stabile e continuativo. In questi casi non si tratta infatti di sopperire ad una situazione congiunturale che potrebbe e dovrebbe risolversi attraverso la via di un'integrazione lavorativa, quanto invece di rispondere a problematiche legate all'anzianità e a problematiche fisiche e di salute che dovrebbero fare riferimento ad altre forme contributive e previdenziali. La malattia, come fattore invalidante, le conseguenze di un infortunio, oppure una parziale invalidità, congenita o acquisita, sono problematiche molto presenti nelle biografie delle persone intervistate o dei loro familiari. Le problematiche di salute, che si trasformano in disoccupazione e in mancanza di reddito, si confermano essere dunque una delle dimensioni più rilevanti della povertà, che evidentemente il nostro welfare non sempre riesce ad affrontare. Se la malattia o l'invalidità colpiscono persone sole o con una fragile rete familiare, sia a livello economico che relazionale, le conseguenze possono essere anche molto gravi e non sempre l'attivazione lavorativa dell'altro coniuge, che fra le persone intervistate era spesso la moglie, riesce a compensare la perdita di potere d'acquisto, perché lo stile di vita e le spese fisse (affitto o mutuo) erano calibrate su altre entrate e rimodulare il proprio tenore di vita non è cosa semplice. In questi casi le strategie possono essere diverse: alcune persone, dopo un certo tempo, si riassetano al ribasso; altre tentano di dare continuità alla vita precedente.

Uomo italiano, 37 anni, vive solo

Allora, la mia difficoltà adesso è che sono da 8 anni circa senza lavoro, attualmente sono disoccupato non sto lavorando. Eh... vivo con una pensione minima di invalidità di 290 euro. Ecco eh... Eh niente, abito da solo... eh... ho un po' di difficoltà eh... per andare avanti adesso perché ciò... ciò pochi soldi mensilmente insomma per vivere, per comprarmi da mangiare, quelle cose lì. Allora attualmente adesso avevo chiesto appunto questo aiuto economico da, dal... dal comune insomma per praticamente per i miei fabbisogni eh... insomma di vita, per comprarmi da mangiare, per comprarmi quello che mi serve insomma, per... ecco. E niente, dopo... io adesso ehhh mi arrangio bene o male... così... come posso coi soldi che prendo, però sì, non ce la faccio ecco. > ... < Allora, la pensione me l'hanno data circa nel 2009, 2010. Io ciò l'invalidità dell'80%, sono invalido e, e quindi mi hanno, mi hanno dato questa pensione qua ...

Donna italiana, 59 anni, vive con il marito e un figlio

Allora la mia famiglia è composta da me che lavoro come OSS a metà giornata part time, mio marito che è un artigiano e un figlio di 16 anni che è studente di un istituto professionale a Trieste, e poi un figlio grande che è sposato, ma quello è fuori famiglia per il momento, che si è fatto una famiglia sua. Mio marito nel 2015 ha avuto un grosso incidente che è stato fermo, essendo artigiano non ha potuto lavorare per ... e ha fatto 5 mesi di sedia a rotelle, poi ancora adesso non so se riuscirà più a fare il suo lavoro, faceva lavori edili perciò figuriamoci. Mio figlio ovviamente studia e perciò, a tirare avanti la famiglia, mi sono ritrovata io con un part time che insomma se riesco a prender mille euro sono tanti...

Uomo italiano, 60 anni, vive con la moglie

Mia moglie non lavora. Anzi ha tre anni più di me per cui io ho 60 anni e sono invalido civile al 60% per cui anche questo mi peggiora la situazione nell'ambito lavorativo, perché se non mi prende il Comune di R., chi mi prende a 60 anni?

Per molte delle persone intervistate le spese più importanti sono legate alla casa: affitto e bollette pesano in modo forte sul bilancio familiare e sono anche le spese rispetto alle quali si registrano i maggiori indebitamenti, perché in mancanza di denaro le persone accumulano arretrati da pagare. Nei casi in cui le persone hanno contratto un mutuo o vivono in case affittate sul libero mercato la situazione è molto difficoltosa, perché la MIA viene utilizzata quasi completamente per pagare il costo dell'alloggio. Si tratta in questi casi di persone e famiglie che hanno vissuto un impoverimento relativamente recente, e che non sono ancora riuscite a crearsi una situazione gestibile dal punto di vista economico. Soprattutto rispetto alla casa, alcuni degli intervistati vivevano ancora nella situazione ante-crisi, nonostante questa non fosse più economicamente sostenibile: c'è quindi chi continua a vivere nella casa di proprietà, pur facendo enormi difficoltà a pagare il mutuo, e chi continua a vivere in affitto, nonostante il rischio di morosità. Non è scontato infatti poter usufruire di un alloggio Ater, così come non è scontato abbandonare il sogno, sul quale magari si è già investito molto, di possedere un'abitazione. Sembra quindi che queste persone vivano il momento di difficoltà economica come una parentesi, all'interno della quale cercano di barcamenarsi, senza arrendersi a modificare la propria situazione abitativa, o senza intravedere alternative.

Una parte importante delle persone intervistate vive comunque in una casa ATER con affitti sociali molto bassi. Nonostante l'abbattimento del costo dell'affitto, le difficoltà nel pagamento delle utenze e, in presenza di figli, nel far fronte a tutte le esigenze connesse alla scuola e alla vita familiare (scuolabus, mensa scolastica, libri) rimangono ugualmente notevoli. Dai racconti si evince infatti che accanto alle difficoltà di provvedere alle spese di base, legate all'abitazione (affitto e bollette) e al proprio sostentamento, esiste un insieme molto complesso di ulteriori esigenze, legate allo standard di vita medio del contesto territoriale circostante. Tali esigenze assumono una particolare rilevanza quando riguardano i figli, sottoposti al confronto con bambini appartenenti a famiglie con diverse risorse e opportunità di vita. In generale il binomio "casa ATER + MIA" ha però garantito agli intervistati un livello minimo di sussistenza, perché con questo contributo economico hanno potuto far fronte a diverse spese quotidiane. Tutti gli intervistati ci raccontano di aver trovato molto utile la misura, perché ha garantito loro un minimo vitale per poter gestire la quotidianità, o, nel caso in cui un reddito, seppur minimo, fosse comunque presente, la MIA ha rappresentato un'integrazione importante della propria capacità di spesa.

Donna italiana, 43 anni, nubile

... praticamente a volte si lavoro, a volte no, e quindi la misura del sostegno al reddito è arrivata in un momento proprio, in cui ne avevo particolarmente bisogno, perché ho fatto fronte all'affitto, alle bollette, diciamo che... che questa era la mia fonte... maggiore di... come posso dire? La mia fonte maggiore... no? Con cui potevo pagare tutto...

Donna straniera, 52 anni, divorziata, vive con la figlia

... questo reddito di... cosiddetto di cittadinanza è un sollievo anche per persone che un po' aiuta ... > ... < è molto utile anche perché sempre sono soldi al mese che aiutano a coprire... non tanto ma almeno a coprire qualche bolletta e all'affitto o... si comunque è un grande aiuto... si...

Donna italiana, 57 anni, sola

Si, la misura si, è stata utile, un buon aiuto, sinceramente è un po' poco diciamo perché 400 euro al mese, anche se io non pago affitto ma ci sono bollette ci sono indifferentemente cose, farmaci > ... < i contributi lì di 400 euro al mese vanno per bollette, farmaci, qualcosa da mangiare.

Donna italiana, 59 anni, vive con il marito e un figlio

... sarebbe come se qualcuno mi pagasse l'affitto, e non è poco perché da 1.000 euro tira via 450 ti resta 500... cosa fai con 500, ti viene le bollette, il gasolio...

Uomo italiano, vive con la moglie e 4 figli minori

È stato importante sì. Ha aiutato molto a mia moglie che ha preso la patente per cercare di trovare qualcosa di lavoro. Eh, si adesso dobbiamo pagare l'assicurazione. Quindi i soldi che sono arrivati, ci fanno comodo. > ... < Importantissimo per noi.

Donna italiana, vive con il marito e 4 figli (3 dei quali sono minori)

Ma... per chi non arriva è un aiuto... è un aiuto grande perché se io questo mese non arrivo a pagare l'affitto di mio, so che c'è quell'aiuto che mi permette... di affrontare... ulteriori spese.

Uomo italiano, 37 anni, vive solo

Questi soldi qua mi son serviti praticamente per il mio fabbisogno giornaliero, eh... praticamente per comprarmi da mangiare, da vestire, quelle cose lì. E dopo... niente ho, praticamente ho usato eh... questi soldi qua, ho comprato da mangiare e da vestire e dopo niente, eh adesso sto mettendo via, metto via, metto da parte perché ho bisogno per farmi i denti, devo, devo, devo mettermi a posto i denti.

Uomo italiano, 60 anni, vive con la moglie

... praticamente ho finito a gennaio, ho percepito... un aiuto dalla regione di... mi pare che erano 300 euro al mese, perché il massimo massimale mi pare che sia 500 euro no? Si mi ha aiutato però non è che mi ha risolto il problema... perché io ho 400 euro solo di mutuo. Poi ci sono le bollette, poi c'è tutto il resto, quello di cui ha bisogno una famiglia insomma, non è che ... > ... < non è uno stipendio è un aiuto no? > ... < secondo me è già tanto che c'è per cui non è che dura una vita, cosa dura massimo un anno no? E' buono che ci sia, sennò veramente uno andrebbe a rubare, andrebbe a spacciare droga, andrebbe a fare qualche stupidaggine, perché alla fin fine se non hai niente in tasca cosa fai?

Uno degli utilizzi della MIA che è risultato più frequente è stato il pagamento dei debiti pregressi e degli arretrati di affitto e bollette, che in alcuni casi è stato addirittura inserito nel Patto d'Inclusione come obiettivo concordato con l'assistente sociale di riferimento. Un contributo pensato per sostenere i nuclei familiari nel pagamento delle spese correnti è stato quindi a volte utilizzato per saldare i debiti legati al periodo precedente l'erogazione della misura, quando il reddito a disposizione non consentiva di far fronte a tutti gli impegni economici. Questa forma di utilizzo ha però creato un circolo vizioso, perché l'impiego del contributo bimestrale nella copertura dei debiti pregressi ha di volta in volta esaurito le possibilità di utilizzarlo per le spese correnti. Il contributo bimestrale è stato dunque utilizzato, a ripetizione e fino ad esaurimento delle somme spettanti, per pagare i sospesi del bimestre precedente, che nel frattempo continuavano ad accumularsi.

Donna straniera, 52 anni, divorziata, vive con la figlia

Si per coprire... un po' l'affitto o pagare un po' le urgenze... o quelle che... comunque tutte queste bollette che si sono accumulate e che non sono state pagate e poi... per la vita ma non è che sono tanti soldi che comunque divisi per due persone sono pochi, però sono un aiuto in più quindi... ..

Donna straniera, vive con il marito e 3 figli minori

È un problema anche l'asilo, per le tre io non ho mai pagato la mensa, l'asilo e la scuola. Mai, perché non riesco. Quando loro dato questo contributo cominciato pagato tutto il ritardo della mensa. Io ho pagato tutto adesso. Tutto.

Marito: ... perché noi l'abbiamo tutta adoperata quasi sugli arretrati che avevamo prima... eravamo costrette a metterla su quello perché con l'assistente sociale era detto che si prendete, prendere per pagare. Perché gli ho detto, ma io non li voglio neanche prendere, pagate voi... fate quello che dovete fare così noi siamo anche tranquilli, se rimane qualcosa va bene, non rimane niente siamo a posto, basta non avere ancora altre.

Uomo italiano, vive con la moglie e 2 figli minori

Si, un po' per la quotidianità, sì, e un po' ho avuto dei debiti. Le assistenti sociali lo sapevano che ho avuto dei debiti da pagare, che ho dovuto pagare dei debiti. Anche, tutt'oggi ho ancora un po' di debito, non è una somma grande, ma ciò un po' di debito.

Donna straniera, vive sola con 3 figli minori

... effettivamente è vero sai quando arriva poi, cioè hai talmente accumulato le cose che non rimane neanche 10 euro... via! E quello ti fa rabbia no? perché dici magari se io riuscissi a mettere qualcosina da parte non sarebbe neanche male.

In una situazione così definita è evidente che anche il minimo ritardo nell'erogazione della misura crea grandi difficoltà, perché i sospesi si accumulano e le persone beneficiarie sono costrette a cercare altri aiuti, indebitandosi ulteriormente con amici e conoscenti, o rivolgendosi ad altri Enti, come ad esempio i Centri di Ascolto della Caritas (anche su invio e consiglio del servizio sociale), per chiedere anticipi sulla futura erogazione. Il tema dei "tempi di erogazione"

è un tema centrale, affrontato da molti degli intervistati, che attraverso i loro racconti ci hanno permesso di toccare con mano quanto pesino, anche solo pochi giorni di ritardo, in un bilancio familiare che si regge sull'incastro precisissimo di scadenze e contributi.

Donna italiana, che vive con il marito e 3 figli minori

non avendo reddito da dipendente ci hanno tolto anche gli assegni familiari... quindi per quanto riguarda l'anno scorso > ... <... ..praticamente quei soldini che prendevo andavano a pareggiare gli assegni familiari, quindi non ho avuto nulla in più... per riuscire a tirarmi fuori da una situazione grave... debitoria e..... difficile da gestire perché quando non riesci a dar da mangiare ai bambini lì è... .. una grossa difficoltà... .. Quindi inizi a farti prestare da chi ti può dare qualcosa però poi va a finire che quando li hai li devi tornare e quindi rimani comunque senza > ... < è da fine di aprile che aspetto questi soldini e so già che se arrivano son già andati via perché ho le bollette pronte lì...

Uomo italiano, vive con la moglie e 3 figli

Ti porto il mio esempio: ISEE fatto i primi di febbraio, appuntamento ai servizi sociali il 24 di febbraio, ecco, dal 24 febbraio io sto ancora aspettando se la mia domanda è stata accettata, non è stata accettata, se avrò continuità, se avrò quant'altro o via, lasciamo stare le modalità della richiesta della domanda di quest'anno, ecco > ... < si domandano io come sto facendo a vivere? come sto pagando le bollette? come sto magari pagandomi la rata del mutuo o quant'altro?

Donna italiana, vive con il marito e 2 figli

... vedo che, almeno nel mio Comune, i servizi sociali, a differenza di altre parti, ...mmh... si attivano. > ... < Cioè loro possono ascoltare, abbastanza in tempi ragionevoli, però poi per quanto riguarda proprio l'erogazione eh, se c'è qualche difficoltà di quelle proprio impellenti, loro lì, rimangono fermi perché... le tempistiche sono lunghe. È lì che... eh, entra in campo, il più delle volte, con tempistiche proprio... appropriate e mmh... pronte, la Caritas > ... < E come dicevo, sì, abbiamo dovuto comunque anche... in più occasioni anche fare ricorso alla Caritas... per... per le tempistiche, per il livello di contributo che comunque... non sempre è bastato.

Uomo italiano, vedovo

Praticamente il primo contributo l'ho ricevuto dopo... sei mesi che ho fatto la domanda. Eh... e sto aspettando ancora che cercano di saldare quelli che sono indietro. > ... < Eh sono un po' troppo lenti e non, non recuperano... eh, i mesi che sono rimasti indietro. Praticamente dovrebbero recuperare quei mesi là. > ... < sto rischiando che il proprietario della casa, il mio padrone di casa, mi da, mi vuole dare lo sfratto perché sono indietro di quasi quattro mesi di affitto.

Donna italiana, sola, con due figli minori

Comunque l'unica cosa che devo dire è che il Mia sarà una cosa bella così sulla carta, ma a livello di tempi non ci siamo. L'erogazione è troppo... è troppo lunga.

Cioè, nel senso che non vengono rispettati i tempi della carta! Io capisco la burocrazia, ma non capisco che visto che è un servizio che viene dato alle famiglie in difficoltà, proprio per questo, ci si dovrebbe anche cimentare nella pelle di chi è in difficoltà e dire: "Forse venti giorni in più fa la differenza?" Fa la differenza! Fa la differenza. Io per fortuna ho imparato a, a chiedere, a ... a, diciamo, anche alla Caritas. Ho imparato a chiedere a ... quando ho bisogno, anche a delle mie amiche. Ma ero una persona che, insomma, come tutti, vogliamo farcela da soli. E, quando io mi ritrovo che a un certo punto non so più cosa dire a mia figlia perché mangiamo pasta da due giorni... sinceramente, non mi va bene. Non mi va assolutamente bene, perché il fatto del... del funzionamento di questo Mia, mi ha messo parecchio in difficoltà anche nel pagare semplicemente le bollette. Perché l'Enel o l'acqua, non aspettano eh? Non aspettano assolutamente, non ti aspettano venti giorni. Eh...o anche l'affitto, queste robe qui...

Uomo italiano, vive in coppia con 3 figli minori

... invece adesso l'ho fatta a febbraio, dobbiamo attendere perché c'è, c'è una procedura che devono inserire con l'INPS non so che... non riesco a ricordarmi. Mi hanno spiegato che ci vuole più tempo no? non è come l'altra volta. Questa volta è diverso.

Donna italiana, divorziata, vive sola con 2 figli

... io ho già preso i contributi l'anno scorso... solo che adesso da novembre neanche 10 euro > ... < figurati da novembre... novembre! Quindi sono otto mesi > ... < più di sei mesi, otto mesi, come si fa? Cioè non è possibile una cosa del genere, senza un piccolo aiuto extra, niente

Donna italiana, 62 anni, vive sola

... c'è solo il MIA, che però purtroppo i soldi arrivano molto in ritardo. > ... < e perché calcoliamo... che quando arrivano i soldi devo pagare o acqua, luce o gas... o affitto ... o quello, però se i soldi sono... la stessa data riesci a regolarti meglio... che se arrivano due mesi dopo ti trovi per quei quindici giorni dopo... che non hai proprio soldi.

Donna straniera, 52 anni, divorziata, vive con la figlia

... quando ricevi regolarmente ogni mese poi c'hai, puoi rilassarti un po' con i pagamenti eccetera...

In situazione di povertà anche le piccole spese assumono un peso importante. Le spese aggiuntive su una bolletta in mora, gli interessi sugli arretrati delle tasse, anche il costo di un biglietto della corriera che serve per andare a ritirare il pacco viveri alla Caritas, incidono sul budget della famiglia, costretta a quadrare un bilancio risicatissimo.

Donna italiana, che vive con il marito e 3 figli minori

se riesco a farle fare dall'ACEGAS e... quindi almeno farle un po' più piccole e si effettivamente qui ho sempre trovato... un aiuto, in breve termine cioè ti porto le

bollette ed entro due settimane te la pago perché comunque poi fanno i solleciti e ogni volta che c'è un sollecito sono 4,50 euro di raccomandata che ti mettono in conto nella bolletta dopo, quindi è come un cane che si morde la coda, non ne esci più, non ne esci più. Adesso è arrivato il ravvedimento esatto delle immondizie di 2 anni fa, che quella volta mio marito era in disoccupazione, non percepiva niente, quindi non eravamo riusciti a pagarle e... ho chiesto se mi fanno la rateizzazione, mi hanno detto no, se paghi entro... 60 giorni e parliamo di 393 euro in un'unica rata, se paghi entro 60 giorni paghi 393 euro e festa finita, altrimenti, invece se no, passato il 60esimo giorno devi aspettare che ti arrivi a casa l'ingiunzione in cui ti mettono in conto il 30% in più, quindi arriviamo a 520 e lì puoi rateizzare... che si fa? Allora se mi arrivano 500 dal SIA MIA e 393 vanno già lì... cosa faccio?? non so.

3.2 La famiglia o la sua mancanza

La famiglia è uno dei temi che attraversano le interviste come un filo rosso. La parola "famiglia" significa vicinanza, legami, supporto e relazioni, ma rimanda anche ai conflitti, alla difficoltà di chiudere rapporti nei quali non si riesce più a trovare risposte, significa figli, significa ruoli, carichi di lavoro e responsabilità. I legami familiari tra marito e moglie o tra conviventi vengono messi a dura prova dal protrarsi delle situazioni di povertà, che determinano un abbassamento degli standard di vita, la sensazione di avere sempre "l'acqua alla gola" e di non farcela a dare ai propri cari quello di cui hanno bisogno. Anche i ruoli di genere vengono messi in crisi, soprattutto quando i mariti non riescono più a garantire il sostentamento della famiglia, riversando sulla coppia la propria frustrazione ma anche la stanchezza, e, a volte, gli strascichi di una depressione. Le famiglie i cui membri hanno risposto all'intervista sono quasi tutte famiglie con due, tre, o anche quattro figli, dove le donne, se pure in alcuni casi lavorano, sono però impegnate in importanti compiti di cura. Il marito/compagno pare avere, almeno in ipotesi, una funzione di *breadwinner*, che in alcuni casi viene agita con risultati insufficienti (basso stipendio, lavori saltuari, sottoccupazione), oppure che veniva agita in passato, prima della disoccupazione. La perdita del ruolo di *breadwinner* diventa spesso un fattore di indebolimento del proprio ruolo a livello familiare e sociale, e può generare delle problematiche relazionali sia interne alla famiglia che in relazione al mondo esterno, rispetto al quale la percezione che si ha di se stessi e la raffigurazione che si propone agli altri passa anche dalla dimensione lavorativa. La scolarizzazione medio bassa delle persone intervistate rappresenta inoltre un altro elemento di riflessione, sia in relazione alla suddivisione dei ruoli interni alla famiglia, che rispetto alla difficoltà di trovare un nuovo lavoro. Emerge, nel concreto, la situazione di alcuni uomini over 50 anni che sono rimasti esclusi dal mercato occupazionale, con tutte le conseguenze che questa esclusione determina a livello di reddito, ma anche del vissuto familiare. Ma emerge anche la difficoltà delle donne, da sempre casalinghe, o ritiratesi dal lavoro a causa delle numerose maternità, senza grandi qualifiche e senza specifiche esperienze lavorative, di sostituirsi al marito nel provvedere al fabbisogno economico della famiglia. Riprendere il lavoro dopo anni di assenza non è cosa semplice, non lo è per i mariti/compagni dopo una lunga disoccupazione, ma non lo è, tantomeno, per le loro mogli, che in alcuni casi avevano addirittura smesso di pensarsi come possibili lavoratrici e si trovano a conciliare un carico familiare immutato con un'attività lavorativa difficile da gestire.

In questa situazione di forte carico emotivo le relazioni di coppia vengono messe a dura prova. Alcune persone riferiscono della difficoltà di affrontare una separazione, che appare quasi come un lusso. Chi l'ha vissuta parla di un peggioramento consistente della propria condizione economica, soprattutto quando la donna è anche madre e per occuparsi dei figli non può lavorare. In questi casi assistiamo al moltiplicarsi delle spese domestiche (due affitti, doppie utenze ecc.) a fronte di entrate invariate, un mix che causa un abbassamento consistente del potere d'acquisto e del grado di benessere dei due nuovi nuclei.

Donna italiana, che vive con il marito e 3 figli minori

... il problema di quando ti mancano i soldi ti... ti rende dura la vita, la convivenza a casa, cioè... questo son sincera, dopo 23 anni... è dura, abbiamo sopportato di cotte e di crude, bambini nati e... e gravidanze, questo e quello, però... ti... ti... ti mina il rapporto >... < dopo un po'... bisogna tener duro se no ti separi e lì è la fine... la fine della famiglia, dei bambini. I bambini spartiti e poi ancora peggio perché lì è ancora peggio, mi sono vista: se mi devo separare con 1.100 di paga e 400 di mutuo e bollette e questo e quell'altro, lui non vive più e neanche io... quindi bisogna... ho proprio riposto l'idea di andare incontro ad una cosa simile, cioè meglio andare d'accordo e cercare di amarsi ..."

Donna italiana, sola, con due figli minori

... il motivo scatenante è che purtroppo non ho più avuto l'aiuto del loro papà, perché è rimasto anche lui senza lavoro e perché comunque eravamo già separati, c'erano dei problemi, e quindi a livello finanziario ho dovuto farmi aiutare in qualche modo. Ecco.

Donna straniera, vive sola con 3 figli minori

Purtroppo sì. Stavamo bene! È quello che mi fa rabbia perché qua io credo che i ragazzi son stati anche troppo bravi, a passare da una situazione all'altra. > ... < però stavamo bene... cioè si poteva andare in vacanza, si poteva fare tante cose.

Un aspetto che emerge in modo commovente è il pensiero per i figli e per le restrizioni cui sono sottoposti. Quando i figli crescono cresce anche la loro consapevolezza della povertà familiare: il confronto con gli altri e con le loro diverse opportunità diventa evidente e cresce, parallelamente, la difficoltà dei genitori nel mediare la povertà della famiglia. La povertà impatta infatti su aspetti esistenziali che vanno oltre la mera sussistenza, aspetti che rivestono una fondamentale importanza per le persone. Possedere un paio di scarpe alla moda, uguali a quelle dei compagni; potersi iscrivere ad una squadra di calcio; uscire il sabato pomeriggio, sono alcuni esempi delle richieste che i bambini e i ragazzi rivolgono a genitori costretti a rispondere di no a causa della povertà. Queste richieste, nella loro semplicità, ci riportano al tema della povertà relativa e al bisogno che le persone hanno di aderire agli standard di vita della società in cui sono inserite. La mancanza di possibilità e di opportunità viene accettata dagli adulti molto più facilmente per sé che per i figli, che con la loro aspirazione a qualcosa di più mettono ulteriormente in crisi le figure genitoriali, impegnate in una mediazione continua e faticosa tra i ragazzi e la loro realtà di vita. Non è facile, infatti, spiegare ad un ragazzo perché "non può" fare certe cose o avere uno standard di vita che per i suoi compagni rappresenta la normalità. Per

quanto i genitori intervistati riferiscano di cercare di mettere al primo posto i figli e le loro esigenze, la situazione economica della famiglia incide notevolmente sul tenore di vita dei ragazzi, per i quali la scuola e le amicizie rappresentano un costante campo di confronto. La povertà non può essere definita solo come una carenza economica, alla quale dare risposta attraverso beni e sostegno in denaro, ma si colora invece in queste interviste del suo lato esistenziale, articolato e complesso, fatto di confronti con gli altri, di aspirazioni sospese, di richieste che non sempre trovano una risposta e di bisogni che i servizi non sempre sono preparati ad affrontare, perché la maggior parte degli strumenti di sostegno hanno lo scopo di garantire la sostenibilità di base delle persone. L'inclusione in un contesto, in una comunità, o anche solamente in una classe scolastica, è un processo che lavora invece su piani diversi, non solo di tipo economico. In sintesi, ciò che appare superfluo non lo è per nulla, soprattutto quando i soggetti sono i ragazzi.

Donna italiana, sola, con due figli minori

Io sono una mamma single con due bambini da crescere, due figli; sono attualmente eh... tra virgolette, senza un lavoro stabile... > ... < Non sono mai stata una persona che ha preteso tante cose, quindi loro li ho sempre educati a vivere nella semplicità. Chiaramente ne risentono quando, quando magari vanno a scuola e vedono che qualcuno si permette di... nel senso... ecco, loro ne risentono perché comunque la società d'oggi non ci permette di essere... ci emargina > ... < ... qualche volta ci sono anche delle emarginazioni, perché, perché, perché... non... eh... anche loro si sentono ogni tanto che non hanno tutto quello che vorrebbero. Che da una parte, io non sono la mamma che concede tutto, perché non è un bell'insegnare, ma da un'altra parte, qualche volta vorrei permettermi di più e non posso...

Donna italiana, vive con il marito e 4 figli (3 dei quali sono minori)

I ragazzi sono quelli che la vivono più brutta, perché giustamente... porto un esempio, hanno fatto la gita a scuola e non è potuto andare lui eh... perché 250 euro di gita... più devi dargli qualcosina in tasca anche a lei... non potevi... > ... < Però non è sempre che partecipano... cioè fanno su 5 gite, i miei ne fanno una.... Quindi la vivono male perché... gli viene detto sempre di no su tante cose. Magari adesso che hanno un'età, la moda, la marca... che vorrebbero ma... si a prescindere che sono in 4... e secondo che magari perché per quello che chiedono loro che son 110 euro un paio di scarpe che volevano, io ne compro 5 paia. Cerchi di farglielo capire, è anche brutto perché, tutti i suoi amici ce l'hanno io no... Non è bello, però... il governo passa quello.

Donna straniera, vive con il marito e 3 figli minori

Niente... adesso che è dura. Perché stanno crescendo i bambini... loro vuole questo questo... perché prima compravo io... vado al Caritas, prendi la roba, vado al Croce Rossa portare i vestiti... adesso loro no. Io voglio quella scarpa, io voglio questa scarpa... perché i miei amici c'è scarpa... Per quello io lavoro: per me io faccio questo sacrificio per la mia famiglia. > ... < Perché anche adesso i miei figli diciamo: "mamma io vuoi questa scarpa" dice "guarda, adesso non se può, perché la mamma non c'hai soldi". Allora loro "siamo poverini poverini???" "no, non è

poverini poverini, se trova da mangiare, allora? Vai con la corriera... allora?". Anche loro vuoi uscire ogni sabato e io non posso ogni sabato. Se anche loro dici "guarda mamma andiamo a fare il giro, noi non vogliamo niente da comprare, solo giro." Dici "non posso", perché non si va in giro tutto il pomeriggio senza niente, anche un gelato non posso > ... < loro vuole fare sport. Non ce la faccio... come? Lui vuole andare a Udine per fare sport. L'altra vuole fare ginnastica artistica a T. Come faccio? ...

Marito: ... i bambini come sono oggi a scuola, e come vanno su internet a vedere... ehhh. Io dico sempre a loro: se vuoi quelle cose lì deve studiare perché viene il tempo che tu puoi comprare ancora meglio di quello che hai visto oggi. > ... < Ma... sento che, anche quando parlo con loro come si... si c'è una differenza fra loro e le altre che sono con loro a scuola hai capito? "E perché quello? E perché l'altro? E Perché l'altro? E perché l'altro?" Io sono abituato adesso anche quando esco io e lei e che sono con noi no, io prima di andare via dico a loro "guardate, andiamo a fare un giro, ma più di una pallina di gelato... non dovete chiedere niente, perché soldi non ci sono". Adesso loro sono abituati no hai capito, una volta che andiamo via sanno che non può dire "io voglio questo o voglio questo", perché... per me è una buona cosa no, per il loro futuro. Ma intanto che iniziano a crescere... dentro sente che loro non sono... hanno sempre con la mancanza di...

Una riflessione doverosa riguarda il futuro di bambini e ragazzi che non hanno le stesse opportunità della media dei loro coetanei. Le attività integrative ai percorsi scolastici, sportive, musicali, culturali, o formative, come un corso di lingua o la possibilità di andare all'estero, rappresentano una povertà in termini di acquisizione di competenze e abilità, che nella vita adulta si trasforma in maggiori difficoltà di accesso al mondo del lavoro e quindi nel rischio di dare continuità alle carriere di povertà familiari. Si affaccia dunque l'ipotesi, accanto alla garanzia di un reddito minimo per i singoli e per le famiglie, di pensare ad uno strumento di sostegno rivolto ai bambini e ai ragazzi, per integrare le loro opportunità di apprendimento, di socializzazione e di formazione culturale, musicale, artistica ecc.

Una problematica quasi esclusivamente femminile, che emerge in modo ancora più forte in presenza di serie difficoltà economiche, è quella della conciliazione tra compiti di cura e impegni di lavoro. In presenza di figli piccoli o di famiglie numerose le donne riferiscono di avere serie difficoltà a trovare e mantenere un lavoro. Nonostante l'evidente necessità di un reddito aggiuntivo, queste donne non riescono a lavorare, oppure non riescono a lavorare quanto sarebbe necessario per mantenere la famiglia, e risultano dunque sottoccupate. Il reddito familiare, che dipenda dallo stipendio del compagno, dai contributi sociali o dagli assegni di mantenimento dei figli (nel caso di donne separate o divorziate) non basta certo per pagare una baby sitter o l'iscrizione ad un asilo nido, e quindi queste donne non riescono a liberare le ore necessarie per cercare o potenziare il proprio impegno lavorativo. Se dai tre anni i bambini possono essere iscritti alla Scuola dell'Infanzia, per poi proseguire con i gradi scolastici superiori, fino ai tre anni esiste un problema oggettivo di conciliazione, che si accentua per le donne e le famiglie che non possono pagare la retta del nido, né contare sulla famiglia di origine a supporto. Famiglie di immigrati da altri paesi o da altre zone d'Italia, così come le famiglie che hanno spezzato i rapporti con i nuclei di origine, si trovano dunque sole ad affrontare questi primi anni

di vita dei figli: le madri avrebbero bisogno di lavorare per aumentare il reddito complessivo del nucleo, ma non possono farlo perché i compiti di cura non possono essere delegati ad altri. In realtà alcuni Comuni si sono attivati per ovviare a questo problema, prevedendo abbattimenti anche importanti del costo delle rette degli asilo nido comunali o convenzionati a favore delle famiglie con basso ISEE, ma queste iniziative non sono equamente diffuse sul territorio regionale, così come non in ogni Comune è presente un asilo nido.

Donna straniera, vive sola con 3 figli minori

Eh ma è difficile perché, già tre figli è difficile, comunque guarda che l'età, guarda che conta tanto eh, quando dici 47 anni ti guardano come per dire, cioè non è giusto, perché io sono attiva e ho voglia di lavorare. > ... < ho tanta voglia di lavorare, a me piace lavorare. Adesso sto aspettando la risposta di questa signora, che questa è un po' fuori (sorride) però va bene, non fa niente... dovrei andare a cucinare per lei perché è ancora in ospedale, ancora un mese deve stare in ospedale. E allora ha detto "quando esco, che andrò a casa, vieni lì fai da mangiare e poi te ne vai". E lei paga anche bene, paga 10 euro a ora. Però, ancora un mese devo aspettare. Adesso vedi cioè sembra una cavolata però per me è importante: devo fare un corso, di cucina, aiuto cuoco... mi sono iscritta con la, tramite la C. con l'assistente sociale. Non son potuta andare... perché non ho chi mi tiene i ragazzi, perché c'era una mia amica prima me li teneva, era due volte la settimana o tre volte la settimana, allora adesso mi ha detto di no, che non poteva...

Donna italiana, vive con il marito e 4 figli (3 dei quali sono minori)

... adesso mi chiedono alcune sostituzioni che vanno dalle 4 alle 6, è un orario dove mio marito finisce di pranzare e va a letto. Non posso dire "ragazzi state a casa non uscite perché dovete tenere vostro fratello". > ... < quindi alcune volte sono costretta a rifiutare, però noto che se farei quelle 10 ore in più non sarebbe male nello stipendio... questo lo potrò fare solo quando inizierà... l'asilo lui.

Donna italiana, che vive con il marito e 3 figli minori

Otto anni che sono a casa, comunque alla ricerca costante di un lavoro con 3 bambini... non è facile... come sanno che ho 3 bambini basta, sembra che ho fatto voto di rimanere a casa con loro.

3.3 Il Patto di Inclusione

Un altro elemento fondamentale della MIA è il Patto di Inclusione. Non tutti gli intervistati, però, hanno saputo riferire di cosa si tratta. Alcune persone ne hanno un'idea vaga; per altri il Patto ha rappresentato un adempimento burocratico, una "conditio sine qua non" correlata alla misura, ma di basso impatto.

Uomo italiano, 60 anni, vive con la moglie

Non lo so che cosa è...

Uomo italiano, vive con la moglie e 3 figli

... il problema è che la gamba destra non sa quello che fa la sinistra, perché è la realtà delle cose, io sono molto diretto te le dico, la verità, purtroppo, e quindi questo patto di inclusione alla fine è solamente che è un ... sì una condizione sine qua non, ovviamente, ma che non ha e non ha mai avuto nessuna attuazione da nessuna parte, perché nessuno è mai stato contattato da un ente, d'accordo? O per fare corsi o per partecipare a una determinata progettualità o quant'altro, quindi è una cosa che viene praticamente fatta perché è stata stabilita, perché doveva essere così. > ... < Firmare un patto d'inclusione, che è basato sul nulla, dove non vi è una progettualità di patto d'inclusione, bellissimo, il problema è che non c'è la progettualità del patto d'inclusione, ci sono i fondi che dobbiamo spendere, ok?... > ... < c'è sulla carta ma non c'è nulla di concreto, non c'è nulla di concreto. Allora io dico se tu vai a fare, d'accordo? una misura straordinaria, la misura straordinaria oltre che essere erogativa, perché ci sono dei fondi, deve prevedere una determinata, d'accordo? Progettualità.

Donna straniera, 52 anni, divorziata, vive con la figlia

con questo sostegno al reddito dovevi appunto per ricevere questi aiuti... dovevi sottoscrivere, ogni membro della famiglia doveva sottoscrivere il patto che se si trovano un lavoro tu non puoi rifiutare...

Il Patto poteva prevedere degli impegni legati alla sfera formativa e lavorativa, degli impegni legati alla sfera familiare, o ancora legati a eventuali situazioni debitorie. Gli intervistati riferiscono di essersi impegnati a pagare i sospesi dei tributi comunali, le bollette in arretrato, oppure ancora a prestare maggiore attenzione alla cura dei propri figli. Diversi parlano della disponibilità data ad accettare un eventuale lavoro, a frequentare un corso formativo, a mettersi in gioco. Emerge dunque la personalizzazione dei Patti, le cui previsioni sono state concordate con i beneficiari della misura e hanno cercato di tenere conto delle specificità del nucleo familiare.

Donna italiana, sola, con due figli minori

...insieme a questo aiuto bisognava firmare un patto che... diverso di... che varia di caso in caso, di famiglia in famiglia. Nel mio caso, essendo single, e fanno spesso così i servizi sociali, io devo aver cura dei miei figli, quello non ho problemi perché io adoro i miei figli, ho cura di loro, devo mantenere un ambiente eh... decoroso, eh... in più, devo mantenere i contatti con l'ufficio dell'impiego. > ... < ... Il patto è stato anche fatto per, magari, visto che avevo qualche debito, questo era importante, di... eh... come dire, andare a saldare qualche debito. Son riuscita a farlo in alcuni casi, in alcuni casi no.

Uomo italiano, vive in coppia con 3 figli minori

Io siccome avevo un patto con l'assistente no? Quello è il procedimento no? Cioè avevo l'affitto un po' arretrato... tutte le bollette pagate, tutte queste cose qui. Poi i bambini dovevano avere tutto dentro la scuola tutto. E infatti se tu raggiungi il patto puoi fare il rinnovo. Di fatti io ho rispettato il patto e adesso ho fatto il

rinnovo. Prevedeva togliere l'affitto che avevo, dovevo pagare le bollette, le utenze di casa. Poi tutto quello che era nella liceale no? Mandare i bambini a scuola, la salute, tutto. > ... < Mi dovevano trovare... non mi hanno richiamato. Io dovevo andare con il Centro per l'Impiego no? Sono stato a rinnovare la disoccupazione.

Donna italiana, 62 anni, vive sola

Si appena arrivano sti soldi MIA bisogna appunto cercare di pagarsi acqua luce gas, affitti... e appunto... tassa sui rifiuti che due anni fa mi era stata tolta, devo pagare anche quello... con l'assistente sociale... loro fanno sta domanda di MIA e si scrive che ci si impegna... nel pagare queste bollette, acqua luce gas... affitto > ... < c'era scritto anche il collocamento mirato all'ufficio del lavoro.

Donna italiana, che vive con il marito e 3 figli minori

Bhè si è un patto che bisogna firmare in cui... tutti i soggetti maggiorenni del nucleo familiare devono sottoscrivere perché ti proponi a... cercar lavoro, come stiamo facendo, e a fare il possibile per trovare una soluzione per coprire tutti questi pagamenti, debiti che hai involto, diciamo all'attività lavorativa insomma ecco... > ... < E io ho firmato, sottoscritto... ma per quanto riguarda quello mi ricordo benissimo questa cosa... io mi impegno... cioè, prendo questi soldini ma mi impegno a cercare lavoro come sto facendo su tutti i fronti da tanti anni e a non avere ulteriori posizioni debitorie oltre a quelle che ho già e che mi impegno a pagare... è questo... che serve questo patto, tanto che infatti lo dobbiamo andare a firmare sia io che mio marito che siamo i due soggetti maggiorenni...

Uomo italiano, vive con la moglie e 4 figli minori

Sì ci hanno chiesto, ma non di specifico cosa. Ehm, praticamente mia moglie stava prendendo la patente e loro ci hanno chiesto, ci hanno detto "Sì questo anche è un patto che può rientrare in questa cosa", perché sta facendo patente per trovarsi da fare perché gli serve.

Uno degli impegni inseriti in molti patti era un'azione di raccordo con i Centri per l'Impiego, finalizzata a trovare un'occupazione alle persone beneficiarie della MIA. Le persone intervistate si esprimono però con una certa perplessità su questo argomento. Alcuni riferiscono che erano già iscritti al CPI, ma che non sono mai stati contattati; altri hanno fatto dei corsi; altri ancora hanno usufruito di alcune misure integrative, come le borse lavoro, gestite però dal servizio sociale. Dalle interviste emerge quindi che l'area dell'integrazione lavorativa è un'area che non ha goduto di interventi risolutivi e sulla quale è dunque necessario lavorare ancora, soprattutto perché l'autonomia lavorativa e reddituale è uno degli elementi fondamentali per uscire dalla povertà e per sganciarsi dalla necessità di un aiuto economico. Le esperienze e le sperimentazioni realizzate in questi anni dalle Caritas, da alcuni Ambiti socio assistenziali, ma anche da altri enti del Terzo settore, che prevedono l'utilizzo di strumenti di politica attiva del lavoro (tirocini, borse lavoro ecc.) per favorire l'integrazione occupazionale delle persone in difficoltà, potrebbero in questo senso fungere da base per una riflessione sul ruolo dei Centri per l'Impiego, che appaiono sempre più in affanno nel dare risposta a una parte importante della loro utenza: le persone in difficoltà e difficilmente ricollocabili. L'integrazione tra la misura di

sostegno economico e l'inserimento occupazione dei beneficiari è quindi un elemento sul quale lavorare ancora.

Donna italiana, vive con il marito e 2 figli

Io sì, ho lavorato momentaneamente... eh... ho avuto un'occupazione part-time eh... a scadenza, perché era a scadenza, eh... non dai servizi sociali, anche perché eh, non erano tanto i servizi sociali che dovevano trovarci un lavoro, ma il centro dell'impiego. Nel mio caso è stato appunto il collocamento mirato che... eh... mi ha mandato a colloqui. E io sì, sì sotto quel punto di vista lì, per quanto mi riguarda, sì sono sempre andata ai colloqui e sono riuscita a combinare tramite appunto il collocamento mirato. > ... < Per quanto riguarda mio marito, eh... il centro dell'impiego non si è mai fatto sentire. Eh, poi, sì appunto, i servizi sociali sono venuti incontro appunto con il discorso della borsa lavoro per vedere un attimino di poter sbloccare se non altro... o perlomeno cercare di dare l'opportunità di avere un reinserimento lavorativo che potesse essere un attimino di supporto. Però appunto, sono dovuti intervenire loro perché... eh... sì, e l'ufficio di collocamento non si è mai fatto sentire.

Donna italiana, divorziata, vive sola con 2 figli

il patto prevedeva, per il figlio comunque che continui insomma lo studio che si impegni, no? e per me sì di fare dei corsi o sì insomma comunque di darmi da fare di trovare qualcosa, poi ho trovato perché anche con la Caritas, i voucher, qualcosa ho fatto, non è che insomma, quindi, sì

Donna italiana, 57 anni, sola

Si il patto era come l'anno scorso non c'era nessun problema > ... < ho fatto questi due corsi che, si avevo fatto quei due corsi uno di contabilità e uno di pratiche amministrative.

Donna italiana, sola, di 62 anni

Patto di inclusione no anche perché boh io sono stata al centro per l'impiego. Dove mi sono iscritta diciamo ... e dove mi hanno fatto anche dei Curriculum e tutto e anche loro si impegnano a dare magari il nominativo. Sono stata contattata io da un ristorante, no ma è una cosa troppo grande per me, come cuoco in una cucina dove si fanno 200-250 > ... < non ho voglia di prendere la responsabilità nel senso se mi mandi a fare la cucina dove servono chef, io non sono uno chef.

Il Patto di inclusione rappresenta dunque una sfida ancora aperta, che va personalizzata in base ai bisogni e alle potenzialità delle persone che beneficiano del sostegno economico, e che deve trovare una forte integrazione con i servizi deputati alla ricerca lavorativa e con gli enti di formazione, per costruire percorsi efficaci di raggiungimento dell'autonomia.

4. Il punto di vista dei volontari dei Centri di Ascolto Caritas

Accanto alle storie e alle valutazioni espresse dai beneficiari in merito alla Misura di Inclusione attiva, per meglio approfondire l'impatto della misura stessa, si è voluto ascoltare anche le opinioni e i vissuti dei volontari delle Caritas nei singoli territori. Questa interlocuzione con la rete territoriale delle Caritas aveva un duplice obiettivo. Da una parte valutare quale era la conoscenza delle misure e in che modo venivano percepite in termini di efficacia nell'aiutare le persone a uscire dalle situazioni di disagio economico. Dall'altro, proprio in virtù dell'interlocuzione continuativa che i volontari hanno con le persone in situazione di difficoltà, ascoltare quali erano i rimandi che i beneficiari della MIA davano loro.

Sono stati pertanto realizzati 4 incontri, uno per ciascuna Diocesi, attraverso il coinvolgimento dei referenti delle Caritas foraniali/decanali, ai quali è stato chiesto di confrontarsi tra loro sulla base di tre domande stimolo:

1. *Conoscete, avete sentito parlare della MIA? Chi vi ha informato dell'esistenza di questa misura?*
2. *Avete avuto modo di confrontarvi con qualche persona che è beneficiaria della MIA? Vi pareva soddisfatta della misura o aveva rilevato anche delle difficoltà nell'ottenerla?*
3. *Qual è il vostro parere su una misura di contrasto alla povertà di questo tipo? È utile? Quali elementi dovrebbe contenere per rispondere al meglio ai bisogni?*

Dalla discussione intorno a queste domande sono emerse delle considerazioni e delle riflessioni che di seguito riportiamo.

I volontari hanno bisogno di approfondire la tematica delle Misure di sostegno al reddito, con particolare riferimento alla MIA e alle sue modalità applicative

Per la maggior parte dei volontari la MIA è un aiuto economico. Qualcuno era a conoscenza di alcune specifiche riguardanti la platea dei beneficiari (singoli e/o nuclei familiari) e della necessità di essere al di sotto di una certa soglia ISEE per poter usufruire della misura, oppure di alcune problematiche legate al cumulo e alla non sovrapposibilità con altri aiuti. Per lo più queste informazioni derivano dall'aver seguito direttamente alcune persone che avevano usufruito della MIA. Si è quindi riscontrata una conoscenza non diffusa e spesso non molto approfondita dell'impianto complessivo della misura. Ci sono stati territori nei quali una prima informazione è stata garantita da percorsi condivisi di presa in carico da parte della Caritas e dei Servizi Sociali; così come sono state date delle notizie tecniche in merito alla misura all'interno di incontri convocati per altre finalità. Laddove sono emerse conoscenze più approfondite, queste sono risultate legate più all'interessamento da parte dei singoli volontari della Caritas, magari stimolati dalle richieste di alcuni beneficiari, che da un'azione di sistema. Infine una parte residuale dei volontari è venuta a conoscenza di alcuni elementi della misura seguendo il dibattito che si è sviluppato sulla stampa locale sulla recente approvazione del REI e sulle interazioni che questa misura avrebbe avuto con la MIA.

Per i volontari è un aiuto importante. È molto sentito però il problema di come misurare l'effettivo grado di bisogno dei beneficiari.

I volontari sono favorevoli alla Misura, in molti casi partendo dalla considerazione che tutto quello che consente di dare risorse ai poveri è ovviamente ben accetto, anche se è subito emerso il problema di come misure di questo tipo, se non ben governate, rischino di generare assistenzialismo.

L'approccio che i volontari hanno portato è stato molto empirico e pragmatico: *sono a conoscenza di alcune persone che hanno accesso alla misura e se sì, sono persone che io aiuterei? Oppure, viceversa, persone che non hanno accesso alla Mia dovrebbero in qualche modo essere beneficiarie di qualche aiuto?*

Entrando più nel dettaglio sono tuttavia emerse due considerazioni fondamentali.

La prima è che la povertà non è solo materiale, ma è anche fatta di problematiche non tangibili. La domanda è quindi: *in che modo riesco all'interno del patto con le persone a dare risposte anche alle richieste e alle povertà non materiali? Ci possono essere degli strumenti che consentono di integrare queste informazioni all'interno del Patto, anche al fine di fornire dei punteggi superiori per l'accesso alla misura?* La prima considerazione riguarda la consapevolezza che non tutti i problemi possono essere risolti attraverso le misure di sostegno economico. Emerge in questo senso l'aspetto del reinserimento nel mercato del lavoro, rispetto al quale anche le condizioni di contesto hanno un'importanza rilevante. I volontari hanno inoltre fatto notare come si siano imbattuti in casi per i quali l'esclusione dalla misura è avvenuta per pochissimi punti, nonostante un bisogno evidente, aspetto questo non facilmente eliminabile nel momento in cui lavoriamo con criteri di accesso legati alle soglie.

Il secondo aspetto riguarda invece l'accesso alla misura da parte di persone che hanno lavori saltuari non regolari o "in nero". Il dubbio, e il timore, è di favorire persone che con quel reddito irregolare riuscirebbero comunque a vivere. Emerge la preoccupazione che, pur con tutti i correttivi, in alcuni casi la scarsa conoscenza del caso o l'automatismo del diritto possano favorire l'accesso a persone che non avrebbero i requisiti necessari. La tematica ripropone uno dei problemi antichi di chi opera con la povertà e cioè la difficoltà e la necessità distinguere il povero da chi povero non è: non sempre infatti gli strumenti e i controlli standardizzati riescono a sopperire alla mancanza di una conoscenza diretta del caso. L'elemento interessante è che questo timore è stato riproposto in maniera trasversale in tutti i tavoli.

È importante che l'aiuto economico sia adeguato sia nell'ammontare che nella durata dell'intervento, e che i contributi siano erogati in modo puntuale.

Come già rilevato, per i volontari una forma di aiuto economico decisa e attivata dalle Amministrazioni pubbliche è già un elemento positivo. In termini di proposta, i volontari hanno evidenziato e suggerito le seguenti riflessioni. Innanzitutto l'ammontare dell'importo può avere efficacia diversa a seconda del nucleo familiare, infatti nonostante la Mia, molte persone continuano a rivolgersi ai Centri di Ascolto per chiedere aiuto. Questo ci dice che laddove le persone o le famiglie sono totalmente prive di reddito, soprattutto in presenza di spese legate all'alloggio (affitto o mutuo), il contributo non riesce a sopperire a tutte le esigenze dei beneficiari. Le tempistiche di erogazione (sia nella loro cadenza bimensile, che per i ritardi legati a questioni tecniche) andrebbero inoltre maggiormente rispettate, per garantire ai beneficiari una facile programmazione delle uscite. Gli anticipi economici da parte dei Centri di Ascolto sono infatti molto frequenti, e vengono richiesti sia dalle persone utenti del servizio, sia dalle

assistenti sociali, per coprire le tempistiche di erogazione del servizio pubblico, che sono legate a procedure amministrative anche abbastanza lunghe (non solo rispetto alla MIA). A preoccupare i volontari c'è infine l'elemento non secondario della durata dell'intervento. La domanda che si pongono è: *che cosa succederà alle pers*

one che non saranno riuscite a trovare un lavoro e a garantirsi un reddito, nel momento in cui scadranno le tempistiche di erogazione? Questa domanda va collegata al target delle persone che solitamente si rivolgono ai Centri di Ascolto. Si tratta infatti di persone in grave situazione di povertà, con particolari fragilità e difficoltà nel raggiungere l'autonomia economica e lavorativa. Alcune delle persone che i volontari incontrano sono poveri di "lungo periodo", alcuni lo sono da sempre, a causa delle carriere di povertà che hanno "ereditato" dalle loro famiglie e dunque i volontari ravvisano la necessità di prevedere delle forme di sostegno che siano, se necessario, continuative.

È necessario che la progettazione individualizzata sia realmente ritagliata sui bisogni della famiglia e coinvolga i Corpi intermedi e il Terzo settore per raggiungere l'obiettivo dell'inclusione sociale.

I volontari si chiedono in che modo i Centri di Ascolto e le Caritas parrocchiali possano essere coinvolti all'interno dei processi e dei percorsi legati alla progettazione individualizzata.

È emerso più volte come sia innanzitutto necessaria una conoscenza approfondita della situazione del nucleo familiare e di come questa conoscenza non si costruisca solamente sull'analisi di alcuni indicatori economici. Se la misura universalistica, per sua stessa natura, viene erogata sulla base della rispondenza ad alcuni indicatori oggettivi, è altresì vero che i progetti individuali e familiari di inclusione sociale e lavorativa vanno calibrati sui reali bisogni e sulle reali potenzialità dei singoli e dei nuclei.

La percezione dei volontari che si interfacciano con i servizi sociali è che siano stati introdotti degli strumenti che impattano sulla modalità operativa dei servizi, senza rafforzare il numero di ore operatore necessario per svolgere le attività connesse alla nuova misura.

La proposta di lavoro per il futuro, una volta superata la fase dell'implementazione amministrativa che ha impegnato i servizi durante il primo anno di sperimentazione, è dunque di lavorare insieme sui Patti di inclusione, affinché si riescano a creare sinergie vere tra i servizi, pubblici o del terzo settore, impegnati nella presa in carico delle persone in difficoltà beneficiarie della MIA, e tra le risorse che questi riescono ad attivare.

5. Riflessioni finali

L'inserimento occupazionale è un tassello fondamentale nei percorsi di fuoriuscita dalla povertà, ma "Patto di Inclusione" non è semplicemente un sinonimo di "Patto di inserimento lavorativo". La povertà dei singoli e delle famiglie beneficiarie della MIA è una povertà complessa, che impatta sui diversi ambiti esistenziali. Non è solo povertà economica o mancanza di lavoro, che sono gli aspetti più materiali della povertà, quanto invece, e di pari importanza, mancanza di opportunità, mancanza di relazioni positive, malattia, fragilità psichica, solitudine, difficoltà di conciliazione, e molto altro ancora. Sullo sfondo rimane comunque una domanda fondamentale: di quale reddito dovrebbe disporre una famiglia per poter vivere in modo dignitoso in un

determinato contesto sociale? La MIA rappresenta un primo, importantissimo riconoscimento del diritto che hanno le persone a vivere una vita dignitosa, ma apre ad una questione fondamentale: cosa significa vivere dignitosamente in Friuli Venezia Giulia in questo tempo storico? Oltre alle spese domestiche, al cibo e al vestiario, cosa è necessario per “stare bene” all’interno di una comunità territoriale? I bisogni sono diversi e, come traspare dalle interviste, sono strettamente legati alla composizione dei nuclei e agli standard di vita ai quali si aspira, standard che non si può semplicemente ignorare, soprattutto quando riguardano bambini e ragazzi. La MIA, associata ad un alloggio sociale e ad un percorso individualizzato di integrazione lavorativa potrebbe rappresentare davvero la base per la “ripartenza” delle persone in difficoltà economica. Ciò che garantisce “sopravvivenza” economica e occupazione non basta però per garantire e promuovere inclusione.

Una delle volontarie che hanno partecipato ai focus group sostiene che *“il progetto, nella Norma, viene dopo l’erogazione, ma per funzionare l’erogazione dovrebbe essere successiva al progetto individualizzato”*. La sottolineatura è alla necessità che a regime l’erogazione economica, che si chiami MIA, SIA o REI, sia uno degli strumenti di lavoro di un progetto di inclusione individuale o familiare molto più articolato, che impatti sulle diverse aree di povertà che affliggono le persone. Un progetto che deve essere definito e realizzato a partire dalla condivisione e dall’apporto dei beneficiari, che sono i protagonisti del percorso. Alla MIA vanno dunque associati altri interventi di sostegno, costruiti per rispondere ai bisogni di quella specifica persona o di quella specifica famiglia. Interventi che probabilmente richiedono una presenza educativa e di supporto, che vanno inseriti in progettualità complesse, condivise con le persone e realizzate in rete con diverse Istituzioni pubbliche e con il Terzo settore. Inclusione significa infatti inserimento positivo in una comunità territoriale, nei cosiddetti Corpi intermedi, in una rete di amicizie e conoscenze, in una famiglia; significa essere soggetti attivi e non solo beneficiari passivi, cioè persone che hanno recuperato la fiducia in se stesse, grazie alla propria forza ma anche grazie all’accoglienza che hanno trovato nella comunità circostante.

Appare quindi del tutto evidente come il coinvolgimento del privato sociale possa diventare strategico nell’attività di inclusione sociale e di monitoraggio reale del patto di inclusione, in una prospettiva di supporto e di sussidiarietà verso le istituzioni, ma anche con l’obiettivo di preservare quell’elemento di relazionalità che consente di far generare, a chi beneficia della misura, nuove opportunità di inclusione.

Inclusione che presuppone, da un lato, la disponibilità delle persone in difficoltà a rimettersi in gioco, assumendosi responsabilità e costruendo relazioni, ma presuppone anche la disponibilità all’accoglienza da parte della comunità territoriale di riferimento. Questo processo, delicatissimo, necessita a volte di una mediazione, cioè di soggetti: educatori, assistenti sociali, animatori di comunità, medici, volontari, parroci, cittadini consapevoli, che si mettano in gioco insieme alle persone in difficoltà per aiutarle ad integrarsi, valorizzando e promuovendo la loro forza, per partecipare del benessere sociale, che significa “godere del benessere” ma anche “costruire benessere”. Per le persone più fragili, che vivono povertà di lungo corso e che hanno perso la fiducia in se stesse serve dunque un aiuto in più, di tipo relazione ed educativo, un supporto in quel difficile ma straordinario percorso che è la costruzione di un futuro in cui si possa essere, per la prima volta o di nuovo, cittadini attivi.

Sostegno all'inclusione attiva (SIA)

È una misura nazionale di contrasto alla povertà che prevede l'erogazione di un beneficio economico alle famiglie in condizione di povertà delle quali almeno un componente sia minorenni, oppure nelle quali sia presente un figlio disabile (anche maggiorenne) o una donna in stato di gravidanza accertata.

È stata introdotta con decreto interministeriale ed è attiva dal 2 settembre 2016. Con successivo decreto nel corso del 2017 alcuni parametri sono stati modificati estendendo la platea dei beneficiari e, nelle intenzioni del ministero, configurandola come misura ponte in attesa dell'approvazione del REI (Reddito di Inclusione) previsto nella Legge Delega per il contrasto alla povertà.

Caratteristiche:

- platea dei beneficiari più ristretta
- residenza in Italia da almeno 2 anni
- ISEE inferiore o uguale a 3.000 euro
- valutazione multidimensionale del bisogno elaborata secondo criteri che tengono in considerazione la situazione dei carichi familiari, l'ISEE e la condizione lavorativa
- la verifica dei requisiti è gestita dall'INPS
- l'erogazione avviene tramite l'INPS attraverso la ricarica di una carta prepagata denominata "Carta SIA" che consente l'acquisto di generi alimentari e farmaci e, presso le Poste, il pagamento delle utenze di luce e gas. Non è possibile il prelievo o la ricarica autonoma della carta

Il Progetto di attivazione sociale e lavorativa

Entro la fine del bimestre successivo a quello di presentazione della domanda i Comuni, coordinati a livello di Ambiti territoriali, predispongono il progetto personalizzato di attivazione sociale e lavorativa, che viene costruito insieme al nucleo familiare beneficiario, sulla base delle indicazioni operative fissate a livello nazionale dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali d'intesa con le Regioni.

L'obiettivo è migliorare le competenze, potenziare le capacità e favorire l'occupabilità dei soggetti coinvolti; fornire loro gli strumenti per fronteggiare il disagio, rinsaldare i legami sociali e riconquistare gradualmente il benessere e l'autonomia.

In assenza della sottoscrizione del Progetto il beneficio economico viene sospeso.

Gli importi erogati mensilmente vanno da un minimo di 80,00 euro per i nuclei familiari composti da una sola persona con minore, a un massimo di 400,00 euro quando il nucleo conta 5 o più membri.

Reddito di Inclusione (REI)

È una misura nazionale approvata con Decreto Legislativo il 30 agosto 2017 in attuazione della Legge sul contrasto alla povertà (Legge n. 33/2017). Il decreto introduce, a decorrere dal 1° gennaio 2018, il Reddito di inclusione (REI), quale misura unica a livello nazionale di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Il REI è una misura a vocazione universale, condizionata alla prova dei mezzi e all'adesione a un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa, finalizzato all'affrancamento dalla condizione di povertà.

Caratteristiche:

Il REI viene riconosciuto ai nuclei familiari che rispondono a determinati requisiti relativi alla situazione economica. In particolare, il nucleo familiare del richiedente dovrà avere un valore dell'ISEE, in corso di validità, non superiore a 6.000 euro e un valore del patrimonio immobiliare, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 20.000 euro. In prima applicazione sono prioritariamente ammessi al REI i nuclei con figli minorenni o disabili, donne in stato di gravidanza o disoccupati ultra cinquantacinquenni.

Fermo restando il possesso dei requisiti economici, il REI è compatibile con lo svolgimento di un'attività lavorativa. Viceversa, non è compatibile con la contemporanea fruizione, da parte di qualsiasi componente il nucleo familiare, della NASpl o di altro ammortizzatore sociale per la disoccupazione involontaria.

Il REI è articolato in due componenti:

- un beneficio economico erogato su dodici mensilità, con un importo che andrà da circa 190,00 euro mensili per una persona sola, fino a quasi 490,00 euro per un nucleo con 5 o più componenti.
- una componente di servizi alla persona, definiti in esito ad una valutazione del bisogno del nucleo familiare, che terrà conto, tra l'altro, della situazione lavorativa e del profilo di occupabilità, dell'educazione, istruzione e formazione, della condizione abitativa e delle reti familiari, di prossimità e sociali della persona, e servirà a dar vita a un "progetto personalizzato" volto al superamento della condizione di povertà. Tale progetto indicherà gli obiettivi generali e i risultati specifici da raggiungere nel percorso diretto all'inserimento o reinserimento lavorativo e all'inclusione sociale, nonché i sostegni, in termini di specifici interventi e servizi, di cui il nucleo necessita, oltre al beneficio economico connesso al REI e, infine, gli impegni a svolgere specifiche attività, a cui il beneficio economico è condizionato, da parte dei componenti il nucleo familiare.

Il REI sarà concesso per un periodo continuativo non superiore a 18 mesi e sarà necessario che trascorrono almeno 6 mesi dall'ultima erogazione prima di poterlo richiedere nuovamente.

L'Housing First: un approccio innovativo alla grave marginalità

1. Introduzione

In questo capitolo viene presentato l'approccio Housing First (HF) come opportunità di intervento a sostegno delle persone senza dimora e in generale delle persone che vivono una condizione di grave marginalità. Il secondo paragrafo esplicita i principi chiave dell'approccio HF, così come si sono evoluti a partire dalla prima declinazione degli anni '90. Il terzo, invece, descrive in sintesi il percorso italiano della sperimentazione dell'approccio che per quasi tre anni è stato sostenuto in dieci realtà regionali, con il coinvolgimento di 54 organizzazioni pubbliche e private, comprese tre Caritas del FVG. Il quarto, presenta le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia, un documento, firmato il 5 Novembre 2015 in sede di Conferenza Unificata tra Regioni, Province Autonome e Stato, significativo per le indicazioni di programmazione e gestione dei servizi. Il quinto paragrafo si sofferma sulle sfide per le future politiche di welfare nazionale e regionale rese esplicite da un programma innovativo come quello dell'HF.

2. I principi guida dell'Housing First

L'approccio HF ha origine negli anni Novanta negli Stati Uniti nell'ambito dei servizi per la salute mentale ispirati dal modello Supported housing, utilizzato per dimettere i pazienti dagli ospedali psichiatrici. Basato sull'accesso immediato di persone senza dimora croniche in appartamenti indipendenti – così come declinato dal modello Pathways to Housing fondato da Sam Tsemberis - l'HF e i suoi metodi si sono presto diffusi in molte realtà internazionali ed europee.

Secondo le indicazioni della guida all'Housing First Europa è l'abitazione, la casa come diritto umano, il punto di partenza di un approccio innovativo al contrasto della grave emarginazione adulta. Questo è considerato un principio prioritario ed essenziale per l'approccio HF, cioè la casa prima di qualsiasi altro intervento di aiuto. Il contrasto al grave disagio abitativo che determina la condizione di senza dimora non può essere meritato o conquistato a seguito di interventi che, se valutati positivamente, determinano l'opportunità di un'abitazione. HF sposta l'attenzione sul diritto delle persone senza dimora all'abitare: la casa è il punto di partenza e non l'obiettivo finale del contrasto alla homelessness. Secondo gli approcci tradizionali di assistenza ai senza tetto, la persona deve essere meritevole (smettere di bere, di usare sostanze, comportarsi secondo un patto di regole, sottoporsi a trattamenti sanitari e terapeutici, ecc.) prima di poter accedere a una vera abitazione. HF rovescia radicalmente l'approccio e ribadisce l'importanza dell'abitare quale condizione di avvio di un cambiamento.

La Guida all'HF Europa identifica 8 principi chiave che formano la filosofia per il programma in Europa. I principi sono i seguenti:

- La casa come diritto umano
- Autodeterminazione nelle scelte
- Separazione della casa dai servizi terapeutici
- Orientamento al recupero
- Riduzione del danno
- Impegno attivo senza costrizioni
- Pianificazione orientata alla persona
- Supporto flessibile per tutto il tempo necessario

Secondo l'approccio HF gli utenti del programma HF devono essere ascoltati e le loro opinioni rispettate. Chi utilizza un servizio HF condivide le scelte sul proprio futuro, sulle modalità di vita e anche sul tipo di sostegno che riceve. HF separa inoltre il diritto alla casa dai servizi di sostegno. Il programma HF non vincola la disponibilità di un alloggio a trattamenti medici o terapeutici obbligatori, a regole rigide di cambiamento, né toglie la casa a coloro che li rifiutano. Questo approccio, comunque, non nega i problemi reali e le difficoltà delle persone, né di quelle che hanno o avranno bisogno di servizi specialistici, di trattamenti e terapie mediche; né di quelle che non sono completamente indipendenti. Quello che l'approccio sostiene è che gli interventi vanno definiti nel contesto di una relazione di accompagnamento e di sostegno che contempla la libera scelta. L'approccio alle persone è fondamentalmente positivo: prevede una opportunità di recupero con servizi e tecniche assertive, non aggressive e coercitive. Separare l'alloggio dal trattamento implica inoltre la costruzione di relazioni più paritarie, che a partire dai bisogni delle persone si orientano verso la riduzione del danno, il supporto e l'aiuto per cure e trattamenti, il sostegno al processo di recupero e di guarigione (recovery). HF fornisce assistenza nel rispettare le condizioni del contratto di affitto o di locazione come per una qualsiasi altra persona che affitta una casa. Sono previste riunioni periodiche con il personale del programma, anche per il monitoraggio dei percorsi abitativi. Tuttavia, il programma HF non toglie la casa agli utenti perché non cambiano le loro abitudini o si rifiutano di sottoporsi a cure. Housing First è stato anche progettato per rialloggiare un utente sfrattato dal servizio, prestandogli assistenza durante il processo di trasloco in una nuova casa. I servizi di sostegno sono continui per tutto il tempo necessario e sono slegati dalla casa. "Un impegno attivo senza costrizioni", è un'espressione che deve essere intesa come un modo assertivo, ma non aggressivo, di rapportarsi alle persone beneficiarie dei programmi HF. È fondamentale approcciarsi in modo positivo, ingaggiando le persone con l'idea che il recupero è possibile. I servizi Housing adottano una pianificazione orientata alla persona, che essenzialmente prevede l'organizzazione del sostegno e delle cure attorno all'individuo e ai suoi bisogni. Questo aspetto riflette l'importanza data all'autodeterminazione degli utenti del servizio ad esercitare scelte sulla loro vita, e di conseguenza è il servizio Housing First che viene organizzato e adattato sugli utenti, piuttosto che essere gli utenti a doversi adattare al servizio. HF offre un supporto personalizzato ai bisogni individuali. L'importanza data all'autodeterminazione, alla pianificazione orientata alla persona, al recupero e alla riduzione del danno, sottolinea questa fondamentale caratteristica dei servizi Housing First. Il sostegno può essere calibrato a seconda dei bisogni dell'utente ed è in grado di rispondere in modo positivo quando l'utente ha bisogno di più o meno assistenza.

3. Il Network Housing First Italia

L'HF in Italia viene favorito dalla spinta promozionale della Federazione Italiana degli organismi che si occupano dei senza dimora (Fio.PSD). La Fio.PSD lancia nel 2014 a Torino il Programma Nazionale Housing First Italia e fonda il Network Housing First Italia (NHFI). L'adesione è numerosa e il network trova ben presto consenso e condivisione in molte delle organizzazioni attive nell'ambito della grave marginalità. Il percorso prevede un biennio di formazione sul metodo HF, di supervisione e accompagnamento da parte di un gruppo di lavoro formato dallo staff della Fio.PSD e da un gruppo di esperti studiosi che, con il medesimo meccanismo legato alla spontaneità, costituiscono un Comitato Scientifico che andrà ad occuparsi anche della valutazione di impatto.

La formazione si articola lungo il biennio in diversi appuntamenti fissi e intensivi (summer e winter school) organizzati in formazione d'aula – grazie alla partecipazione di esperti internazionali – e soprattutto in laboratori di pensiero, esercitazioni, discussioni e spazi di dialogo. Sono proprio queste le occasioni in cui si crea il gruppo e si alimenta il lavoro di rete. Zenarolla (Zenarolla in Cortese, Zenarolla 2016) ben sintetizza il percorso promosso da Fio.PSD «la sperimentazione in corso ha preso avvio nel contesto di un momento formativo e di discussione sui principi e sui metodi operativi dell'approccio HF. Alla costituzione della rete partecipano numerosi soggetti, istituzioni pubbliche nonché associazioni e fondazioni, cooperative sociali operative nel settore privato no profit. La Fio.PSD è l'organizzazione che assume il ruolo di coordinare il network operativo, proponendo di sperimentare i principi del modello HF, di adottare un comune protocollo di intervento e di realizzare un percorso biennale di formazione e accompagnamento della sperimentazione. Obiettivo del network è diffondere l'approccio dell'HF e applicare i suoi principi nella filiera dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari dedicati alla grave marginalità e al disagio abitativo. Il network si avvale del supporto metodologico di un Comitato scientifico di carattere interdisciplinare, formato da docenti accademici ed esperti nelle tematiche riguardanti la povertà e l'housing sociale, con funzioni di studio, analisi e valutazione della sperimentazione. Il percorso formativo proposto da Fio.PSD, attualmente in fase di realizzazione, si è articolato in momenti formativi in e-learning (webinar con cadenza mensile nel 2014) e in presenza di appuntamenti semestrali (due summer school e due winter school). Il suo intento è stato quello di sostenere i membri del network nell'avvio e implementazione di un programma HF, attraverso la definizione degli obiettivi del progetto e del team di supporto, l'individuazione delle tecniche di integrazione nella comunità, nonché delle modalità di costruzione di reti con le risorse istituzionali e non istituzionali del territorio». La prima sperimentazione del NHFI si è conclusa nel dicembre 2016; nel 2017 è stato avviato un nuovo percorso formativo.

Alla sperimentazione del Network HFI per il Friuli Venezia Giulia hanno partecipato anche le Caritas del FVG, associate a Fio.PSD. In particolare hanno condiviso il percorso formativo e sperimentato accoglienze secondo l'approccio HF la Caritas di Concordia-Pordenone con la cooperativa Abitamondo, la Caritas di Udine con l'Ass. Opera Diocesana Betania e la Caritas di Trieste.

4. Le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta

Il Network Housing First Italia con la sua sperimentazione dell'approccio HF e il conseguente percorso formativo, ha dato forza a un continuo coinvolgimento di soggetti e a un processo di confronto nazionale e locale sulle politiche di contrasto alla grave emarginazione adulta. Questo ha portato all'approvazione di un documento ufficiale di tipo governativo che per contenuti ed obiettivi segna un passaggio storico e culturale importante nell'ambito delle politiche per la homelessness. Il riferimento è alle Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia. Il documento firmato il 5 Novembre 2015 in sede di Conferenza Unificata e che impegna le amministrazioni regionali e le organizzazioni a uniformarsi, nella programmazione e gestione dei servizi, alle indicazioni concettuali e operative riportate nel documento¹⁹. Le Linee di indirizzo constano di dieci paragrafi che a fianco alla parte analitico-descrittiva (quali sono i servizi applicabili per il contrasto alla grave emarginazione adulta), dedicano ampio spazio alla parte funzionale-operativa (come si realizzano tali servizi). La finalità principale è stata infatti quella di dotare il sistema di welfare nazionale e il servizio sociale professionale – che sul tema povertà estrema può rifarsi alle indicazioni di massima lanciate dall'art. 22 della 328/2000 - di un quadro concettuale e di una modalità di lavoro omogenee e condivise. Dunque, dopo la presentazione nei primi paragrafi della classificazione ETHOS (European Typology of Housing Exclusion) che descrive le quattro grandi macro categorie entro le quali il grave disagio abitativo è declinato in ambito europeo (senza tetto, senza casa, sistemazioni insicure e sistemazioni inadeguate), il documento punta l'attenzione sul riconoscimento dei diritti civili e sociali, primo fra tutti il diritto alla residenza anagrafica come sancito da una legge dello stato – Legge anagrafica 1228 del 24 dicembre 1954. Prosegue con la definizione tecnica dei servizi oggi presenti in Italia (dalla distribuzione viveri, al dormitorio, dalla comunità semi-residenziale alla comunità di transito, dal centro ascolto al servizio di counselling, tutela legale, ambulatori, ecc.). La seconda parte del documento è interamente dedicata alla declinazione operativa delle misure e delle pratiche oggi attuabili in Italia per contrastare, prevenire e gestire i bisogni sociali connessi alla grave emarginazione e alle diverse tipologie di destinatari (donne senza dimora, persone senza dimora over 65, persone profughe e richiedenti asilo, persone senza dimora con disturbi mentali). Trovano spazio il tema della residenza e di come farne un diritto esigibile, la gestione dell'emergenza in un'ottica di investimento più che di moltiplicazione di posti letto, le unità di strada con indicazione per valorizzare e professionalizzare questo servizio, la bassa soglia come servizio cuscinetto ma suscettibile di miglioramenti, l'accoglienza diurna come spazio di integrazione sociale e di contatto con la comunità, HF come approccio di frontiera in tema di autonomia abitativa e reinserimento sociale, ed altri ancora.

All'interno delle Linee di indirizzo, l'approccio housing first serve per rivalutare il concetto di casa come diritto umano di base dal quale un sistema di welfare moderno e progressista non può prescindere. Nel documento vengono elencati i principi guida dell'HF comprese l'auto-determinazione e la compartecipazione della persona alle spese dell'appartamento che il programma è chiamato a fornire. Tra gli indirizzi riportati per realizzare un servizio HF, sebbene non sia l'unico, viene indicato l'esempio della conversione di comunità di alloggio in mini-appartamenti (simili per certi versi ma diversi per altri, ai congregate finlandesi) oppure stanze

¹⁹Conferenza Unificata Stato Regioni, Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia. Consultabili su www.regioni.it/sociale/2015/11/26/conferenza-unificata-del-05-11-2015 e sul sito www.fiopds.org

all'interno di un condominio dove vengono riservati degli spazi per condividere i pasti o altri momenti di socializzazione.

Mettere in pratica la filosofia e la metodologia operativa dell'HF non è sicuramente semplice ma pone non poche sfide al sistema italiano di welfare che, al pari degli altri, ha forze da consolidare e debolezze anche strutturali da superare.

5. Le sfide dell'Housing First

In un sistema di welfare fortemente differenziato a livello regionale come quello italiano, l'introduzione di un nuovo programma è fortemente influenzata dalla specifica configurazione istituzionale e organizzativa assunta dalle politiche sociali locali. Attori pubblici e privati, risorse formali e informali, modelli di governance e reti attivate sono elementi che influiscono sulla possibilità che un nuovo programma venga adottato e sul modo in cui lo si adotta.

L'HF è oggi realtà in Italia anche se la sua sperimentazione continua nei diversi territori in cui si è avviata. La filosofia e l'approccio che lo ispirano riaccendono il dibattito sul sistema di welfare e sul trattamento della marginalità. I risultati conseguiti all'estero in termini di stabilità abitativa e qualità della vita, con tutte le cautele elencate, producono speranze importanti nel mondo dei servizi socio-sanitari italiani e aprono al contempo nuove sfide. La standardizzazione e il perpetuarsi di risposte tradizionali alla grave marginalità e il continuo aumento (e variegarsi) delle povertà estreme nelle aree urbane, lasciano intravedere la necessità di perseguire nuove strategie di intervento. Tra queste l'HF che, sebbene non sia un rimedio universale, presenta certamente un potenziale innovativo rispetto ai modelli di intervento presenti nell'ambito della grave marginalità, perché basato sull'inserimento diretto in appartamenti di persone senza dimora.

L'HF focalizza l'attenzione sul tema del diritto alla casa come diritto umano di base per tutti. E' un sistema di intervento complesso che coniuga azioni di carattere abitativo con interventi di cura, integrazione sociale e benessere. È uno "strumento" di lungo periodo che pertanto deve essere visto come investimento sociale. Quattro le sfide che apre nel contesto italiano di intervento.

Innanzitutto, una sfida squisitamente sociale che vuol dire rivalutare la capacità di reinserimento che la persona senza dimora può avere, allontanando quanto più possibile lo stigma di colui che ha abbandonato ogni speranza di integrazione o che non è in grado di sostenere un affitto. HF auspica welfare di comunità come strategia integrata di intervento che attivi risorse pubbliche, private e del privato sociale per scopi di utilità e solidarietà sociale. L'HF può aprire nuovi spiragli di azione per politiche di regolarizzazione del mercato immobiliare, misure di sostegno all'affitto, regolamentazione dell'housing sociale ed anche rinnovamento delle funzioni delle strutture di accoglienza notturna che interrompano i meccanismi di cronicizzazione e depauperamento della struttura stessa così come dei suoi ospiti.

Una sfida organizzativa e culturale che vuol dire investimento in termini di formazione e specializzazioni per gli operatori sociali e coloro che compongono la rete dei servizi per la grave marginalità. Vuol dire costruire luoghi del sapere, del confronto e della conoscenza sul nuovo approccio all'homelessness. Costruire cultura attorno al tema che superi stereotipi e metodi tradizionali obsoleti e non risolutivi così come interventi categoriali, una tantum o emergenziali

oggi non più accettabili di fronte a una povertà estrema e assoluta che diventa strutturale delle città in cui viviamo.

Una sfida economica. Quello che appare certo è che per una buona implementazione dell'HF sono necessarie, anche in Italia, alcune risorse di natura economica e non solo. Risorse economiche come per esempio la disponibilità di un sostegno finanziario al programma (come è successo in Francia, Danimarca o Portogallo), di un reddito minimo (di cittadinanza o di inclusione) con il quale i partecipanti possano partecipare anche alle spese di affitto.

L'HF può essere dunque un modo, uno strumento importante per ripensare tutti questi temi, umanizzare i volti della povertà e rinnovare il paradigma di politica sociale in tema di grave marginalità.

Per approfondire

Busch-Geertema V. (2013), *Housing First Europe, Final Report*, Copenhagen, Danish Board of Social Service.

Busch-Geertema V. (2014), *Housing First Europe- Result of a European Social Experimentation Project*, «European Journal of Homelessness», 8 (1).

Consoli T., Cortese C., Molinari P., Zenarolla A. (2016), *The Italian Network for Implementing the 'Housing First' Approach*, «European Journal of Homelessness», 10(1) 83-98.

Cortese C. (a cura di) (2016), *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Cortese C., Zenarolla A. (2016), *Housing First: una sfida per il contrasto alla grave marginalità e l'accesso alla casa anche in Italia*, «Autonomie Locali e Servizi sociali» 1, 179-193.

Lancione M. (2015), *Housing First: Successo, Modelli e Sfide Politiche*, «Psicologia di Comunità», 2, 23-40.

Pleace N. (Eds) (2017), *Housing First Guide Europe*, disponibile on line alla pagina <http://housingfirstguide.eu/website>.

